

*Onore ai combattenti di ogni epoca caduti nella lotta.  
Per non dimenticare chi ha pagato con il carcere, con l'esilio, con la vita,  
la propria sete di giustizia, di verità, di libertà.  
Nel nostro cuore, fino alla vittoria.*

*"Pensai che una mamma, una sposa, una fidanzata ce l'hanno tutti,  
e che se tutti fossero stati trattenuti dal timore di fare soffrire i loro cari,  
il fascismo non sarebbe mai stato abbattuto"  
Arturo Colombi, Nelle mani del nemico*

## INTRODUZIONE

---

Nell'ambito della storia delle lotte di classe sviluppatesi nel '900 in Italia si possono individuare, a nostro avviso, *tre fasi principali*. Ciascuna di queste fasi è "principale" in quanto, per la sua importanza *quantitativa e qualitativa*, travalica il periodo storico al cui interno si è sviluppata e - più di altre fasi - suggerisce riflessioni di ordine generale utili sia per l'attualità che per il futuro.

La *prima* fase, caratterizzata dalle lotte del "biennio rosso" (1919-'20) e dalle prime forme di resistenza antifascista armata ("arditi del popolo"), occupa il periodo tra il 1919 e il 1922 ed inizia con il grande movimento dei *moti contro il carovita* che nasce dopo la fine della Prima Guerra Mondiale a seguito della crisi economica da cui la guerra ha tratto origine e che la guerra ha concorso ad approfondire.

Ai moti contro il carovita si aggiungono - nell'arco dei due anni - gli ammutinamenti di alcune guarnigioni militari (La Spezia, Ancona, Taranto), il movimento per l'occupazione delle terre (attivo principalmente nel meridione e nella pianura padana), il movimento dei "consigli di fabbrica"<sup>1</sup> animato dalla sinistra rivoluzionaria del PSI<sup>2</sup> e dalle aree dell'anarco-sindacalismo (USI) e, infine, l'occupazione delle fabbriche<sup>3</sup>, tra la primavera e l'autunno del 1920.

Lo sviluppo di tutti questi movimenti definisce una situazione politica e di lotta avanzata sul piano delle rivendicazioni spontanee (di natura prevalentemente politica) e sul piano della diffusione territoriale, ma molto arretrata sul piano della *direzione politica*, in quella fase espressa dal Partito Socialista.

*Il PSI, che di fatto dirige il proletariato in quella fase, non solo non opera per la generalizzazione e il ricongiungimento delle lotte, ma anzi lavora per depotenziarle e ricondurle ad un alveo istituzionale privandole della loro carica rivoluzionaria.*

Per la prima volta si sviluppa nel paese un movimento *generale* che interessa la classe operaia, i contadini e relativamente ampi settori di piccola-media borghesia, con un programma di lotta semi-rivoluzionario ("*facciamo come in Russia*") nell'ambito di una fase caratterizzata, sul piano *nazionale*, dalla putrefazione del re-

---

<sup>1</sup> Nato dalla lotta per trasformare le Commissioni Interne (i CdF di allora) in organi eletti dai lavoratori - e non designati dai padroni - capaci di esprimere una direzione di classe all'interno della fabbrica secondo quanto suggerito dal gruppo dell'Ordine Nuovo nel testo "*Ai Commissari di reparto della officine Fiat-Centro e Brevetti*" del 13 settembre 1919 (cfr. *L'Ordine nuovo. 1919-1920*, Einaudi).

<sup>2</sup> Organizzata attorno all'area torinese dell'*Ordine Nuovo* di Gramsci, Terracini, Togliatti e a quella del *Soviet* di Bordiga.

<sup>3</sup> cfr. Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, vol. II., pag.99. "L'occupazione delle fabbriche e il problema del partito rivoluzionario".

gime giolittiano e, sul piano *internazionale*, dallo sviluppo del movimento rivoluzionario sotto l'impulso dell'Ottobre sovietico.

Ma il tradimento della CGL e del PSI, ormai rassegnate - seppur contraddittoriamente - al capitalismo, determina la sconfitta del proletariato che si troverà quindi impreparato (e sfiancato dalla sfiducia) quando, nel 1921, il fascismo farà la sua comparsa e tenterà di impostare in senso reazionario la soluzione al problema del malcontento popolare e a quello della crisi del regime.

La nascita del PCd'I nel gennaio '21 a Livorno arriva in ritardo, sia per tentare di orientare in senso rivoluzionario il movimento del "biennio rosso", sia per impedire - o quantomeno ostacolare - l'affermazione del fascismo.

Per rispondere alla violenza fascista nasce all'inizio dell'estate 1921 il movimento anti-fascista degli "arditi del popolo"<sup>4</sup> che si svilupperà rapidamente grazie soprattutto all'apporto decisivo di comunisti ed anarchici per esaurirsi quasi completamente nell'autunno<sup>5</sup> dopo una breve vita di pochi mesi; questo movimento costituisce la prima vera esperienza di resistenza antifascista armata ed avrà un ruolo importante almeno fino allo sciopero insurrezionale del 1921 e alla marcia su Roma.

Da sottolineare il fatto che, tanto durante l'occupazione delle fabbriche nel '20 quanto nel '21 con gli "arditi del popolo" - seppure in forma e misura diversa - la parte più avanzata del proletariato avverte la necessità di organizzare la difesa armata contro la violenza dello stato prima e del fascismo poi e che, su questo terreno, settori delle masse popolari rivelano spesso una determinazione superiore a quella delle loro stesse direzioni politiche. Tanto è vero che, mentre nella lotta comunisti, anarchici e proletari non organizzati trovano un ampio terreno di unità di classe, prima il PSI (per consapevole scelta riformista) e poi il PCd'I (per dogmatismo settario) stentano a definire una linea politica adeguata al livello di scontro in atto.

La seconda fase principale delle lotte di classe in Italia è quella del periodo della Lotta di liberazione (1943-'45) che rappresenta il culmine di una resistenza che era sopravvissuta al fascismo grazie soprattutto all'attività clandestina del partito comunista. Alla fase della Lotta di liberazione è utile aggiungere anche la fase successiva al 25 aprile 1945 per arrivare almeno fino all'attentato a Togliatti (14 luglio 1948) in modo da poter analizzare un periodo storico caratterizzato da una situazione profondamente contraddittoria con esperienze di lotta antifascista (come ad esempio quella

---

<sup>4</sup> Fondato da Argo Secondari attraverso una scissione dell'Associazione "Arditi d'Italia", associazione combattentistica di reduci della prima guerra mondiale. cfr. Eros Francescangeli, *Argo Secondari e gli Arditi del Popolo*, ed Odradek.

<sup>5</sup> Eccezion fatta per l'importante episodio delle cosiddette "barricate di Parma" del '22 in cui i quartieri della città resisterono al tentativo di occupazione da parte delle truppe fasciste di Italo Balbo e da parte dell'esercito che le spalleggiava.

della "Volante Rossa" a Milano o il "triangolo rosso" in Romagna) che la storiografia ufficiale (compresa quella del PCI) ha teso sistematicamente ad occultare.

La terza fase è quella che va dall'esplosione del movimento studentesco nel 1968 fino ai primi anni '80, passando per il "movimento del '77".

Il '68 nasce nei campus americani in un contesto internazionale caratterizzato da diversi elementi - dalla guerra nel sud-est asiatico alla Rivoluzione culturale e proletaria cinese - e arriva in Europa dove esplose prima in Francia con il "maggio" e poi in Italia; proprio in Italia, in collegamento con il movimento studentesco, si sviluppa la vasta mobilitazione operaia dell'"autunno caldo" 1969 e nasce un nuovo "movimento dei consigli" la cui lotta culminerà con la conquista dello Statuto dei Lavoratori nel 1970 (peraltro considerato, allora, una sorta di compromesso riformista rispetto alle potenzialità di sviluppo di una reale autonomia di classe).

Elemento significativo di questa fase è la crescita dell'autonomia politica della classe che si esprime sia negli aspetti rivendicativi di carattere sociale ed economico, sia negli aspetti politici e culturali di critica e per la trasformazione dello stato di cose esistente, in un quadro internazionale caratterizzato dalla crescita complessiva delle istanze di liberazione; a questa maggiore autonomia lo stato risponde con la "strategia della tensione" e la legislazione "d'emergenza" attraverso cui tenta di colpire sia le forme generali dell'opposizione di classe, sia alcune forme particolari (come la lotta armata, che in Italia, in alcune fasi, assume caratteristiche di relativo radicamento e diffusione politica e territoriale).

Questa fase - almeno in termini di conflitto diffuso e generalizzato - viene generalmente considerata conclusa nel 1980 con la sconfitta operaia alla Fiat che segna simbolicamente la fine di un ciclo di lotte durato oltre un decennio.

Alla sconfitta del movimento *sociale* nei paesi imperialisti (lotte operaie, lotte studentesche, lotte per la casa, lotte per i diritti, lotte delle donne...) e al progressivo attenuarsi del ciclo di lotte anti-coloniali e anti-imperialiste che avevano segnato interi continenti (dall'America Latina all'Africa, dal Medio Oriente al sud-est asiatico...) segue la disintegrazione del movimento *politico* il quale, anche a causa della mancanza di un partito comunista capace di ri-orientare i militanti nella nuova fase, si ritira "in ordine sparso" e si disarticola strategicamente e organizzativamente.

Naturalmente, ogni classificazione contiene in sé il pregio della semplicità e il difetto della semplificazione.

Ognuna delle fasi brevemente introdotte dovrebbe essere analizzata molto più in profondità nel suo contesto sociale, politico ed economico. Solo così è davvero possibile comprendere anche le trasformazioni molecolari attraverso le quali si determina il movimento di classe.

Nell'ambito di queste tre fasi principali riteniamo che quella della Lotta Partigiana sia stata il punto più alto raggiunto in Italia dal proletariato nella sua lotta

per il potere. E', questa, una tesi non nuova che noi consideriamo a grandi linee corretta per tutta una serie di considerazioni che cercheremo di evidenziare nel seguito.

Intanto, raggiungere un punto avanzato nella lotta per il potere vuol dire imporre rapporti di forza favorevoli e poter contare su una situazione di ingovernabilità del sistema dominante in cui sia possibile affermare un reale contropotere delle classi popolari. Questa condizione c'è stata in Italia nel 1919-'20 e ancor più nel 1943-'45, ma non - ad esempio - negli anni '70 (se non in forma puramente embrionale).

E' chiaro che affermare un tale contropotere significa stabilire rapporti di forza favorevoli su ogni piano e dunque anche sul piano militare. E la Resistenza è stata il punto più alto raggiunto dal proletariato anche nella sua forza militare contro la borghesia<sup>6</sup>. Questo è vero indipendentemente dal fatto che certi rapporti di forza siano stati possibili grazie alla convergenza in funzione anti-nazista del blocco russo-anglo-americano e di questo con la Resistenza.

La Rivoluzione d'Ottobre si è determinata, in larga parte, nell'ambito del disfacimento dell'esercito zarista seguito alla Prima Guerra Mondiale e del conseguente ammutinamento (e passaggio nel campo rivoluzionario) di suoi larghi settori.

La stessa Resistenza Jugoslava, che è stato il solo esempio di liberazione autonoma dal nazismo in Europa ed elemento decisivo della vittoria antifascista nell'Europa centrale, sarebbe stata molto più difficile da condurre se i nazisti avessero potuto concentrarsi unicamente su quel fronte.

Senza poter contare sulla impossibilità da parte del sistema di potere di dispiegare completamente le proprie forze repressive, per le forze rivoluzionarie risulta sempre molto difficile prevalere.

La questione, tuttavia, non è solo di ordine militare: è, anzi, principalmente politica nel senso che nella lotta contro il nazi-fascismo sono maturati gli elementi di una possibile trasformazione in senso rivoluzionario della situazione politica nel nostro paese.

Diversamente da quanto hanno scritto anche molti dei protagonisti della Resistenza<sup>7</sup> le condizioni oggettive per questa trasformazione si erano in larga parte pro-

---

<sup>6</sup> Nel '44 intere zone del paese erano di fatto sotto il controllo delle brigate partigiane. Si trattava soprattutto di zone non metropolitane, ma - a parte la liberazione di Napoli e Firenze - avvenute prima delle altre - con il '45 arrivano anche le insurrezioni popolari delle grandi città del nord.

<sup>7</sup> Pietro Secchia, *Aldo dice: 26 x 1*, p.155, Feltrinelli. "Nessun dirigente politico o militare responsabile dell'antifascismo militante avanzò mai neppure l'ipotesi di tentare un movimento insurrezionale contro le truppe alleate o di spezzare le barriere che le forze occupanti ponevano all'avanzata della democrazia, con dei colpi di forza. Un movimento insurrezionale in quelle condizioni, data la superiorità schiacciante delle forze anglo-americane e la disposizione dei ceti medi e degli schieramenti politici nel Paese, avrebbe significato battere la testa

dotte: ingovernabilità del sistema di potere esistente, disfacimento dell'esercito e delle forze repressive, armamento di ampi settori proletari, lotta accanita nello stesso campo della borghesia tra sostenitori del fascismo e antifascisti borghesi, quadro avanzato di lotta a livello internazionale...

Diversamente dal 1919-'20 ora il partito comunista esiste, ma invece di stimolare la lotta verso l'abbattimento del capitalismo abbraccia una concezione patriottica e democratico-gradualista che chiude ogni ipotesi di trasformazione della lotta di liberazione in lotta rivoluzionaria per il socialismo.

Questa scelta di campo del PCI - che è antecedente alla Liberazione<sup>8</sup> e, a dire il vero, anche alla cosiddetta "svolta di Salerno" del 1944<sup>9</sup> - si sviluppa, paradossalmente, proprio nel quadro della lotta armata contro il fascismo e conduce il gruppo dirigente del PCI a maturare la definitiva rottura con una concezione anche solo formalmente rivoluzionaria per imboccare la strada della "via pacifica al socialismo"<sup>10</sup>.

---

contro il muro, voler far affogare nel sangue una vittoria e un movimento che rappresentava il vero Risorgimento dell'Italia. Non esisteva alcuna possibilità di prendere quella strada. Anche un ragazzino lo avrebbe compreso. Un problema di tale genere non è mai esistito". E più avanti, nell'ambito di una certa autocritica ai partiti antifascisti per non aver saputo mantenere certe posizioni Secchia continua: "Si tratta di esaminare se con opera più decisa e più ampie lotte unitarie delle masse lavoratrici non era possibile impedire quella che poi si è chiamata la 'restaurazione del capitalismo', il ritorno al regime dei monopoli, se non era possibile un'azione unitaria più decisa e conseguente per portare avanti il rinnovamento economico e sociale del paese, per riformare le sue strutture e realizzare un regime di vera democrazia". Insomma, Secchia pretendeva di creare una "vera democrazia", di impedire la "restaurazione del capitalismo" e il "ritorno dei monopoli" attraverso la scarcerazione dei fascisti, il disarmo dei partigiani e la resa di fronte agli americani i quali venivano in Italia proprio per restaurare il capitalismo e i monopoli, per impedire qualsiasi (comunque illusoria) democratizzazione delle strutture dello stato e che per ottenere questo obiettivo promossero e sostennero in ogni modo l'alleanza tra ex-fascisti, neo-fascisti, monarchici, Vaticano, mafia e, sé stessi, cioè gli USA.

<sup>8</sup> cfr l'articolo di Cesare Bermanni riportato in questo stesso opuscolo.

<sup>9</sup> Con la "svolta di Salerno" Togliatti lancia la teoria della "democrazia progressiva" che verrà ulteriormente perfezionata all'VIII Congresso del PCI nel 1958 (sulla scia del XX congresso del PCUS del 1956 in cui viene formulata la teoria della "competizione pacifica" tra campo socialista e campo capitalista). Una immediata ricaduta politica della "svolta di Salerno" sarà il sostegno al governo Badoglio.

<sup>10</sup> Come detto, la svolta del PCI troverà piena definizione nell'arco di pochi anni, ma già da subito Togliatti comincia ad assimilare le forze che intendono continuare la lotta partigiana a veri e propri provocatori ("come nel '19-'20", implicitamente sconfiggendo, quindi, la stessa esperienza di lotta del "biennio rosso" e sposando - anche sul piano storico - il riformismo vigliacco e traditore dei Turati o dei D'Aragona).

All'indomani della Liberazione, il PCI è ancora un partito-movimento in cui l'autonomia della base si fa sentire e il consenso (che è molto forte perché, dopotutto, il PCI aveva diretto e animato la Lotta di Liberazione e costruito la propria autorevolezza in decenni di repressione e di clandestinità) si combina anche con la disobbedienza alle direttive<sup>11</sup>. Il partito stesso adotta talvolta un atteggiamento "morbido" verso alcune espressioni di "disobbedienza". Basti ricordare proprio la Volante Rossa che - malgrado la sua attività militare - nel 1947 viene riconosciuta di fatto dal partito che la chiama addirittura a formare il servizio d'ordine al VI congresso.

Per tenere conto del contesto *storico, politico ed economico* in cui si sono sviluppate le varie fasi di lotta a cui abbiamo accennato diciamo che, mentre le prime due si inseriscono in una fase di *crisi generale del sistema capitalistico* a livello internazionale, la terza si determina in un contesto di crisi incipiente che non mostra ancora i suoi effetti di medio-lungo periodo.

Nelle lotte degli anni 1919-'20 e del 1943-'45 è profonda l'influenza economica, sociale e politica della *guerra*, cioè esiste un substrato "oggettivo" molto importante per la mobilitazione contro le classi dominanti<sup>12</sup>.

Le lotte degli "anni '70" sono più *politiche* di quanto non siano *sociali*, nel senso che più delle condizioni materiali è la coscienza politica che propone lo scenario di lotta e il movimento dei suoi protagonisti.

Qualcuno ha affermato che la stessa lotta armata e, più in generale, la lotta per il potere degli anni '70 nasce come sviluppo necessario, seppure di avanguardia e spesso di *esigua* avanguardia, di movimenti che avendo raggiunto il loro apice rivendicativo (il movimento operaio nell'"autunno caldo" del 1969 e il movimento studentesco nel "68") devono generalizzarsi su ogni piano - politico e sociale - per non rifluire e perdere, assieme alle conquiste, anche la sua stessa capacità di prospettiva. Che poi questa generalizzazione si sia effettivamente prodotta oppure no fa parte di una riflessione che potrà essere ripresa in altro contesto.

Il "68" si determina in una fase che è ancora di boom economico e la crisi generale che comincia a manifestarsi nella prima metà degli anni '70 farà sentire i suoi effetti di medio periodo solo verso la fine del decennio (e quelli di lungo periodo

---

<sup>11</sup> Basti pensare all'esperienza della "*Stella Rossa*" di Torino, un'area dissidente del PCI che era arrivata a contare fino a 2.000 iscritti.

<sup>12</sup> Si pensi, ad esempio, al fenomeno della *diserzione*. Molti giovani proletari divennero partigiani, più che per ragioni politiche, per non andare in guerra. In un istante dovevano decidere se rischiare la vita per il re e Mussolini uccidendo altri proletari oppure rischiarla per sé stessi uccidendo i propri oppressori. Ma pensiamo anche alla estrema povertà per le masse popolari che ogni guerra porta sempre con sé. Anche questo è un elemento decisivo del malcontento.

forse sono ancora da vedere); si comprende così la contraddizione tra il livello "avanzato" del programma di lotta delle organizzazioni rivoluzionarie e la relativamente ristretta "base oggettiva" di consenso su cui tale programma si è poi effettivamente poggiato.

Nelle analisi delle organizzazioni rivoluzionarie che hanno operato in Italia negli anni '70 alla sottovalutazione della capacità di tenuta del capitalismo in una fase di non-crisi (o di crisi non dispiegata) e della sua capacità di "comprare" interi settori della classe attraverso concessioni economiche e sociali in cambio della rinuncia alla lotta per il potere si è sommata la sottovalutazione della capacità delle direzioni riformiste (PCI e CGIL) di schierare pienamente la classe a fianco della borghesia nella repressione delle istanze rivoluzionarie individuate come un pericolo non solo dalla DC, ma anche dai protagonisti "di sinistra" di quella gestione consociativa del potere ormai resasi possibile proprio in virtù della forza conquistata dalla classe nelle lotte più recenti.

Finalmente, dopo decenni, il PCI ha una forza elettorale ed associativa tale da imporre al potere democristiano alcune concessioni. Queste concessioni danno ai lavoratori l'illusione che sia possibile progredire gradualmente - ed *elettoralmente* - verso il potere. La classe - o, per meglio dire, quel limitato settore che aveva guardato alla proposta politica delle organizzazioni rivoluzionarie con relativo interesse - abbandona la costruzione del *contropotere* e con questa abbandona anche le organizzazioni rivoluzionarie che finiscono nel progressivo isolamento sociale e politico.

Anche alcuni eventi internazionali, come il golpe dei "colonnelli" in Grecia o quello di Pinochet e della CIA in Cile, vengono usati sia dal potere democristiano che dal PCI per spaventare i lavoratori e spingerli ad accettare la logica dei "compromessi storici" e quella che negli anni successivi diventerà la "politica dei redditi" e la "concertazione" (il cui preludio è la "svolta dell'EUR" nel 1978).

Un po' per la paura di perdere il controllo della sua base, un po' per il suo "essere Stato" ormai a tutti gli effetti, il PCI diviene uno dei capisaldi della politica repressiva nel paese attraverso la schedatura della sinistra di classe nella fabbrica e sul territorio, per arrivare alla vera e propria delazione<sup>13</sup>.

Ma non basta. I settori della magistratura diretti dal PCI (Vigna, Caselli) sono in prima linea nella lotta contro i "terroristi" e quando non hanno elementi giudiziari li inventano (come a Padova con il processo del "7 aprile" agli autonomi e il "teorema Calogero"). Il PCI si prepara *sotto ogni profilo* a sostituire la DC al governo del paese.

---

<sup>13</sup> Svolgendo così un ruolo decisivo nella sconfitta militare della guerriglia perché nelle istituzioni forse solo il PCI e la CGIL erano davvero in grado di individuare "simpatie", "sintonie", relazioni in realtà che lo Stato e le sue espressioni politiche conoscevano spesso poco e superficialmente.

Come nei primi anni del secondo dopoguerra, nell'illusione della conquista "democratica" del potere, il PCI "si fa Stato" e si mette in prima linea nella repressione di ogni istanza che provenga dalla sua sinistra accettando "democraticamente" l'introduzione nell'ordinamento "democratico" di leggi speciali di stampo fascista, dal '270 bis all'art.90, dall'estensione della custodia cautelare all'introduzione dell'isolamento nei cosiddetti "braccetti della morte".

Le cose però, come era inevitabile, andranno in altro modo.

*Sul terreno della repressione di stato delle lotte è lo stato che vince* e lo stato, malgrado tutto, non ha nessuna intenzione di affidarsi a partiti che si chiamano "comunisti" e in cui centinaia di migliaia di militanti inneggiano alla Resistenza, all'Urss e che sono convinti che le più abiette scelte politiche del proprio gruppo dirigente siano solo manovre tattiche per non spaventare i moderati e per poter così raggiungere il potere e fare davvero gli interessi della classe operaia e delle masse popolari.

Dopo avere appoggiato monocolori DC guidati da Andreotti il PCI tornerà ad essere emarginato e verrà attuata quella "*conventio ad escludendum*" che finirà solo con il crollo del sistema di potere democristiano all'indomani di Tangentopoli (naturalmente non prima della morte del PCI e la nascita del PDS, con relativa scissione).

Se negli anni '70 all'avanzata del proletariato possono ancora corrispondere una serie di cedimenti di carattere sociale ed economico da parte della borghesia, che li accetta parzialmente - e *temporaneamente* - soprattutto per disinnescare il potenziale anti-sistemico delle lotte, negli anni '20, invece, a causa della profonda crisi economica e del "pericoloso" quadro internazionale segnato dalla rivoluzione d'Ottobre e dai tentativi insurrezionali e sovietisti (come in Germania o in Ungheria), la borghesia non risponde con alcun cedimento sociale o economico alle rivendicazioni operaie, ma imposta la soluzione reazionaria del fascismo.

Quando in Italia appare il fenomeno del fascismo il "biennio rosso" è ormai finito e anche nel resto dell'Europa occidentale il movimento comunista è già stato in larga parte sconfitto (come in Germania, dove i socialdemocratici fanno assassinare Karl Libchnecht e Rosa Luxemburg).

E' dunque possibile per la borghesia impostare la *mobilizzazione reazionaria* delle masse popolari che porterà, nell'arco di alcuni anni, all'instaurazione di regimi fascisti in larga parte dell'Europa. Da una diffusa situazione *rivoluzionaria* si passa dunque ad una diffusa situazione *reazionaria*, a conferma del fatto che rivoluzione e reazione sono spesso dialetticamente correlati nel senso che ciascuna ipotesi contiene in sé anche la sua negazione.

Tutta l'esperienza di lotta del '900 evidenzia che *le condizioni per la conquista del potere si determinano solo per una breve fase in cui l'avversario è debole e non*

*può dispiegare integralmente tutti i mezzi di cui dispone* (e che sono sempre notevolmente superiori a quelli del proletariato).

*Se non viene colta l'opportunità che si presenta in quella fase si apre la fase della sconfitta e del riflusso.* In questo senso, la vicenda successiva alla Liberazione è analoga a quella successiva alle altre due fasi che abbiamo indicato. Dopo i primi anni '20 si rafforza il potere del fascismo che durerà circa un ventennio; dopo la fine degli "anni '70" comincia la lunga fase di crisi del movimento rivoluzionario che si protrae ancora oggi<sup>14</sup>.

Il dualismo di poteri che si è manifestato dal '43 al '45 costituisce un dato oggettivo necessario per qualunque ipotesi di trasformazione rivoluzionaria. E' cioè una *condizione necessaria* per tale trasformazione. Ma una condizione altrettanto necessaria è l'esistenza di una organizzazione rivoluzionaria al tempo stesso *avanguardia* e *direzione* delle lotte di classe, una organizzazione che intenda puntare sempre a conquistare il miglior risultato possibile per la classe che rappresenta in termini di progetto di trasformazione sociale.

Non dobbiamo sottovalutare i risultati concreti che sono stati ottenuti grazie ai rapporti di forza stabiliti con la lotta partigiana: la Costituzione, la Repubblica, il voto alle donne, l'estensione di alcune importanti libertà democratiche... sono tutte conquiste che sono costate enormi sacrifici e che, aldilà del loro contenuto di classe, dovrebbero essere difese dall'attacco che ad esse viene portato per restringerle o eliminarle.

Le rivendicazioni di carattere "democratico" non definiscono il *patrimonio programmatico del partito comunista* (che in quanto espressione politica della classe non può che avere un *programma di classe* (cioè non interclassista); tuttavia i comunisti non possono essere indifferenti rispetto al "quadro democratico" in cui sviluppano la propria iniziativa politica.

E' molto difficile impostare il problema dell'*attacco* senza avere risolto quello della *difesa*. Spesso è proprio nelle lotte di difesa che - dialetticamente - maturano le condizioni sociali e politiche per impostare una ipotesi di trasformazione in senso rivoluzionario (questo, naturalmente, a patto che esista una soggettività politica in grado di stimolare questa maturazione). Inoltre, seguendo Lenin, in un sistema "democratico" è più chiaro alla classe che *i suoi problemi non derivano dall'autoritarismo, ma dal capitalismo*.

Non possiamo, tuttavia, non tenere conto che se le conquiste *formali* che la Resistenza ha raggiunto non si sono realizzate concretamente nella fase successiva que-

---

<sup>14</sup> E che comunque deve essere compresa in un quadro internazionale caratterizzato anche da altri fattori come il riflusso dei movimenti di liberazione, la definitiva crisi dell'Unione Sovietica e la riconquista in Cina del potere da parte dei revisionisti.

sto è avvenuto a causa del cambiamento dei rapporti di forza e dello scioglimento del “dualismo di poteri” del '43-'45 a favore della borghesia che attraverso un blocco sociale clericale-fascista e l'appoggio militare ed economico degli Usa hanno potuto riprendere saldamente il potere nelle proprie mani.

La Costituzione, ad esempio, considerata dai partigiani il risultato più alto conseguito dalla Lotta di Liberazione (ovviamente dopo la Liberazione medesima), è stata sistematicamente disattesa: alla Costituzione “formale” elaborata nel 1946 si è progressivamente sostituita una Costituzione “materiale” imposta dalle classi dominanti attraverso l'esercizio del proprio potere.

*Del resto, non era sul terreno elettorale-istituzionale che il proletariato poteva costruire la propria egemonia.* Ogni classe ha un terreno più favorevole su cui costruire rapporti di forza a suo vantaggio: la borghesia ha le *istituzioni*, i lavoratori hanno le *lotte*. La borghesia ha sempre preteso insegnarci che il suo terreno è quello “democratico” mentre il nostro è quello della “violenza” anche se, per mantenere il suo potere “democratico”, la borghesia non esita a scatenare guerre che per i proletari hanno sempre significato fame, miseria, morte.

Per convincere a votare DC masse popolari ridotte alla fame non bastava la sola “arte oratoria”. Serviva un incentivo un po' più concreto: nasce così il “piano Marshall” che, agitato in modo ricattatorio in una situazione economica disastrosa, ha consentito alla DC di raccogliere quasi la maggioranza assoluta dei voti alle elezioni politiche del 18 aprile '48<sup>15</sup>.

Eppure, questo dato elettorale, che è sempre stato considerato una disastrosa sconfitta, poteva anche essere letto in altro modo ed avrebbe potuto lasciare spazio ad interpretazioni parzialmente diverse. In fondo, *anche sul piano elettorale*, si era manifestato un ampio consenso alle forze antifasciste e in particolare al partito comunista. Questo consenso era più che sufficiente su impostare un terreno di lotta rivoluzionaria. Non era invece sufficiente, evidentemente, per un terreno di lotta istituzionale. *Quello che veniva battuto il 18 aprile 1948 era dunque il disegno riformista di Togliatti, non l'ipotesi dell'alternativa rivoluzionaria nel paese.*

Infatti, ben altro che il voto del 18 aprile ci volle per normalizzare la esplosiva situazione politica e sociale che il nuovo potere riceveva in eredità dalla Lotta di Liberazione.

Dal 1945 fino al 1950 comincia una nuova fase dello scontro di classe, una fase in cui lo stato esercita pienamente la sua funzione repressiva contro i movimenti di lotta, inizialmente con l'appoggio dei comunisti e di Togliatti in persona che scarce-

---

<sup>15</sup> Con un travaso di voti notevole anche dai partiti del Fronte Popolare, almeno guardando i risultati delle precedenti elezioni per l'Assemblea Costituente.

ra i fascisti (molti dei quali si danno peraltro alla lotta armata contro gli antifascisti) e disarmo (o perlomeno *cerca di disarmare*) i partigiani.

Mentre al sud gli agrari si accordano con la mafia per sedare le lotte contadine per la terra<sup>16</sup>, nel resto del paese il nuovo ministro degli Interni, Scelba, scaglia la nuova milizia speciale della polizia (la “*celere*”), armata fino ai denti in funzione anti-manifestazione, contro operai, contadini, lavoratori... con un bilancio in 5 anni di 75 morti e migliaia di feriti<sup>17</sup>.

La sconfitta elettorale e la progressiva emarginazione dei partigiani creano una situazione di grande tensione che esplose il 14 luglio 1948 con l'attentato a Togliatti. In mezza Italia centinaia di migliaia di lavoratori insorgono spontaneamente e procedono all'occupazione di fabbriche e al sequestro di mezzi.

Ma la “rivolta” popolare seguita all'attentato è ormai l'ultima occasione per impostare in senso rivoluzionario la situazione. Lo stesso PCI si adopera per frenare la lotta che terminerà infine con la resa e con la somministrazione di pene durissime<sup>18</sup>.

Se la Resistenza poté raggiungere rapidamente un alto livello di organizzazione fu grazie all'esperienza che i comunisti avevano maturato durante il fascismo e all'autorevolezza che ne avevano ricavato<sup>19</sup>. La clandestinità, il carcere e la stessa

---

<sup>16</sup> Ad esempio, il 2 maggio 1947, a Portella delle Ginestre, in occasione della Festa del Primo Maggio, la banda mafiosa di Salvatore Giuliano - assoldato per l'occasione dalla DC (come si è evidenziato in seguito) - sparò su un migliaio di contadini disarmati uccidendone 7.

<sup>17</sup> cfr Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, ed. Oriente. Questo dato è stato successivamente integrato da Cesare Bermani in *Il nemico interno*, ed. Odradek che parla di 200 morti negli anni che vanno dal 1945 al 1980.

<sup>18</sup> cfr. G.B. Lazagna (Carlo), *Ponte rotto*, Sapere edizioni (Edizione a cura di Soccorso Rosso): «*Delusa con la elezione del 18 aprile 1948 la speranza di una affermazione elettorale del Fronte Popolare, la collera dei comunisti, degli operai e dei partigiani esplose il 14 luglio 1948 in occasione dell'attentato a Togliatti nel quale le masse popolari individuarono giustamente il tentativo di schiacciare definitivamente il movimento operaio. Fu proclamato lo sciopero generale e gli operai, i partigiani, i comunisti scesero immediatamente nelle piazze: tutta l'Italia del nord fu, nel giro di poche ore, nella mani del popolo insorto che costruiva ovunque barricate. A Genova i portuali disarmati si impadronirono di cinque autoblindo della polizia intatte che furono poste a difesa degli insorti. I dirigenti politici dei partiti operai si adoperano per ristabilire la calma, argomentando così: “Gli americani sono ancora in Italia, sbarcheranno altre truppe. Il Sud non segue il movimento, rischiamo la guerra civile, il massacro”. Gli insorti tornarono dopo qualche giorno alle loro case e si scatenò una repressione inaudita: secoli di galera furono distribuiti generosamente.*».

<sup>19</sup> cfr. G.B. Lazagna (Carlo), *Ponte rotto*, Sapere edizioni (Edizione a cura di Soccorso Rosso): «*Il partito comunista che conobbi, come ‘candidato’ alla iscrizione, nell'autunno del 1942, era una organizzazione rigidamente clandestina composta da poco più di un migliaio di militanti in tutta Italia, formati nella durissima lotta cospirativa, nelle galere fasciste, al confi-*

esperienza della Guerra di Spagna (in cui confluirono centinaia dei processati dal Tribunale Speciale fascista) furono elementi decisivi per la capacità del partito di dirigere nel modo migliore (rispetto alle condizioni date) la lotta armata contro il fascismo.

Questa lotta si sviluppò secondo modalità diverse a seconda delle diverse situazioni mostrando così la capacità del partito comunista di adattare le sue tecniche di lotta alle concrete condizioni in cui tale lotta doveva svilupparsi.

Vi furono così le brigate Garibaldi operanti principalmente sulle montagne o nelle valli; ma vi furono anche le SAP, formate nelle fabbriche con il compito di condurre azioni di sabotaggio o di supporto; vi furono i Gruppi di Difesa delle Donne e le staffette che supportavano le formazioni combattenti e il Fronte della Gioventù che organizzava i giovani comunisti.

E vi furono i GAP che operavano nelle città e in cui erano inquadrati elementi che conducevano una doppia vita legale/clandestina e che dettero un apporto decisivo nella lotta dall'interno<sup>20</sup>. L'opera dei GAP fu molto importante non solo in termini militari, ma anche perché i gappisti, con le loro azioni incutevano terrore ai nemici e infondevano fiducia nelle popolazioni delle città che sapevano di poter avere una qualche forma di giustizia rispetto ai soprusi subiti quotidianamente.

In molti casi, grazie all'attività interna di GAP, SAP, GDD... la liberazione delle città si determinò attraverso l'insurrezione popolare combinata con l'azione dalle brigate d'assalto garibaldine e dell'esercito anglo-americano che peraltro, non va dimenticato, per subire le minori perdite possibili, usò per molti mesi la "tattica" del bombardamento indiscriminato delle città esponendo la popolazione alla morte e alla fame.

La ricostruzione di una liberazione realizzatasi solo grazie all'intervento anglo-americano non solo non corrisponde minimamente alla verità (tanto è vero che numerose città si liberarono *prima* dell'arrivo degli "alleati"), ma è anzi è una delle principali opere di falsificazione storica che tendono a cancellare il ruolo del proletariato italiano (e dei comunisti) nella liberazione stessa e che "fa il paio" con l'affermazione secondo cui la Resistenza l'avrebbero fatta un po' tutti.

Un dato che sarebbe interessante analizzare è quello della composizione di classe della Resistenza, non tanto per mostrare la "purezza proletaria" di tale composizione (che in vasto movimento popolare di resistenza antifascista, in generale, potrebbe

---

*no, nell'emigrazione, nella guerra di Spagna, nella resistenza francese». I comunisti che prima del 25 luglio '43, cioè prima della caduta di Mussolini, erano pochissime migliaia, nel giro di qualche mese diventano diverse centinaia di migliaia, ciò che pone non solo problemi di ordine politico, ma anche problemi di ordine organizzativo molto rilevanti.*

<sup>20</sup> Giovanni Pesce, *Senza tregua*, Feltrinelli.

essere persino una limitazione rispetto alla possibilità di costruzione di una reale egemonia e direzione anche su settori sociali esterni alla classe), quanto ad esempio per mostrare lo scarto (quello sì preoccupante) tra la composizione di classe della Resistenza e la composizione di classe della sua direzione politica.

Senza pretendere di esaurire la questione, che meriterebbe ben altro spazio, possiamo ricordare alcuni elementi, il primo dei quali è proprio la mancanza di una statistica completa<sup>21</sup>.

Dei 5.619 imputati dal Tribunale Speciale fascista (di cui 4.596 condannati), 3.899 furono operai e artigiani, 546 contadini<sup>22</sup>.

Senza contare studenti o casalinghe o impiegati di bassa qualifica si può comunque dire che almeno l'80% dei processati dal TSF furono proletari.

I primi scioperi contro il regime fascista (ancora in piena guerra, cioè in regime di corte marziale) furono quelli del marzo 1943 in alcune fabbriche del Nord come l'Alfa Romeo o le officine di Sesto San Giovanni. E anche gli scioperi del marzo 1944 nelle fabbriche del Nord-Italia (che rientravano nel territorio della Repubblica di Salò) furono decisivi per dare la spallata finale al regime; anzi, furono "la scintilla" della rivolta popolare contro il fascismo<sup>23</sup>.

In definitiva, la Resistenza fu una lotta condotta principalmente dal proletariato - e in particolare da operai e contadini - che dal fascismo e dalla guerra aveva ricavato i maggiori "danni" e che dall'abbattimento del fascismo aveva più da guadagnare di quanto non avesse la borghesia<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, vol. II, p.353, La guerra di liberazione come esempio di rivoluzione interrotta. «Circa la composizione sociale degli appartenenti alle formazioni partigiane non possediamo alcun dato completo; del resto questa lacuna ci sembra significativa di una storiografia tutta tesa a sottolineare il carattere "unitario" e genericamente patriottico della resistenza».

<sup>22</sup> AA.VV., *Aula IV - Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, La Pietra, Milano, 1976

<sup>23</sup> Molto importante che durante la ritirata dei nazisti dal Nord Italia gli operai difendessero con le armi le fabbriche e le installazioni industriali. Non lo facevano certo per difendere le proprietà dei capitalisti e i luoghi del loro sfruttamento, ma perché erano convinti che dopo la Liberazione vi sarebbe stata una società nuova basata sul loro potere; e allora le fabbriche - che sarebbero andate sotto il controllo della classe operaia - dovevano essere salvate e difese.

<sup>24</sup> Pietro Secchia, *Aldo dice: 26 x 1*, p.155, Feltrinelli. «Gli operai erano almeno il 30-35% e altrettanto il numero dei contadini lavoratori: braccianti, salariati, mezzadri, piccoli proprietari. Gli intellettuali, i professionisti, gli studenti, non superavano il 15-20% e questa cifra è di già notevole in rapporto alla percentuale di queste categorie sul totale della popolazione»

Naturalmente la proporzione tra i vari strati sociali cambiava da zona a zona, in corrispondenza della composizione di classe di ognuna di queste<sup>25</sup>.

Sempre ragionando in termini di composizione di classe alcuni compagni sostengono l'esperienza degli "arditi del popolo" in contrapposizione a quella della Resistenza 1943-'45 affermando che alla natura quasi esclusivamente proletaria dell'una fa da contrasto la natura sostanzialmente interclassista dell'altra.

Ma quella dell'interclassismo non è una questione che si possa risolvere in maniera puramente sociologica; è invece una questione squisitamente *politica* anche perché la direzione politica degli "arditi del popolo" (Argo Secondari, ad esempio) era improntata soprattutto alla difesa dell'ordine "democratico" dalla violenza eversiva dei fascisti. Il PCd'I sostenne correttamente che se fossero stati i comunisti ad attaccare in modo rivoluzionario l'ordinamento "democratico" - cosa che *era nel loro programma politico* - Argo Secondari avrebbe probabilmente organizzato gli "arditi" contro i comunisti, ma trasse la conclusione errata che i comunisti non dovessero partecipare a quella esperienza per organizzare proprie formazioni combattenti ottenendo il risultato di indebolire un movimento che si stava sviluppando rapidamente in tutta l'Italia - e a cui la stessa Internazionale Comunista guardava con interesse -, di non riuscire a costruire le proprie formazioni e di perdere capacità di direzione alla base, visto che migliaia di comunisti, indipendentemente dalle risoluzioni del partito, parteciparono comunque all'esperienza degli "arditi".

In ogni caso, moltissimi dei protagonisti di quella lotta, anarchici, socialisti e proletari non organizzati passarono successivamente nel partito comunista, mostrando di avere tratto, anche dalla sconfitta, il giusto insegnamento che *senza una organizzazione rivoluzionaria anche la più generosa iniziativa spontanea è inevitabilmente destinata alla sconfitta*.

---

<sup>25</sup> Renzo Del Carra, *Proletari senza rivoluzione*, vol. II, p.353, La guerra di liberazione come esempio di rivoluzione interrotta. «Da dati parziali sulla composizione sociale delle sole formazioni G.L. in Piemonte ricaviamo come il 30% fossero operai, il 20% contadini e l'11,7% artigiani (e cioè complessivamente il 61,7%), mentre l'11% erano studenti e il 15,3% impiegati e professionisti. Nel vercellese, in Valsesia e nell'Ossola le formazioni partigiane «erano composte per il 44,3% di operai, del 32,1% di braccianti, salariati agricoli e contadini poveri, dell'8,3% di artigiani, del 12,1% di studenti, impiegati, tecnici, professionisti e del 3,2% di benestanti. Nelle formazioni partigiane del biellese la percentuale di operai era ancora più alta, superava il 60%» (Moscatelli e Secchia). Nel ravennate, secondo le ricerche del Casali, i contadini erano il 42%, i braccianti il 31%, gli operai il 12%, gli studenti il 3% e tutti gli altri l'11%».

La questione del *rapporto tra programma comunista e alleanze* è una questione che si è riproposta anche nella Lotta di Liberazione con la costituzione dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN).

La questione dei CLN merita una riflessione particolare che deve essere basata sull'analisi del quadro storico e politico di quegli anni per non scadere in un'astratta contrapposizione pro/contro.

Sicuramente i CLN rappresentano un investimento che il partito comunista compie in una fase in cui è concreto il tentativo di isolarli dalla Lotta di Liberazione. E' chiaro che anche senza i comunisti sarebbe sorto un organismo come il CLN che avrebbe goduto (certamente in misura molto maggiore di quanto avvenuto) dell'appoggio economico, politico e militare degli "alleati".

Lanciando con forza la lotta armata immediatamente dopo l'8 settembre ed entrando a far parte dei CLN - anzi, facendosi promotore della loro costituzione e del loro radicamento (può apparire paradossale, ma in maniera ancora più ampia di quanto non facesse lo stesso partito socialista) - il partito comunista riesce a battere il tentativo di isolarlo e diviene il principale protagonista della lotta di Liberazione.

Ciò non toglie che i CLN abbiano sviluppato una agitazione di carattere patriottico protesa alla sola liberazione dal nazi-fascismo e che le istanze rivoluzionarie fossero di fatto bandite; questo ha, da un lato, allargato lo spettro della partecipazione alla lotta di Liberazione, ma, dall'altro, ne ha attenuato il potenziale rivoluzionario e anticapitalista.

Ma lo stesso PCI, con la "svolta di Salerno" ed ancor più con la successiva enunciazione della "via pacifica al socialismo", ha usato il prestigio conquistato nella lotta armata contro il fascismo per avanzare e consolidare una proposta politica orientata allo sviluppo in senso pacifico e istituzionale della sua attività negando ogni istanza che si potesse sul terreno della trasformazione rivoluzionaria dei rapporti (capitalistici) di produzione vigenti nel paese.

E' stato oggetto di molte discussioni il fatto che la scelta democratico-istituzionale del PCI fosse il prodotto di una concreta analisi dei rapporti di forza tra le classi (e dunque un ripiegamento tattico in attesa di una congiuntura politica più favorevole allo sbocco rivoluzionario) oppure la definitiva sanzione di un processo involutivo maturato proprio nella fase della Resistenza. Diciamo che se la prima ipotesi era prevalente nella base del partito, la seconda lo era nel suo gruppo dirigente.

La subalternità del PCI ai CLN non era dunque solo un atteggiamento tattico, ma anche la manifestazione del definitivo abbandono della rivoluzione in Italia e dell'abbraccio a quella che negli anni successivi verrà definita "via italiana al socialismo".

Sarà solo con la fine degli anni '60 e soprattutto con gli anni '70 che in Italia verrà reintrodotta concretamente e in modo ampio la tematica della rottura rivoluzionaria come passaggio inevitabile del processo di trasformazione sociale verso il

socialismo e, non a caso, alcune delle principali organizzazioni rivoluzionarie di quegli anni, tanto nella loro denominazione quanto nel loro patrimonio storico e politico, si pongono in dialettica/continuità con la Resistenza, nell'ambito di una rottura verticale con il revisionismo (*storico e ideologico*).

Con le considerazioni svolte nelle pagine precedenti abbiamo cercato di evidenziare alcuni degli elementi che consideriamo ancora attuali del patrimonio resistenziale. La pubblicazione stessa dell'articolo sulla Volante Rossa che presentiamo in questo libretto assolve al compito di rafforzare un percorso di recupero delle esperienze di lotta del '900 nel nostro paese per mostrare la ricchezza di un patrimonio che va ben oltre la storiografia ufficiale (di regime o meno) e che resta fonte inesauribile di insegnamenti.

Questa pubblicazione ci offre l'occasione per sviluppare il nostro punto di vista su alcune questioni che consideriamo attuali e vuole essere un piccolissimo contributo nel recupero di una memoria che sempre di più va perdendosi, specie nelle giovani generazioni che vengono così private degli strumenti per esprimere un giudizio fondato su cosa sia stato il fascismo e su quanto sacrificio sia costata la lotta per la Liberazione.

Grazie a questa perdita della memoria, che le classi dominanti hanno sistematicamente attuato attraverso l'occultamento della verità, i giovani possono finire ammalati dalla demagogia neo-fascista (grazie anche al fatto che la destra si presenta come antitesi ad una "sinistra" che in questi anni ha governato il paese attaccando in ogni modo le condizioni di vita e di lavoro delle masse e prefigurando - proprio per i giovani - un futuro fatto di precarietà, flessibilità, educazione asservita agli interessi politici ed economici dominanti).

Spesso si è parlato e si parla di "neofascismo", di "fascistizzazione", di "crisi della democrazia" in relazione all'inasprimento delle norme e dei comportamenti repressivi dello stato<sup>26</sup>.

In realtà, anche da un punto di vista normativo, *l'Italia non è mai retrocessa da leggi elaborate dal fascismo per colpire l'opposizione di classe*.

Basti pensare al Codice penale - ancora vigente - elaborato da Alfredo Rocco nel 1930 e all'articolo 270 introdotto - come si legge *esplicitamente* nella relazione di accompagnamento del Codice - per colpire i "bolscevichi" e la cui formulazione è tale da ipotizzare l'arresto *legale* per chiunque si definisca marxista.

Anzi, la successiva legislazione "di emergenza" della fine degli anni '70 e quella recente (estensione dei termini di custodia cautelare per le ipotesi di reato di cui

---

<sup>26</sup> Per stare alla fase più recente si può pensare, ad esempio, a molte delle analisi sviluppate a seguito della repressione scatenata dallo stato a Napoli nel marzo 2001 e a Genova nel luglio 2001 contro il movimento anti-WTO e anti-G8.

all'articolo 27 bis, introduzione della normativa "anti-terrorismo" con l'estensione del 270 al 270 ter e quater, estensione del "carcere duro" - 41bis - ai reati di "terrorismo") suggeriscono un rafforzamento, in funzione *repressiva e preventiva* al tempo stesso, della legislazione politica orientata a colpire ogni opposizione di classe, il tutto in un quadro internazionale caratterizzato dalla guerra imperialista come dato semi-permanente e dalla stesura di "liste nere" che bandiscono le organizzazioni rivoluzionarie di tutto il mondo.

Ma sarebbe un errore ritenere che la "fascistizzazione" sia la semplice espressione di un maggiore autoritarismo legislativo.

In realtà, e di questo c'è stata spesso una diffusa incomprensione, il fascismo non fu solo la "dittatura reazionaria della borghesia", ma anche e soprattutto la *mobilizzazione reazionaria delle masse*; non si potrebbe spiegare, diversamente, come il fascismo sia riuscito a calmierare larga parte dell'opposizione di classe con una attività repressiva poi non così imponente (in ogni caso molto più modesta da quella esercitata dalla borghesia in altri contesti storici e geografici).

In realtà il fascismo e le altre espressioni di mobilitazione reazionaria delle masse (come il nazismo) dimostrano che buona parte delle masse possono anche essere portatrici in talune circostanze storiche di istanze reazionarie quando vengono dirette dalla borghesia imperialista e che esprimono il loro potenziale rivoluzionario *solo* quando vengono dirette dalle forze rivoluzionarie.

Dalla "perfida Albione" di dannunziana memoria e dalla persecuzione nazifascista degli ebrei (con la complicità della chiesa cattolica) la mobilitazione reazionaria delle masse è passata oggi alla *guerra contro gli immigrati* che pur essendo sfruttati per gli interessi dei capitalisti vengono indicati come i responsabili di tutti i mali; in tutta l'Europa crescono le pulsioni razziste e xenofobe che le classi dominanti cercano di usare per orientare il diffuso senso di disorientamento e di insicurezza sociale delle masse.

A questa mobilitazione reazionaria dobbiamo rispondere cercando di convogliare il malcontento popolare nella giusta direzione, cioè contro le classi dominanti. *Non è la "guerra tra poveri" che migliorerà la vita dei "poveri"*.

Solo la lotta rivoluzionaria per una società basata sul potere dei lavoratori, una società in cui - come sosteneva Marx - sia *"abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e lo sfruttamento dell'uomo sulla natura"* può garantire il progresso dell'umanità e impedire il suo procedere verso la barbarie.

*La Nuova Resistenza che siamo chiamati a sviluppare oggi è la lotta senza quartiere contro l'imperialismo*, cioè contro il capitalismo della fase matura, che devasta la vita della gran parte dell'umanità costringendola alla morte per fame, guerre, malattie, inquinamento.

Ma - come *non* è accaduto in altre epoche - la lotta non deve limitarsi all'obiettivo di eliminare le forme più efferate di sfruttamento, bensì orientarsi all'eliminazione di *qualsiasi* forma di sfruttamento.

Non solo lotta contro il capitalismo "neo-liberista", dunque, ma lotta contro *ogni* forma capitalismo.

E non solo lotta *contro il capitalismo*, ma soprattutto lotta *per il comunismo*.

*(Settembre 2002)*

LABORATORIO MARXISTA

*Pietrasanta, Viareggio, Massa*

ASSOCIAZIONE CULTURALE "1° MAGGIO"

*Vicenza*

Il periodo che va dal marzo 1943 al 14 luglio 1948 si caratterizza per una “intensa attività politica delle masse, che occupano impetuosamente la scena e si radicalizzano, e il deteriorarsi dell'apparato di repressione e di controllo dello Stato”<sup>28</sup>.

Già prima della Liberazione, al Secondo Consiglio Nazionale del Partito Comunista Italiano del 7 aprile 1945, Togliatti ha denunciato come tendenza più pericolosa tra quelle che affiorano nei diversi partiti e nei gruppi dirigenti “quella che mira ad una accentuazione progressiva delle lotte politiche e di classe, di partiti e gruppi sociali, in modo che serva a suscitare complicazioni e disordini, a far sorgere situazioni corrispondenti a quella che esistette nel 1919-'20 e che anche allora fu per gran parte provocata ad arte dai reazionari. In occasione della liberazione del Nord, questa tendenza vorrebbe imporre all'Italia quella che chiamerei una prospettiva greca, cioè la prospettiva di un urto violento, di un conflitto armato tra le forze organizzate del fronte antifascista e forze della polizia e dell'Esercito dirette da elementi anti-democratici. Lo scopo che si propone questa tendenza [...] è di evitare una consultazione popolare a più o meno breve scadenza, provocare indefinitamente l'occupazione d'Italia da parte degli eserciti liberatori alleati, e quindi porre una barriera quasi insuperabile all'avanzata delle forze democratiche, e ritornare ad un regime se non apertamente fascista, almeno di tipo fascista. Lavorano per questa tendenza alcuni determinati gruppi cosiddetti 'estremisti' provocatori, nelle cui file non escludiamo si possano trovare alle volte onesti lavoratori e onesti democratici che non comprendono la situazione del paese, ma la cui direzione è senza dubbio in mano di persone che agiscono per portare l'Italia un'altra volta a rompersi l'osso del collo. [...] Non troviamo nulla di strano nel fatto che quando indaghiamo l'attività di questi gruppi troviamo quasi sempre fili che ci portano molto lontano e molto in alto. A una estremità vi è il trotskista, che parla nel modo che si ritiene più opportuno per ingannare i lavoratori, e dall'altra il 'generale' reazionario forse qualchedun altro ancora, che lavora consapevolmente per raggiungere un determinato obbiettivo”<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> E' un articolo dello storico Cesare Bermani

<sup>28</sup> G.Galli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Milano, 1958, p.295

<sup>29</sup> P. Togliatti. *Il PCI nella lotta contro il fascismo e la democrazia*, Discorso pronunciato al 2° Consiglio Nazionale del Partito Comunista Italiani (Roma, 7 aprile 1945). In *Politica Comunista (Discorsi dall'aprile 1944 all'agosto 1945)*, Roma, 1945, p.248 e segg.

Se è quindi escluso che il gruppo dirigente del PCI “si proponesse di innestare nella guerra di liberazione la lotta rivoluzionaria per il socialismo”<sup>30</sup> tuttavia il fatto che i partiti della sinistra abbiano guidato e organizzato la lotta armata fa sì che permanga a lungo “in rilevanti settori delle masse da essi influenzate la sensazione di volersi continuare a porre il problema della conquista rivoluzionaria del potere”<sup>31</sup>. D'altra parte lo stesso PCI è alla Liberazione “la sintesi di un vasto e confuso movimento di massa a carattere rivoluzionario, di quadri e di militanti di limitata preparazione politica e di grande capacità organizzativa”<sup>32</sup>, per cui anche sue avanguardie interne – particolarmente numerose e formatesi nel corso della lotta armata – sono permeate da questa tensione rivoluzionaria e considerano quindi la volontà dei dirigenti del partito di evitare scontri frontali di classe e di ampliare le loro alleanze politiche come una temporanea battuta d'arresto tattica, in attesa che una congiuntura internazionale propizia possa consentire la conquista rivoluzionaria del potere.

I partigiani garibaldini alla Liberazione non hanno disarmato: hanno per lo più consegnato agli Alleati dei ferrivecchi, i faciloni modello 91, ma mitra e Panzerfaust sono finiti ben oliati in depositi clandestini. Si è trattato di una operazione caotica, largamente spontanea, che ha coinvolto migliaia e migliaia di compagni, che divengono poi di fatto i gestori di queste armi<sup>33</sup>.

Nel PCI non esiste una vera e propria alternativa organizzata alla linea di Salerno, ma tuttavia vi è in esso un marcato atteggiamento di preoccupazione per quanto può accadere in quell'Europa del dopoguerra, preoccupazione che sale dalla base e si esprime poi nell'apparato e persino in Direzione.

Sono anni in cui l'autonomia della classe si fa sentire all'interno dello stesso PCI, che ha allora più le caratteristiche di un movimento che non quelle di un partito strutturato in modelli organizzativi rigidi. Sicché – come ha ricordato recentemente Giorgio Amendola – «la linea del centro del partito veniva accettata, ma con grandi riserve, con quella “doppiezza”[...] che non era atteggiamento di Togliatti o di pochi dirigenti, ma posizione largamente diffusa nella base e nei quadri del partito. Sì,

<sup>30</sup> U. Terracini, *La Costituzione italiana, la democrazia e il socialismo in trenta anni di vita e di lotte del PCI*, “Quaderni di Rinascita” 2, Roma, 1951, p.215

<sup>31</sup> G.Galli, *I partiti politici in Italia 1861-1973*, Torino, 1975, p.306

<sup>32</sup> G.Galli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit, p.261

<sup>33</sup> Secondo Giorgio Galli nelle settimane successive all'insurrezione ci sarebbero stati almeno 50.000 azionisti, 70.000 socialisti e 250.000-300.000 comunisti armati (vedi *I partiti politici*, cit, pag. 310). La consegna delle armi non fu comunque un proforma. Nella sola Lombardia vennero consegnate tra maggio e giugno 102.652 fucili e moschetti, 1847 fucili automatici, 2310 mitragliatori, 1388 mitragliatrici, 184 mitragliere, 1635 pistole, 354 cannoni e mortai, 31.261 bombe a mano (L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze, 1947, p.353).

bisognava utilizzare le possibilità legali, conquistare comuni e seggi in Parlamento, ma per occupare posizioni che sarebbero servite quando l'ora X sarebbe finalmente scoccata.[...]. La conservazione di depositi di armi, gli atti di violenza effettuati come strascichi della guerra partigiana, i diffusi atteggiamenti di intimidazione (Verrà il momento! Vi faremo pagare!) non furono tutte invenzioni della propaganda democristiana [...]. La direzione del PCI, sotto la guida di Togliatti, fece molto per correggere i comportamenti settari di una parte del partito. Bisogna ancora accertare fino a quale punto la linea di Togliatti fosse condivisa realmente da tutti i membri della Direzione [...].

In verità tutto il PCI non era ancora convinto dell'utilità e della possibilità di condurre un'azione coerente per la trasformazione della società nel quadro di una Costituzione di cui si andavano fissando i caratteri»<sup>34</sup>.

E' in questa situazione che si sviluppano fenomeni come quello della Volante Rossa. Infatti nel corso del 1945, vicino o all'interno del PCI, si formano anche dei gruppi paramilitari, e di alcuni di essi «se ne parla ad esempio, al momento del II Congresso provinciale di Torino (1-2-3 novembre '45) come di "iniziative e adesioni estremiste per costituzioni di squadre armate, GRPI-ARPI"»<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> G. Amendola, *De Gasperi e la lotta politica nel trentennio repubblicano*, in «Rinascita», Roma, n. 34, 2 settembre 1977, p. 9

<sup>35</sup> D. Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, Piacenza, 1976, p.261

## NASCE LA VOLANTE ROSSA

Dopo la Liberazione anche a Lambrate - zona industriale di Milano, dove in alcune fabbriche l'influenza comunista è fortissima ed esistono depositi d'armi - i partigiani non hanno disarmato.

In montagna - racconta uno di essi - «del mio battaglione nessuno ha consegnato le armi. Si sono consegnate quelle che crescevano, ma ognuno la propria arma personale se l'è smontata, fatta a pezzi, fatta su, e se l'è portata a casa. E anche nelle fabbriche è stato così. Qualcosa hanno consegnato, perché non potevano non dare niente; ma parte è rimasta».

Pure la 116° Brigata del "Capitano Marino" (Bruno Galbiati) non consegna le armi e "Marino" si installa a Lambrate in una villetta di via Desiderio 22, ben guardata da alcuni suoi partigiani, e fino a estate inoltrata si dedica a espropri proletari<sup>36</sup>. A quell'epoca gli operai sono praticamente padroni delle fabbriche, la polizia ausiliaria è formata di partigiani e l'esercito è ancora disorganizzato.

E' appunto nel corso dell'estate che si forma la Volante Rossa, per iniziativa di alcuni ex partigiani.

Fissa la propria sede presso la Casa del Popolo di Lambrate in via Conte Rosso 25 e intende richiamarsi alla Volante Rossa che ha agito in Ossola inquadrata nell'85° Brigata Garibaldi Valgrande Martire.

«La prima Volante Rossa» - ci racconta uno dei protagonisti - «ha la sua esistenza dall'ottobre del '44 alla Liberazione. Quando è stata formata erano una decina, sono ritornati a casa in tre: Luigi Comini («Luisot»), il commissario politico della nuova "Volante", Ferdinando Clerici («Balilla») e Osvaldo Poli («Dodo»), che sarà però soltanto un fiancheggiatore di questa nuova attività.

Gli altri fondatori sono stati Giulio Paggio («Alvaro»), che ne è stato il comandante, Otello Alterchi («Otello»), Natale Burato («Lino»), Giordano Biadico («Tom»), Sante Marchesi («Santino») e Dante Vecchio («Tino»), tutti iscritti o simpatizzanti per il PCI.

La scelta del nome derivò dal prestigio che la vecchia Volante Rossa si era conquistata tra la popolazione milanese, e in particolar modo tra la classe operaia.

Vi si aggiunse, per distinguerla dalla vecchia, in lettere più piccole: "Martiri Partigiani". Nella Casa del Popolo - dove avevano sede anche le sezioni del PCI, del PSI, dell'ANPI, dell'UDI, del Fronte della Gioventù e del Comitato Reduci - la Volante Rossa Martiri Partigiani nasce inizialmente con scopi ricreativi: si organiz-

<sup>36</sup> Per notizie sul «capitano Marino» vedi, per esempio, *Il «capitano Marino» sorpreso e arrestato a Roma* in «Corriere della Sera» Milano, 27 aprile 1949.

zano feste al sabato sera nella sala da ballo della Casa del Popolo, escursioni alpinistiche e gite domenicali. Quell'attività ricreativa continuò lungo tutta l'esistenza della Volante Rossa e ancora alla fine del '48 ricordo che siamo andati in Grigna a fare una scalata. Ci tenevamo un po' tutti allo sport, conformemente a certe attività che dovevamo svolgere».

Questo genere di allenamento deve d'altronde in quegli anni essere piuttosto diffuso se nel febbraio del 1946 "l'Unità" sente il bisogno di mettere in guardia dalle "false organizzazioni sportive", che prendono «spunto dal fatto che noi comunisti nel periodo clandestino indicavamo come "lavoro sportivo" il nostro lavoro militare, e in queste cercano di inquadrare militarmente degli uomini in buona fede»<sup>37</sup>.

«Allora poi si partecipava alle commemorazioni di partigiani caduti nelle valli lombarde e piemontesi, li si scortava a Milano. Per questo abbiamo comperato un autocarro militare americano, siamo andati a prenderlo al parco di Monza, e lavorando durante le ore libere lo abbiamo rimesso a nuovo, abbiamo rifatto il motore e gli abbiamo dipinto su la testa di Garibaldi».

«Alvaro» aveva saputo che si sarebbe tenuta un'asta di mezzi provenienti dai campi ARAR e che vi si trovava un autocarro Dodge in buone condizioni.

Quelli della Volante Rossa vi partecipano. Il prezzo base è centomila lire.

«Centodieci», dice una voce. «Centoventi», dice Alvaro.

Con meraviglia del banditore le offerte non salgono più e il Dodge viene aggiudicato ad «Alvaro». In effetti l'autocarro valeva almeno mezzo milione, ma quelli della Volante si erano piazzati a fianco degli eventuali acquirenti con una mano in tasca<sup>38</sup> ...

*“Nel 1946 abbiamo comperato alla Fiera di Sinigaglia dei giubbotti di pelle, che erano dei residuati bellici. Ce n'erano di quelli pesanti, foderati di lana di pecora, che erano quelli dei piloti dell'aviazione americana, e li usavano d'inverno. E c'erano dei giubbotti grigio-verdi di tela con la cerniera, che erano quelli dei marinisti americani, che invece usavano d'estate. Eravamo sempre vestiti giorno e notte col giubbotto e pantaloni. Li levavamo solo per fare delle azioni, perché in quel caso ci vestivamo in borghese o da soldati dell'esercito italiano. Quell'anno abbiamo poi inaugurato la bandiera, che era un drappo rosso con una bomba per emblema. L'inno era una canzone della vecchia Volante Rossa, che si cantava su un'aria sovietica: l'avevamo parzialmente modificata e iniziava: "Volante Rossa pattuglia di sangue / nelle tue file si vince o si muore". All'organizzazione ufficiale che si presen-*

<sup>37</sup> L. Busetto, *Provocazione e maschera rossa* in «l'Unità», Milano, 21 febbraio 1946.

<sup>38</sup> Vedi E. Roda, *Il romanzo della Volante Rossa* in «Oggi», ottobre 1951, p. 10. L'episodio trova conferma nelle testimonianze orali.

tava come un ente ricreativo ispirato agli ideali della Resistenza, erano iscritti comunisti, socialisti, democristiani e altri di nessun partito. Gli iscritti alla DC erano però tutti ex partigiani, in realtà dei simpatizzanti comunisti. Ben presto le attività ricreative - alla cui buona riuscita collaboravano anche le altre organizzazioni che avevano sede nella Casa del Popolo - sono diventate una valida copertura dell'attività politica clandestina.

Chi partecipava a questa attività lo faceva con un nome di battaglia, che non era però quello che aveva adottato durante la Resistenza. Il vecchio nome di battaglia continuava invece a figurare, per esempio, nei ruolini dei turni di guardia, cioè in un'attività, diciamo, ufficiale del gruppo. Si teneva un diario delle azioni e tutti noi sapevamo l'alfabeto morse o luminoso, in modo da poter eventualmente comunicare durante le azioni con la pila. Inizialmente c'era soprattutto la ricerca dei criminali fascisti. Rilasciati dalla giustizia legale trovavano la giustizia popolare. E' stato del resto un fenomeno comune a tutta l'Alta Italia. Andavamo a prendere l'individuo, lo portavamo dalle parti del campo Giurati, perché allora lì era tutto prato, e la mattina passava l'obitorio a ritirarlo. Quando ai primi di maggio era venuto l'ordine delle autorità militari alleate di consegnare i prigionieri alle autorità legali, cioè ai carabinieri, è iniziato in certe formazioni partigiane il repulisti immediato dei criminali fascisti che erano in nostre mani. Poi man mano che rientravano, perché prima si son nascosti di qua e di là oppure - siccome si erano consegnati agli Alleati - li avevano mandati nei campi di concentramento e poi li hanno mandati a casa, si raccoglievano morti per le strade. Cose del genere sono avvenute anche nove mesi dopo la Liberazione”.

Ben altra è naturalmente la posizione ufficiale del Partito, che aderisce alla legalità stabilita sotto il controllo degli Alleati e che quindi è fautore di un'epurazione «nell'ordine e nella legalità» e stigmatizza gli «episodi di violenza e di giustizia sommaria nei confronti di alcuni criminali fascisti e di presunti tali in attesa di giudizio»<sup>39</sup>.

«La Volante Rossa si muoveva spesso mascherata da esercito italiano. Alla Bianchi costruivano autocarri per l'esercito e quando a noi serviva un autocarro ce lo consegnavano, con l'autista che era anche lui un compagno. Sull'autocarro ci si metteva una targa dell'esercito italiano e si partiva. Così quando si incontrava un posto di blocco della polizia non ci fermavano e si andava dove si doveva andare. Avevamo anche delle macchine, sempre targate esercito italiano. Così, vestiti da militari, si andava in giro anche in pieno giorno. E questo è stato possibile farlo fino all'attentato a Togliatti. Avevamo anche dei collaboratori nella polizia, e quando an-

<sup>39</sup> Dal comunicato *Alle federazioni comuniste provinciali* firmato «La segreteria del PCI» e datato «Roma, 9 giugno 1945», riportato in «Bollettino di partito, pubblicazione mensile della direzione del PCI per tutte le Federazioni». Roma, a. 11, n. 5-6 maggio-giugno 1945.

davamo a prendere qualcuno a casa, ci andavamo con un agente vero. Poi lui spariva e noi andavamo per l'aspetto nostro. Per l'identificazione dei fascisti si avevano quindi molte possibilità. Nella Volante Rossa erano ufficialmente registrate più di cinquanta persone, ma il nucleo clandestino era più ristretto. Si avevano però poi legami con dei compagni di altre sezioni che erano legati a noi e che al momento opportuno ci servivano. Per esempio, nella Sezione di via Andrea del Sarto, nella sezione Venezia, nella sezione Padova, in altre sezioni. A un dato momento di queste "frange", cioè di questi nuclei esterni, ce n'era in tutta Milano e anche fuori Milano. Si arrivava in Piemonte, ma normalmente era nell'ambito della Lombardia che si era ramificati: Bieno, Suna, sul Lago Maggiore. E questo anche proprio per le necessità dell'informazione. Per la buona riuscita di un'azione punitiva è quello del nucleo clandestino che deve mettere in grado la "frangia" di assolvere i suoi compiti. Un estraneo non può sorvegliare un fascista, perché si nota subito. Ma può farlo uno che abita lì nella zona, così come può raccogliere le informazioni necessarie. Inoltre, un impiegato del gas o della luce o del telefono può entrare in casa tranquillamente. Avere collaboratori un po' dovunque permette difficilmente di risalire a chi ha effettuato l'azione. Potevano segnalarci se c'era il rientro di un ex fascista. Potevano fotografare una persona sospetta arrivata in paese. Le notizie che ci arrivavano, arrivavano in sostanza attraverso l'organizzazione di partito o dell'ANPI. Il PCI ancora nel '47 era più un movimento che un vero partito organizzato. C'era una tale spontaneità di base, un tale sommovimento, che anche i dirigenti non potevano imporre la linea ufficiale. Sicché quando i compagni di una sezione notavano il rientro di qualche fascista, ce lo segnalavano per accertamenti, e su questo il partito né dava ordini né reprimeva. E, per esempio, le informazioni arrivavano direttamente dalla questura, dove era possibile fare degli accertamenti negli archivi della polizia».

È noto come col ministro degli Interni Romita fossero stati reclutati tra coloro che avevano partecipato alla guerra di Liberazione 40 capitani, 50 tenenti, 60 sottotenenti, 770 brigadieri, 915 vice-brigadieri, 2200 appuntati e 11,145 agenti<sup>40</sup>. Però alla fine del '46 un gran numero di ex partigiani vengono pensionati "per limite di età" e sostituiti spesso con ex poliziotti del passato regime, ex repubblicani o collaborazionisti.

Comunque a Milano "per tutto un periodo nella squadra politica della questura c'erano due squadre. Per la lotta contro i fascisti usavano una squadra composta da simpatizzanti di sinistra e poi, quando s'è sviluppata all'interno della polizia anche una parte fascista, cioè quando quella parte della polizia residuo del fascismo ha ripreso quota e quelli di sinistra gradatamente andavano diminuendo, utilizzavano quella per arrestare i partigiani. Col risorgere del neofascismo abbiamo anche infiltrato in alcuni movimenti di estrema destra alcuni compagni, tra cui Natale Bura-

---

<sup>40</sup> Giuseppe Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica*. Milano, II ed., 1966, p. 49.

to<sup>41</sup>, che non si erano bruciati. Nel '44 si erano arruolati nei fascisti, poi - quando sono stati armati - sono andati in montagna con i partigiani. E ci siamo serviti di questi compagni, che erano stati repubblicani, per entrare nel movimento neofascista. Quando poi c'era qualcosa di brutto andavamo in montagna, dove aveva vissuto la Volante Rossa, sopra a Intra, dove avevamo delle basi. E i compagni di Intra ci facevano i collegamenti. Che il partito di determinate nostre azioni non ne sapeva nulla, questo è un fatto. La sua linea ufficiale era quella della legalità, ma in realtà delegava determinati atti di lotta cruenti e illegali a degli individui in cui aveva una fiducia di fondo, cioè che sapeva che qualunque cosa fosse avvenuta non avrebbero compromesso il Partito. Se ufficialmente il compagno cadeva, il Partito non c'entrava. Noi eravamo per esempio, sempre armati giorno e notte. È capitato anche che qualche compagno è stato preso da una pattuglia della polizia con una pistola in tasca e denunciato per detenzione d'arma. Faceva la trafila come rapinatore, ma non è che si appellasse al Partito o alla Volante Rossa".

Nel primo anno di vita l'attività della Volante Rossa viene portata avanti nella clandestinità più assoluta ed è difficile supporre quante azioni abbia compiute. Sono comunque molti i fascisti che scompaiono e chi si pensa siano emigrati in Argentina, mentre i loro cadaveri finiscono nella colata della Breda oppure in fondo a Lago Maggiore o a qualche stagno, assicurati con una pietra mediante cavo di ferro a evitare la corrosione della corda. Solo in qualche caso trapelano sui giornali notizie di questa attività, che nessuno collega peraltro all'azione di un'organizzazione di sinistra.

I fascisti vengono prelevati, interrogati, e spesso rilasciati. Se non si tratta di criminali o di pedine importanti all'interno delle rinascenti organizzazioni neofasciste, vengono invitati semplicemente a tornare al paese d'origine e a smettere di fare attività politica. Se giudicati colpevoli, vengono invece eliminati, magari mediante una gita in barca. Lo stile è insomma quello tipico della giustizia partigiana.

---

<sup>41</sup> Natale Burato, dopo l'arresto di Mario Sordini, comandante del suo gruppo partigiano, passò nella X Mas, rimanendovi fino ai giorni della Liberazione. Fu anche nel campo di concentramento di Coltano, forse già come infiltrato (vedi «l'Unità», 19 febbraio 1949).

## RISORGONO LE ORGANIZZAZIONI NEOFASCISTE

---

A Milano e provincia sono in azione fin dall'autunno del 1945 le SAM (squadre di azione Mussolini), specializzate in azioni notturne, specialmente sparatorie contro le sedi di partiti od organizzazioni di sinistra. È in realtà già iniziata la battaglia in previsione del referendum istituzionale del 2 giugno e la monarchia prepara o assolda formazioni paramilitari; prendendo direttamente contatto coi movimenti neofascisti e - scrive Pier Giuseppe Murgia - «già nell'ottobre del '45 ci sono stati contatti diretti tra ufficiali monarchici e cortigiani che vogliono spingere il re all'azione e i rappresentanti dei gruppi neofascisti "Onore e combattimento", "Squadre d'azione Mussolini", "Audacia", "Vendetta Mussolini" e "Figli d'Italia", che hanno collegamenti con il generale Galbiati e con gli ex consoli Maresca e Salvetti, gli esponenti del "Movimento Tricolore", uno dei tanti gruppi che insistono per un'operazione insurrezionale da compiere prima delle elezioni per salvare l'istituto monarchico. La prima organizzazione militare monarchica si era costituita sotto il nome di RAAM (Reparti Antitotalitari Antimarxisti Monarchici), parallelamente agli innumerevoli gruppetti più o meno ufficiali di ispirazione monarchica. Strutturata militarmente inquadra nelle sue file elementi ritenuti sicuri. Nell'Alta Italia fanno parte dei RAAM il Movimento Tricolore e gli elementi più agguerriti di Concentrazione Democratica Nazionale, di Concentrazione Democratica Liberale e dell'Uomo Qualunque oltre che del Partito Democratico Italiano[...]. I RAAM non solo hanno collegamenti col Quirinale ma vi dipendono direttamente»<sup>42</sup>. Un loro centro di reclutamento ha sede anche a Milano<sup>43</sup>.

Il terrorismo serve in quel periodo a dare credibilità ai molti capi delle numerose e scombinare formazioni clandestine di destra - spesso in polemica tra loro e per lo più costituite con i resti delle milizie repubblicane - che offrono i loro servizi ai comandanti dell'AIL (Armata Italiana di Liberazione), l'organizzazione paramilitare dei monarchici che si dà da fare per conciliare «le frantumate pattuglie del reducismo partigiano "bianco" e i soldati della RSI, in chiave di fronte nazionale anticomunista, puntando al colpo di Stato».

Pino Romualdi, Giorgio Almirante e Roberto Mievilte fanno da parte loro pesare il terrorismo al tavolo delle per lo più informali trattative coi partiti, col Vaticano, col Quirinale, impegnandosi con gli uni a mantenere un atteggiamento legale duran-

---

<sup>42</sup> P.G. Murgia, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*. Milano, 1975, p. 208 e sg.

<sup>43</sup> *Idem*, p. 210.

te il referendum in cambio dell'amnistia e offrendo ai generali monarchici le proprie truppe per un eventuale colpo di stato<sup>44</sup>.

A Milano la Celere è in quel periodo ancora formata nel suo grosso da ausiliari partigiani e - anche se a livello nazionale fanno parte dei RAAM molti alti ufficiali dei carabinieri e numerosi dirigenti della polizia - effettua in quei mesi numerosi arresti di neofascisti, mentre si effettuano attentati terroristici e il 7 settembre, per esempio, a Barlassina vengono lanciate due bombe contro la Casa del Partigiano. Il 9 novembre è arrestato lo studente universitario Angelo Pesce che tiene i collegamenti tra varie sezioni di un movimento «monarchico-fascista», cui hanno aderito molti reduci dal campo di concentramento di Coltano. Tra i compiti prefissi: vettovagliare gruppi che si sono ritirati in montagna, incettare armi, fare azioni terroristiche. Operano nel Milanese anche i Gruppi di Azione Monarchica (GAM), di solito mediante auto-fantasma che attraversano città e paesi sparando tra la popolazione e il 9 dicembre un'Aprilia nera raggiunge via Fatebenefratelli e, arrivata all'altezza del palazzo che era stato la sede del «Popolo d'Italia» lascia partire contro la facciata delle raffiche di mitra. Alcuni giorni dopo sono arrestati in via Parini 1/a, presso la sezione della Pontificia Commissione, una ventina di aderenti a un movimento neofascista sedicente monarchico, chiamato «Calcagno», dal nome del fondatore e direttore del giornale fascista *Crociata Italica*, fucilato nei giorni della Liberazione. Risulta ramificato tra Milano e Bergamo e ha reclutato dei giovani per l'invio in montagna. Seguono altri arresti nei primi giorni di gennaio del '46 e nella sede del gruppo in viale Belisario 8 si trovano armi, esplosivi, divise fasciste, un cifrario e la corrispondenza con associati di altre città. La notte del 26 gennaio sono ancora arrestati a Lecco e Como 27 delle SAM, che in Lombardia sembrano avere 200 aderenti e che risultano sovvenzionarsi anche con furti e rapine. In quei giorni sono pure arrestati alcuni aderenti al Movimento Nazionale Italiano Centro n.1 e al Partito Democratico Fascista, nella loro sede di via Molise 2, dove si sequestra denaro, materiale di propaganda, corrispondenza con i vari centri, un cifrario ed elenchi di sottoscrittori.

---

<sup>44</sup> *Idem*, p. 153.

## LA VOLANTE ROSSA CONTRO IL NEOFASCISMO

---

È sul finire d'agosto che la stampa accenna a una prima esecuzione forse attribuibile alla Volante Rossa. Rosa Bianchi Sciacaluga e la figlia Liliana fanatiche fasciste, si sono trasferite a Milano da Genova quattro mesi prima, evidentemente per sfuggire ai partigiani. Il marito Stefano è stato giustiziato il 26 aprile, mentre tornava da Brescia a Milano in divisa da ufficiale della X Mas. Le due donne sono a pensione in una camera della casa sita in via Pindemonte 1, a Porta Monforte. Già in giugno ricevono una visita di quattro sedicenti agenti in uniforme cachi, che perquisiscono la loro camera. Verso le 17 del 31 agosto si presentano altri due in divisa cachi che si qualificano come agenti del Commissariato Magenta e invitano in ufficio Rosa Sciacaluga, che lascia un biglietto per la figlia. Ma neppure essa rincasa. Vengono entrambe trovate alcuni giorni dopo nello stagno della cava Gaslini, a una cinquantina di metri dal cimitero di Corsico, tra la frazione di Romano-Banco e il camposanto di Buccinasco. Sono state entrambe uccise con un colpo di rivoltella sparato a bruciapelo sul viso, poi i loro cadaveri sono stati assicurati mediante filo telefonico rispettivamente a una «borsa tattica» appesantita con mattoni e palle di ferro e a una borsa per maschera anti-gas, appesantita con un proiettile d'artiglieria. La polizia riesce a identificarle soltanto dopo una decina di giorni<sup>45</sup>.

È probabilmente questa una delle ultime eliminazioni di criminali fascisti non puniti dalla legge, tipiche del primo periodo dell'organizzazione.

Poi l'attività della Volante Rossa subirà qualche mese di stasi, in relazione alla convinzione che il compito fosse terminato. Ma - in concomitanza con il riprendere di azioni terroristiche di destra -, la Volante Rossa inizia sul finire del '45 una implacabile lotta clandestina contro i risorgenti movimenti neofascisti. Si tratterà di uno scontro tra organizzazioni paramilitari senza esclusione di colpi. Per entrare negli appartamenti dei nemici - come abbiamo già accennato - la Volante Rossa si avvarrà spesso, in quel periodo, della collaborazione di compagni entrati nella Pubblica Sicurezza.

Così la sera del 2 gennaio 1946 due persone suonano in via Pomposa 8 il campanello dell'abitazione di Giulio Vaiani, rilasciato dal campo di concentramento di Coltano: accusato in anticamera di aver appartenuto alle Brigate Nere, è poi ferito gravemente da una scarica di sten al torace e alle gambe<sup>46</sup>.

Il 27 gennaio è giustiziato a Sesto San Giovanni il commerciante Orlando Assirelli: condotto in automobile al cimitero, è liquidato con due colpi in testa<sup>47</sup>.

---

<sup>45</sup> Si vedano i numerosi articoli di cronaca sul «Corriere della Sera» tra il 5 settembre e il 21 settembre 1945, e un ultimo trafiletto del 26 ottobre 1945.

<sup>46</sup> Vedi il «Corriere della Sera», 3 gennaio 1946.

<sup>47</sup> Vedi il «Corriere della Sera», 29 gennaio 1946.

La sera del 6 febbraio si presentano all'abitazione di Enrico Meneghini due armati in borghese, che si qualificano per agenti della «Civil Police» e lo invitano a seguirli. Sale su una automobile e il suo corpo viene trovato due giorni dopo in una località isolata della frazione di Macherio, oltre Monza, freddato con tre colpi di pistola e con a fianco un foglietto con questa sentenza: «Così si pagano quelli della SAM»<sup>48</sup>.

Dal canale Marchesana sono stati estratti qualche tempo prima con un proiettile alla nuca i corpi del mutilato di guerra Sergio Luparia - anche lui delle SAM, prelevato il 26 gennaio - e dell'operaio Orio Caligiani. La stampa mette in relazione questi fatti, ma vagola nel buio<sup>49</sup>. Da parte nostra - senza certezze di sorta - avanziamo l'ipotesi che si debbano alla Volante Rossa.

Ancora il 21 aprile due armati cercano di entrare con la forza nell'abitazione dell'ex capitano della Guardia Nazionale Repubblicana Angelo Tramontana, che abita in via Labeone 14, affermando di volerlo arrestare. Viene chiamata la questura, che ferma Bruno Perlini e Gervasio Urbani, due ausiliari addetti alla caserma di viale Montello. Condotti alla sede del loro Comando si chiarisce che non avevano ricevuto ordini in proposito<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> Vedi il «Corriere d'Informazione», Milano, 11-12 febbraio 1946.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Vedi il «Corriere d'Informazione», 22-23 aprile 1946.

La notte tra il 22 e il 23 aprile, cinque aderenti al Partito Democratico Fascista, capitanati dall'ex sindacalista repubblicano Domenico Leccisi, portano via dal cimitero di Musocco la salma di Benito Mussolini. L'«Operazione Italia» - così viene definita - galvanizza le forze neofasciste e la loro lotta clandestina si rafforza grazie all'afflusso di molti fascisti repubblicani che frattanto cominciano ad essere rilasciati dalle prigioni e dai campi di concentramento apprestati dagli Alleati.

Già il giorno seguente - forse in appoggio alla rivolta che è in corso a San Vitto-re, dal momento che SAM e altri movimenti neofascisti hanno tra i loro scopi immediati la liberazione dei detenuti politici di destra - vengono esplosi da un'auto dei colpi di arma da fuoco che feriscono in due diverse località un ragazzo che sta giocando al pallone e una ragazza che attende il fidanzato. Alla Camera del Lavoro è in corso al pianterreno una riunione di portinai. Sono le 20 e da una finestra vengono sparati dentro la sala tre colpi: resta uccisa la portinaia Stella Zucchetto. Il 17 maggio è fatto esplodere, con evidenti intenzioni intimidatorie, in un gabinetto sito in un corridoio di accesso agli uffici comunali di via Rastrelli, un rudimentale ordigno esplosivo di circa mezzo chilogrammo di balistite.

Il 21 maggio sono arrestati trentacinque neofascisti che si mimetizzavano dietro a Schieramento Nazionale, un partito politico che si rivolge soprattutto a reduci e combattenti e che è la copertura di un'attività paramilitare strutturata nelle sei squadre di Gallo Nero, Orso Nero, Lupo Nero, lo Scorpione, Banda del tenente Polo, Cammello. L'organizzazione, capitanata da Edmondo Leppo (Orso Nero), viene infiltrata dalla polizia, che riesce ad accaparrarsi la fiducia dei dirigenti e giunge addirittura a costituire una delle sei squadre. Il movimento ha diramazioni a Bergamo e contatti con Venezia e Roma, e presso l'albergo Nuovo conservava vari blocchi di carta filigranata per biglietti da mille.

Il 22 la polizia procede ad altri trenta arresti e inoltre rende noto di avere arrestato nel periodo precedente, in tempi diversi, 17 aderenti al Partito Democratico Fascista e al Partito Mussoliniano Repubblicano, che si sono peraltro unificati mantenendo la denominazione del primo gruppo. L'esecutivo del PDF era composto di 10 persone, e da esso dipendevano numerose cellule, di cui ben 33 a Milano. Tra i compiti di tale organizzazione erano l'arruolamento di reclute, la raccolta di fondi e di informazioni, la distribuzione del giornale clandestino del partito «Lotta fascista» (tirato in 3000 copie), la stampa e la messa in circolazione di 200 milioni di banconote false per sopperire alle necessità del movimento. Tra gli arrestati figurano l'industriale Pier Luigi Stevani, già appartenente alle Brigate Nere e ora dell'esecutivo del partito, e Ferruccio Mortari, un giovane diciannovenne di cui torneremo a parlare. Il Partito Democratico Fascista è collegato a gruppi di Roma, che è il centro del movimento. Sono pure arrestati il capitano Faccini e l'ex prefetto re-

pubblichino di Arezzo, Bruno Rao Torres, entrambi membri dell'esecutivo del PDF e istruttori militari di forze clandestine di Milano, Bergamo, Brescia e Verona.

Il Faccini si era addirittura abboccato col generale Serra, «autorizzato al reclutamento di forze clandestine simili alla nostra solo nella zona da lui dipendente.

All'uopo avremmo utilizzato i mezzi pecuniari da lui fornitici per l'organizzazione del movimento della Lombardia. Il Serra ci avrebbe inoltre consegnato un biglietto di presentazione per il superiore di Roma, che intuii essere una personalità militare più elevata in grado del Serra stesso»<sup>51</sup>. In effetti i raggruppamenti coperti da Schieramento Nazionale, che agivano in accordo col Movimento Tricolore, si erano attrezzati nella speranza di un colpo di Stato monarchico prima della Costituente.

Era prevista una grande manifestazione per il 26 maggio, attacchi a sedi di partito e della Camera del Lavoro, eliminazione di dirigenti della sinistra. In connessione con questi arresti ne avvengono altri a Roma e Torino, mentre a Como si rinviene dei clichés e del materiale fotografico per la stampa dei biglietti falsi, dei pacchi di banconote già pronte per lo smercio, due quintali di carta filigranata, elenchi di iscritti, armi e munizioni.

L'attività della polizia non stronca comunque questo movimento e il 30 maggio, alla vigilia dell'arrivo di Umberto II per il giro elettorale, tre individui armati e col volto coperto da fazzoletti irrompono alle 22,15 nei locali dove si prepara la pubblicità luminosa mobile dell'edificio di fronte alla Cattedrale, in piazza del Duomo. I neofascisti costringono i due operatori a comporre una striscia luminosa di questo tenore: «E' uscito il terzo numero di "Lotta Fascista". Leggetelo. Viva il duce. Il fascismo non è morto». Mezz'ora dopo viene lanciato da un'automobile nera un ordigno esplosivo sui gradini dell'ingresso della Federazione Provinciale Comunista sita sui bastioni di Porta Garibaldi, che provoca la rottura di numerosi vetri.

Il giorno seguente piazza del Duomo si riempie di bandiere rosse.

Si protesta per la presenza del re a Milano. Durante la notte i partigiani tentano l'assalto alla casa che lo ospita. Per evitare incidenti la Camera del Lavoro invita il mattino dopo gli operai a restare in fabbrica e Umberto può partirsene alle 12,30 in direzione di Venezia, dove l'accoglienza non è certo migliore. Nella notte dalla solita automobile, vengono lanciate delle bombe contro la rotativa dell'"Avanti" e dell'"Unità" in piazza Cavour. Tre tipografi restano feriti.

Nei giorni che seguono la vittoria repubblicana del 2 giugno si fanno pressioni per indurre il re al colpo di Stato, mentre al Nord grandi dimostrazioni di partigiani e

<sup>51</sup> Anche il gen. Serra interrogato in «il nuovo Corriere della Sera», Milano, 30 maggio 1946. Trattasi della dichiarazione del Faccini.

operai chiedono l'allontanamento di Umberto II e la CGIL si dichiara pronta a intervenire per fare rispettare l'esito del voto.

Sicché il 12 giugno il re si vede costretto a consegnare la lettera ufficiale di rifiuto.

Secondo la testimonianza di un protagonista risalgono proprio a questi mesi lo smantellamento da parte della Volante Rossa delle sedi di via Monte Grappa della LUPA (Lega Unificatrice Patrioti Anticomunisti) e del Movimento Tricolore. Entrambe le volte «la sede è andata all'aria, distrutta, hanno portato tre o quattro all'ospedale. Sono arrivati alcuni automezzi con su della gente, sono scesi, sono entrati e hanno buttato all'aria tutto».

E' del resto in quel periodo che le SAM riescono a eliminare alcuni compagni: «nessuno sa come sono morti. Li han trovati tagliati dal treno qui a Lambrate oppure sparivano. Era una lotta sotterranea, non ufficiale, fatta di sequestri e di sparizioni d'ambo le parti. L'autorità era come se non esistesse, e sezioni o Case del Popolo che venivano attaccate alla notte con bombe ce ne sono state moltissime. La polizia non sprecava un agente per la vigilanza e automaticamente tutte le Case del Popolo si organizzavano per la sorveglianza».

## L'ATTACCO ALLA CASA DEL POPOLO DI LAMBRATE

---

Dopo che in agosto vengono arrestati gli autori del furto della salma di Mussolini, anche responsabili delle azioni del 30 maggio e del 1° giugno, il 23 di agosto è proprio la Casa del Popolo di Lambrate ad essere fatta oggetto di un attacco neofascista.

*«Le SAM progettarono un attacco che se concluso secondo le loro intenzioni avrebbe potuto essere una carneficina. Era stata indetta per la sera un'assemblea generale di tutti i quadri del PCI, cui presenziavano rappresentanti della Federazione del PCI e di altri partiti e organizzazioni antifasciste locali. Doveva avere luogo nel grande salone che si trovava nello scantinato della Casa del Popolo, utilizzato di giorno come mensa di una ditta delle vicinanze. Le SAM collocarono nel salone un ordigno esplosivo ad orologeria di notevole potenza, con l'intenzione di entrare e finire a raffiche di mitra i sopravvissuti allo scoppio. Ma l'informatore che avevamo nelle SAM a saputo al momento dell'azione che cosa sarebbe avvenuto e ce l'ha detto. Abbiamo costretto i compagni a trasferirsi dalla cantina ai piani superiori, e a quelli che non si rendevano conto del pericolo, abbiamo dovuto puntargli le pistole ai fianchi. Alcuni compagni sono poi rimasti lì sopra, per non permettere ai fascisti di salire. Altri si sono appostati all'esterno, in una casa col porticato che stava di fronte e in una casa laterale. Inoltre era sera, una bella giornata calda, il viale alberato era pieno di gente, e quindi c'erano altri dei nostri che camminavano con la ragazza al fianco, facevano la solita passeggiata serale nella centralissima strada di Lambrate. Nel salone vuoto avevamo lasciato tutte le luci accese e dagli altoparlanti continuavano a uscire voci, canti e applausi. L'ordigno esplose e seguì immediatamente un'intensa sparatoria. I fascisti non potevano entrare perché c'era un solo ingresso, una porticina di ferro stretta, e si doveva entrare uno alla volta. Inoltre fuoco alle spalle e in giro. L'azione l'abbiamo fatta in dodici. Il gruppo SAM di Porpora non erano meno di una ventina, un primo gruppo di sette e un altro gruppo col nostro informatore, chiamato in rinforzo».*

Alla fine della sparatoria, nel corso della quale furono lanciate anche quattro bombe a mano, c'è a terra col capo crivellato di colpi il sedicenne Enzo Zazzi, mentre il diciottenne Alfredo Portinari, che era già stato delle Brigate Nere, viene catturato dalla popolazione e poi consegnato alla polizia<sup>52</sup>.

*«Era meglio che lo facevano fuori subito quello lì: era il capo ed è stato quello che ha compromesso il nostro informatore dentro alla loro organizzazione, perché poi l'ha visto insieme a dei compagni nostri. Gli altri, nel fuggi fuggi generale, se ne sono andati, magari appoggiati in spalla a qualcun altro. Hanno subito delle perdite superiori a quelle denunciate».*

---

<sup>52</sup> Vedi «il nuovo Corriere della Sera», 24 e 25 agosto 1946.

Non casualmente il compagno infiltrato, il diciottenne Bino Bini, del gruppo fascista di Lambrate, viene qualche giorno dopo arrestato su denuncia del Portinari per l'attacco alla Casa del Popolo.

Naturalmente non parla e suo padre – che è un compagno – si suicida, convinto che il figlio sia effettivamente un neofascista<sup>53</sup>.

«Scoppiando la bomba, abbiamo potuto sparare anche noi e non sono riusciti a dimostrare che l'avevamo ammazzato noi. Il fuoco era stato tutto dall'esterno della Casa del Popolo e perciò si pensò che l'attentatore fosse stato ucciso dai suoi compagni. Inoltre ci fu anche la testimonianza di una guardia notturna».

Essa dichiara di avere potuto assistere da una finestra di casa sua, sita in uno stabile attiguo alla Casa del Popolo, come si sono svolti i fatti: «Ai primi scoppi ho cercato di intimidire con grida sei o sette individui che facevano fuoco appiattati dietro gli alberi. Ma il mio intervento è stato accolto a colpi di mitra, che mi lasciarono incolume per un vero miracolo. Sono allora sceso nel cortiletto e, riparatomi dietro un cancello, ho sparato alcuni colpi di pistola in aria per indurre i fanatici a desistere dal loro attacco; ma invano. Vidi a un certo punto lo Zazzi salire la scaletta che conduce al piano rialzato della Casa del Popolo: poi, fronteggiato da un gruppo compatto di lavoratori reduci da una riunione, tornò indietro. Fu in questo momento che una nuova raffica di mitra partì dagli individui celati dietro le piante: il giovane cadde mortalmente ferito ad opera dei suoi compagni. Quindi gli attentatori si diedero alla fuga: uno di essi fu però raggiunto dagli inseguitori»<sup>54</sup>. I dodici spariscono per una quindicina di giorni dalla circolazione, recandosi in una delle basi di montagna sopra a Intra.

<sup>53</sup> Da una testimonianza orale.

<sup>54</sup> «il nuovo Corriere della Sera», 27 agosto 1946.

## GLI ATTENTATI AI FASCISTI

Intanto il 22 giugno era entrato in vigore il decreto che concedeva l'amnistia e l'indulto per i reati politici e militari. Si verifica sin dall'inizio il tentativo di indebito allargamento del significato di tale amnistia, che già di per sé stessa ha suscitato uno sdegno profondo nella base partigiana e all'interno del PCI. Per vari mesi avvengono un po' dovunque innumerevoli atti di giustizia popolare. Nell'ottobre 1946 i detenuti politici sono ancora 50.000, ma si riducono in qualche mese a 4.000 (anch'essi poi rilasciati nel giro di un paio d'anni)<sup>55</sup>.

L'amnistia favorisce notevolmente la riorganizzazione delle centrali neofasciste.

Il 9 ottobre alcuni prezzolati da «Lotta fascista» - così firma gli attentati il gruppo clandestino collegato al Partito Democratico Fascista - mettono «un ordigno al fulmicotone ad accensione chimica sopra il salone dove si tengono le riunioni nella sede comunista di Porta Genova. La bomba è stata piazzata in previsione della riunione che deve tenersi con l'intervento di Francesco Scotti, il comandante partigiano eletto ora deputato del PCI, e di altri fiduciari politici.

Ma la carica esplode prima, il figlioletto del custode, Gianfranco Fiammini, un bambino di cinque anni viene orrendamente dilaniato e proiettato attraverso una finestra nella via Papiniano»<sup>56</sup>.

Gli autori sono identificati, e tra essi figurano Sergio Barazzoli e Santino Marchioro, forse già responsabili di un precedente attentato alla sede comunista di Niguarda<sup>57</sup>. Il Barazzoli confessa di essere stato assoldato dal gruppo neofascista che gli ha già commissionato «altri incarichi, tra cui quello di collocare una bomba nell'interno di un fanale di piazza del Duomo, dietro compenso di centomila lire»<sup>58</sup>.

L'8 dicembre vengono incollati ai sostegni del distributore di benzina in piazzale Loreto, lo stesso al quale erano stati appesi i cadaveri di Mussolini e degli altri gerarchi giustiziati, alcuni manifestini a stampa in cui si inneggia alle SAM e si afferma che il fascismo non è morto; alle 7,30 esplodono anche due bombe a mano all'angolo fra corso Lodi e via Bacchiglione. Il giorno dopo, poco prima di mezzogiorno, una signorina si reca in piazza del Duomo allo stand dove si raccolgono le offerte per i bambini bisognosi e prega l'impiegato che fa funzionare il fonografo di provare un disco che dice di avere appena acquistato: porta sull'etichetta il titolo di un ballabile, ma si diffondono le note di *Giovinezza*.

<sup>55</sup> Vedi P.G. Murgia, *op. cit.*, p.160.

<sup>56</sup> *Idem*, p. 276 e sg.

<sup>57</sup> Vedi «il nuovo Corriere della Sera», 12 ottobre 1946.

<sup>58</sup> P.G. Murgia, *op. cit.*, p. 277.

Questa azione è attribuita ai Fasci di Azione Rivoluzionaria (FAR), in quel momento braccio armato del costituendo Movimento Sociale Italiano, nel quale convergono il 26 dicembre vari raggruppamenti clandestini o legali di matrice neofascista: Movimento Italiano di Unità Sociale, Fronte dell'Italiano, Partito Nazionale Italiano, OLDA, Gruppi Nazionalisti Lombardi, PNG, Reduci Indipendenti, qualche gruppo minore. Nato con l'appoggio del Vaticano, il nuovo partito è incoraggiato dalla DC come un possibile deterrente anticomunista e come un mezzo per frazionare ulteriormente la destra e svuotare l'Uomo Qualunque. Se in Alta Italia opera alla luce del sole una delegazione composta da Ferruccio Gatti, Achille Cruciali, Ernesto Massi e Sargenti, tuttavia il MSI continua nella doppia tattica di un'organizzazione legale e di un'altra clandestina. Pino Romualdi e Giorgio Almirante hanno presieduto infatti sin dall'autunno '46, anche alla costituzione dei FAR, che unificano una serie di gruppi paramilitari che in precedenza hanno spesso agito senza coordinamento tra loro o addirittura all'insaputa l'uno dell'altro. Viene creato un direttorio nazionale e il raggruppamento di tutte le forze neofasciste si chiamerà Esercito Clandestino Anticomunista. I FAR, che a Milano dipendono dal generale della milizia Ferruccio Gatti, hanno assunto agli inizi del '47 una certa consistenza, mentre prima potevano contare soltanto su piccoli gruppi operativi.

Il 17 gennaio è probabilmente la Volante Rossa a colpire, in via San Protaso, Brunilde Tanzi, che muore durante il trasporto all'ospedale. Sorella di Gastone Tanzi - direttore del giornale "Il Torchio" dell'epoca squadrista - iscritta al Partito Democratico Fascista, attiva in un gruppo che diffonde "Lotta Fascista", è stata tra coloro che hanno portato in piazzale Loreto dei fiori il 19 agosto 1946. Indagando sulla sua morte, la polizia risale a un covo neofascista sito in viale Blicini 13, presso una sartoria. Vengono effettuati arresti e sono sequestrati materiali di propaganda e armi improprie<sup>59</sup>.

Sempre il 17 viene anche giustiziata Eva Macciacchini, dal passato di truffe, appropriazioni indebite e borsa nera, collegata alle SAM. Scaricata da un'automobile in mezzo a un sentiero che da via Valvassori Peroni conduce al terrapieno ferroviario di Lambrate, le viene sparato con una rivoltella alla tempia sinistra. Si tenta poi di renderla irriconoscibile bruciandone il cadavere<sup>32 bis</sup>.

Il 14 marzo, il giornalista Franco De Agazio, fondatore e direttore del settimanale "Meridiano d'Italia", sta rincasando all'ora di cena. Un individuo fermo sul marciapiede prospiciente si porta un fischietto alle labbra, risponde un altro fischio

<sup>59</sup> Vedi «il nuovo Corriere della Sera» tra il 18 gennaio e il 4 febbraio 1947.

<sup>32 bis</sup> Vedi «il nuovo Corriere della Sera» dal 18 al 29 gennaio 1947. La polizia pensa allora a un delitto nell'ambito della malavita: ma in G. PISANO, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*. Milano, ristampa del 1974 (I ed. 1965), p. 1798, si parla della Macciacchini come di un elemento rimasto in collegamento con le SAM.

dall'altro lato della strada. Echeggiano quattro spari e, a pochi passi dalla sua abitazione periferica di via Strambio 5, De Agazio si abbatte colpito alla nuca, in prossimità del cuore e di striscio al torace. Condannato nell'agosto del 1945 dalla Corte di Assise straordinaria di Milano, a 8 anni e 4 mesi di reclusione, processato nuovamente a Como dopo il ricorso in Cassazione, De Agazio è stato assolto. Mentre i fascisti escono amnistiati o assolti dalle galere, è ormai iniziato il processo al movimento partigiano e si fa un gran parlare dell'"oro di Dongo". Proprio il "Meridiano" sta montando la vicenda e ha pubblicato documenti che hanno permesso di identificare il colonnello "Valerio" in Walter Audisio<sup>60</sup>. Come risposta alla campagna anti-partigiana la Volante Rossa elimina De Agazio e una decina di giorni dopo viene fatto esplodere un petardo contro la sede del "Meridiano d'Italia" in via Cerva 40<sup>61</sup>.

Il 14 aprile, tre neofascisti lanciano in via Tabacchi 6 una bomba a mano contro la Casa del Popolo "Paolo Garanzini" e si allontanano proteggendo la fuga con colpi di rivoltella. La polizia trova nei pressi altre bombe inesplose.

Nel maggio viene scoperto a Novara un grosso traffico d'armi, i cui mandanti sono l'Uomo Qualunque, il MSI e il suo gruppo clandestino OGS (Organizzazione Giustizia Sociale) formato da ex militi e ufficiali delle Brigate Nere. Le proteste dei partiti di sinistra portano il 10 maggio al fermo di Franco Maria Servello, che ha sostituito lo zio alla direzione del "Meridiano d'Italia", e il giorno successivo a quello dell'ex sottosegretario di Salò Giorgio Pini, uno dei nuovi dirigenti del MSI. La sera del 30 maggio, si riunisce a Milano, in Prefettura, la Commissione per il confino di polizia, che deve deliberare l'"assegnazione" di Pini. Davanti all'edificio esplose una grossa bomba, che devasta gli stabili circostanti, mentre altre esplosioni si verificano in diversi punti della città. Tuttavia Servello e Pini sono già stati rimessi in libertà sin dal 22.

Infatti il 13 maggio è entrato in crisi il tripartito, e i socialisti e i comunisti sono stati estromessi dal governo. Gli Stati Uniti vedono ormai nell'Italia la base insostituibile da cui dominare il Mediterraneo Occidentale, influire con un potere militare sostanziale sui Balcani e l'Europa Occidentale, contenere il comunismo. La loro necessità di spezzare il governo di coalizione antifascista è venuta a dar man forte a coloro che vogliono una politica economica di deflazione e di stabilità monetaria accompagnata da una stabilità politica di segno conservatore. E la Democrazia Cri-

<sup>60</sup> Si veda al proposito la *Presa di posizione del PCI sul leggendario «tesoro di Dongo»*, Roma 14 febbraio 1947, e *Al col. Valerio (Walter Audisio) sia data la più alta onorificenza militare*, Roma 22 marzo 1947: contenuti in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso. Risoluzioni e documenti a cura dell'ufficio di segreteria del PCI*. Roma, s.d. [ma 1948], p. 231 e sgg. Per le notizie su De Agazio e sulla soppressione si veda «il nuovo Corriere della Sera» dal 15 marzo al 23 marzo 1947.

<sup>61</sup> Vedi «il nuovo Corriere della Sera», 25 marzo 1947.

stiana – come scrive “Rinascita” - assume il volto di «un partito di centro il quale si rivela, alla prova dei fatti, partito di destra e dà all'estrema destra una vittoria che in nessun altro modo poteva pensare di realizzare»<sup>62</sup>. Con l'estromissione dei partiti di sinistra del governo ripullulano le organizzazioni di destra e nel giugno le azioni dei neofascisti continuano: il 12 è posto davanti alla sede comunista di via Cantù 4 un barattolo contenente gelatina esplosiva incorniciato da sei gagliardetti neri, con ricamato in oro la lettera M e la sigla PRF; a fianco vi è una fotografia di Mussolini. Sul finire del mese viene intrapresa in varie città italiane (Milano, Parma, Padova, Venezia, Napoli) una vasta operazione di polizia contro i FAR ma, grazie a indiscrezioni giornalistiche, la loro rete clandestina non è intaccata. Tuttavia – sotto i colpi congiunti della polizia e degli infiltrati comunisti - il movimento entra in crisi e il 25 luglio si scinde, continuando in parte come Milizia Legionaria e ponendosi in parte al servizio del MSI.

I neofascisti, su una loro pubblicazione clandestina, avevano comunicato sin dal finire del '46 che il loro tribunale aveva condannato a morte cinque componenti della Volante Rossa, e si ordinava a tutti gli aderenti al movimento di operare per l'esecuzione della sentenza. Giulio Paggio, Natale Burato, Luigi Comini, Otello Alterchi e Ferdinando Clerici non ebbero da allora vita facile. Alcuni di essi avevano rischiato di essere fatti fuori e a metà giugno “Alvaro” si era accorto di essere pedinato e gli avevano sparato dietro; ma in quella occasione una brutta sorte era toccata ai neofascisti.

Qualche giorno dopo “Alvaro” passa poi da via Pacini ed è aggredito e percosso da cinque fascisti.

*«Ma così abbiamo individuato dov'erano. Loro base era il bar di un certo Renata Boninazzi, al numero 32 della via. La sera del 24 organizziamo un'azione punitiva. Si parte e si va. Si sparano tre colpi di rivoltella verso l'ingresso del locale e poi sassaiola dentro. Mandiamo in frantumi i cristalli della vetrina e ci sono stati alcuni feriti, perché quello dei nostri che è entrato a picchiare era abbastanza solido. Il bar è andato in pezzi, è stato devastato parecchio. Poi via in bicicletta, ma senza avere l'accortezza di bloccare le loro macchine. Le azioni si facevano in bicicletta perché così puoi andare dove vuoi e la puoi abbandonare e andartene a piedi, mentre la bicicletta la prende un altro e se ne va. Comunque ci sono corsi dietro e hanno fermato quattro dei nostri. Avevano insieme anche degli agenti della squadra politica, ma quelli che hanno fermato erano disarmati. Hanno però dovuto dargli le generalità, li hanno portati in questura ma li hanno rilasciati subito.»*

<sup>62</sup> *Dov'è la crisi?* Editoriale non firmato, in «Rinascita». Roma, n. 5, maggio 1947, p. 107.

Giordano Biadigo si trovava sulla canna della bicicletta di Sante Marchesi ed era rotolato per terra ferendosi ad un braccio. Giustificano la loro fuga dicendo di essersi spaventati sentendo gli spari<sup>63</sup>.

*«Chi ha effettuato questa gruera era però il gruppo del Tira la Tenda, originario di Lavanderia, un gruppo di case di Segrate. Anzitutto Carlo Reina (“Carlo”) e Ettore Patrioti (“Gaia”). E due o tre della sezione di via Andrea del Sarto.»*

La notte dal 5 al 6 luglio Mario Gandini (“Mila”) e Walter Veneri (“Walter”) sparano alcuni colpi di pistola e lanciano una bomba a mano verso la finestra dell'abitazione del fascista Fulvio Mazzetti, in corso Lodi 33. Si tratta in realtà di un'azione spontanea, non organizzata dalla Volante Rossa. Sulla finestra c'è una zanzariera, la bomba non entra in casa e ricade sulla strada, proprio dove Gandini passa in bicicletta. Ferito da alcune schegge, è arrestato<sup>64</sup>.

Il 10 luglio sera, nella sede della “Rivolta ideale”, il settimanale del MSI, «al secondo piano di via Santa Radegonda 10, era stata indetta una riunione di aderenti, e una quarantina di persone s'era raccolta in una sala ad ascoltare una conferenza del prof. Achille Cruciani. All'improvviso, da parte di due sconosciuti che erano saliti fino al secondo piano e avevano socchiuso la porta della sala, venne lanciata una piccola bomba: un cilindro di metallo lungo dieci centimetri, con una miccia già accesa. La bomba cadde al suolo, ma uno dei presenti fu lesto a ghermirla e la lanciò per la finestra aperta, sulla strada, in via Agnello. Qui l'ordigno cadde sul marciapiedi davanti al palazzo contrassegnato col numero 10, e come toccò terra esplose fragorosamente, provocando la caduta dell'architrave di marmo del portone del palazzo, la rottura di tutte le vetrine vicine e danneggiando le tre automobili che sostavano in quel punto. Un passante venne anche ferito leggermente da una scheggia»<sup>65</sup>.

Per ironia della sorte il ferito è Sergio Curiel, fratello di Eugenio. Con la complicità di un infiltrato, mentre un altro faceva da palo, un terzo della Volante era salito e aveva buttato la bomba al tritolo, che aveva all'interno un congegno a percussione che scattava dopo sei secondi per permettere all'attentatore di fuggire. Mentre due se ne vanno, un terzo entra nella sala della riunione e - convinto che lo scoppio sia avvenuto nel locale - si tradisce perché chiede se ci sono dei feriti. Viene fermato dalla polizia<sup>66</sup>.

Il 27 luglio Cruciani deve tenere una conferenza al cinema Cristallo in via Castelbarco. La polizia trova un tubetto «pieno di acetone che filtrava lentamente, goccia a goccia, e [...]all'esaurimento del liquido l'esplosivo, una materia plastica

<sup>63</sup> E. Roda, *Il romanzo della Volante Rossa*, loc. cit., p. 10.

<sup>64</sup> Da una testimonianza orale.

<sup>65</sup> «Il nuovo Corriere della Sera», 11 luglio 1947.

<sup>66</sup> Da una testimonianza orale.

più potente del tritolo, in quantità di otto chilogrammi, sarebbe scoppiato»<sup>67</sup>. La polizia riesce soltanto ad appurare che il giorno prima un giovanotto si era sincerato che la conferenza si sarebbe effettivamente tenuta. I due tentativi terroristici non vengono comunque attribuiti dalla polizia a organizzazioni di sinistra e, anzi, si pensa che il secondo possa essere opera di stranieri<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> «Il corriere d'informazione», 28-29 luglio 1947.

<sup>68</sup> «Il nuovo Corriere della Sera», 31 luglio 1947.

## LA SVOLTA DELL'AUTUNNO '47

---

Dal 22 al 27 settembre 1947 si tiene, nella cittadina polacca di Szklarska Poreba, la conferenza che decreta la nascita dell'Ufficio di Informazioni fra i partiti comunisti e operai (Cominform). È la risposta dell'Unione Sovietica alla "dottrina Truman", nella quale si prende atto che la corsa verso la costituzione nel mondo di due blocchi contrapposti e non comunicanti è ormai divenuta inarrestabile. Nel rapporto introduttivo Zdanov sottolinea che la situazione internazionale si va inaspren-  
do e che ovunque gli Stati Uniti sostengono ormai i «regimi e i movimenti filofascisti, reazionari e antidemocratici»<sup>69</sup>.

Compito del movimento operaio è quello di lottare «contro le minacce di nuove guerre e di espansione imperialista, il consolidamento della democrazia e l'eliminazione dei residui del fascismo»<sup>70</sup>.

Il piano americano di asservimento politico ed economico dell'Europa, di cui sono espressione la "dottrina Truman", il riarmo, lo sviluppo della rete delle basi americane, la formazione di governi reazionari, il piano Marshall, va decisamente contrastato e Zdanov fa presente a Longo che al PCI è ormai necessaria una nuova politica che prenda atto che gli alleati di ieri sono diventati il nemico principale dell'oggi e che è quindi diventato illusorio pensare in termini di una via italiana al socialismo che si proponga semplicemente di ricostruire l'unità antifascista.

Il PCI – che è criticato per non essere riuscito «con una pressione proveniente dal basso, a impedire o per lo meno rendere più difficile la rottura della formazione unitaria uscita dalla Resistenza»<sup>71</sup> - è ora invitato ad agire come partito di opposizione e non di governo, a «cambiare radicalmente la linea politica»<sup>72</sup>.

Ancora più esplicite le critiche dello jugoslavo Kardelj: «*Se i partiti operai anegano nel parlamentarismo, è finita[...]* Le forze del partito non significano solo il

---

<sup>69</sup> A. Zdanov, *La situazione internazionale* in A. Zdanov, *Politica e ideologia*. Roma, 1949, p. 33.

<sup>70</sup> *Idem*, p. 34.

<sup>71</sup> P. Togliatti, *La realtà dei fatti e della nostra azione rintuzza l'irresponsabile disfattismo* in *Rinascita*, n.7, luglio 1956, p. 369.

Il giudizio è nell'ambito di una risposta all'intervento pregressuale di Fabrizio Onori, pubblicato sul medesimo numero della rivista col titolo redazionale di *Un inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano* (p. 365 e sgg.), cui di rimanda per delle interessanti opinioni del periodo 1947-1953.

<sup>72</sup> Dagli appunti di Reale riguardanti l'intervento di Kardelj del 25 settembre e in E. Reale, *Nascita del Cominform*. Milano, 1958, p. 149

numero dei suffragi. Bisogna aggiungere anche gli scioperi politici e altre forme di lotta. Non bisogna aver paura dei mezzi estremi[...] Il PCI parla di organizzare manifestazioni ma raccomanda di essere prudenti, di non provocare incidenti[...]. E' chiaro, è giusto che i comunisti italiani lottino per la partecipazione al governo ma non vi arriveranno con questi mezzi[...]. I partiti comunisti francese e italiano[...] partecipano alla lotta per la ricostruzione industriale, per i prezzi, per le difficoltà economiche[...]. Un partito comunista non può prendere una tale posizione verso un governo che trasforma il paese in vassallo dell'America[...]. Perché migliorare la situazione economica di un paese che si vuol rovesciare?»<sup>73</sup>.

Luigi Longo, che con Eugenio Reale rappresenta il PCI alla conferenza, ha poi ricordato: «Quando venne il mio turno dissi semplicemente che dividevo le critiche alla politica generale del nostro partito per due ragioni: prima perché lo pensavo, perché io stesso avevo criticato il tono troppo conciliante, troppo compromissorio della nostra politica. Secondo perché la scelta posta dal rapporto Zdanov lasciava pochissimo margine»<sup>74</sup>.

Nelle settimane successive egli diverrà un sostenitore di questo nuovo indirizzo che richiede una lotta più a fondo e che è del resto fatto proprio dalla stessa Direzione, la quale «impegna tutti i comunisti a moltiplicare la loro attività per far sì che anche nel nostro Paese tutto il popolo si organizzi saldamente per rintuzzare le provocazioni dei guerrafondai, per dar scacco alla politica del governo democristiano il quale sta portando il nostro Paese alla rovina, per difendere contro tutti i nemici la pace, la libertà, l'indipendenza della Nazione»<sup>75</sup>. Inoltre essa «denuncia l'offensiva padronale che, mirando ad avere mano libera nei licenziamenti, vuol gettare sul lastrico centinaia di migliaia o addirittura milioni di lavoratori, allo scopo di portare la demoralizzazione in seno alle forze del lavoro, sgretolare le organizzazioni sindacali e democratiche in generale, e creare così, in Italia, una situazione reazionaria che permetta alle forze più conservatrici e antipopolari di realizzare i propri piani di asservimento del popolo italiano. La Direzione invita pertanto tutti i compagni che ricoprono cariche sindacali e tutte le organizzazioni del partito a dare la massima attenzione alla preparazione e alla organizzazione della resistenza e del

<sup>73</sup> Dagli appunti di Reale riguardanti l'intervento di Zdanov del 26 settembre in E. Reale, *op. cit.*, p. 117 e sgg.

<sup>74</sup> Sulla necessità di valutare con molta cautela le testimonianze su quella riunione vedi A. Guerra, *Gli anni del Cominform*. Milano, 1977, p. 148 e sg.

<sup>75</sup> Testimonianza orale di Luigi Longo riportata in G. Bocca, *Palmiro Togliatti*. Roma/Bari, 1973, p. 483.

contrattacco delle forze lavoratrici e democratiche alla offensiva reazionaria e padronale»<sup>76</sup>.

Tocca a Emilio Sereni, dalle colonne di "Rinascita", criticare i limiti del precedente orientamento: «Le illusioni costituzionali portano a concepire la lotta per la Costituzione, per una nuova struttura dello Stato e della società italiana, come una lotta che si svolge e si deve svolgere solo sul piano parlamentare: quasi che una costituzione possa esprimere altro che i rapporti delle forze di classe effettivamente operanti nel paese[...]. E' un fatto che, già prima del colpo di stato dell'on. De Gasperi, la lotta che intorno ai problemi costituzionali si è svolta nell'assemblea non è stata accompagnata e sostenuta, da parte dei partiti e delle masse democratiche prese nel loro complesso, dall'adeguata ampiezza ed aggressività di una lotta che si sviluppasse nel Paese, a consolidare e a migliorare i risultati acquisiti nel corso della guerra di Liberazione e dell'insurrezione nazionale[...]. Il periodo delle illusioni costituzionali volge al termine: un nuovo periodo si inizia, di lotte per la Costituzione, per un effettivo e profondo rinnovamento democratico del Paese»<sup>77</sup>.

La temporanea svolta dell'autunno 1947 si traduce «in scioperi tumultuosi, in manifestazioni di strada, nell'attacco alle sedi di tutti i partiti, dal MSI al PSDI, sfruttando tutte le occasioni, che non mancavano, di organizzare in modo aggressivo il malcontento popolare»<sup>78</sup>.

E si traduce in una ripresa dell'appaiamento di forme di lotta legali e illegali; nel rafforzamento delle cellule di fabbrica e nella creazione dei "gruppi di dieci"<sup>79</sup>, guidati da un "collettore" con funzioni amministrative e politiche; nei gruppi di reparto<sup>80</sup>, formati da tre compagni, una sorta di partito nel partito attrezzato per ogni evenienza; nello sviluppo di una più intensa vigilanza alle Case del Popolo.

E' in questo clima che la Volante Rossa viene in un certo senso, ufficializzata: «Il partito ci ha riconosciuti nel '47, non prima. Prima c'era stata una certa storia della Volante, di cui il partito ha apprezzato la serietà e l'organizzazione. Anche se si può dire che già prima era nel partito, nel movimento di base, in quello sindacale. Certo, noi puntavamo alla rivoluzione e il partito invece aveva una posizione legale, lottava per una democrazia progressiva. Nelle riunioni di partito ci scontravamo

<sup>76</sup> *Contro i guerrafondai e i servi dei guerrafondai*. Roma, 19 ottobre 1947, in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., p. 307.

<sup>77</sup> E. Sereni, *Illusioni costituzionali* in «Rinascita», n. 9, settembre 1947, p. 239 e sgg.

<sup>78</sup> G. Galli, *Storia del Partito Comunista Italiano*. cit., p. 284.

<sup>79</sup> Vedasi *Costruire una organizzazione capace di condurre il popolo italiano alla vittoria in Risoluzioni del sesto congresso del PCI. 5-10 gennaio 1948*. Roma, 1948, p. 10.

<sup>80</sup> Da una testimonianza orale di Giulio Seniga.

spesso con quei compagni che battevano solo sull'aspetto della lotta politica parlamentare, perché noi pensavamo che si doveva essere pronti a rintuzzare qualsiasi attacco e a fare la rivoluzione se fosse stato necessario. Noi eravamo quindi pronti per la rivoluzione, però ci rendevamo anche conto che il partito doveva svolgere un'attività democratica, legale. Ma temevamo la possibilità di una controrivoluzione, appoggiata dagli Alleati. La nostra lotta contro il movimento fascista voleva far prendere coscienza alle classi dirigenti che un movimento di controrivoluzione come in Grecia qui non era possibile, perché la base era organizzata militarmente. Era cioè una forma di pressione che esercitavamo.

E in fondo il partito ci accettava, perché ci teneva nel suo ambito, pur sapendo di determinate nostre attività. Quando nella sezione eravamo armati o giravamo in camion armati, il partito non poteva ignorarlo. Poi dal '47 c'è stato un collegamento diretto tra noi e la Federazione del Partito per la nostra azione nel corso di occupazioni di fabbriche, manifestazioni, servizi d'ordine.

Che poi il partito di altre nostre determinate azioni non ne sapesse nulla – come ho già detto - questo è un fatto. Ma in federazione, Alberganti e Scotti non è che ci considerassero dei disgregatori del partito. La prima uscita pubblica è stata quando noi abbiamo scortato il gonfalone di Milano. La federazione aveva chiesto all'Alvaro se accettavamo e noi abbiamo accettato di farlo. Ed è in queste occasioni che abbiamo utilizzato le divise, cioè i nostri giubbotti.

Ma era da quello di tela che i compagni potevano riconoscerci, perché vi avevamo applicato un triangolo rosso attaccato con gli automatici. C'era scritto "Volante Rossa Martiri Partigiani" e vi erano riprodotti anche la falce e il martello.

Per esempio, quando il 13 novembre c'è stato il comizio di protesta per l'attentato alla federazione, in mezzo a questa grande massa si è incominciato a lanciare parole d'ordine contro il MSI, trascinando la massa verso determinati obiettivi.

Molti compagni, anche nell'ambito della Breda, sapevano già che la Volante Rossa avrebbe iniziato questo movimento. Dicevamo ai compagni: "Abbiamo bisogno che otturiate le strade, più che altro". E chi poteva chiuderle era la massa, che si è portata avanti in viale Cerva, ha cominciato a urlare "abbasso i fascisti, via Il Meridiano d'Italia". E la Volante Rossa ha potuto esplicitare il suo compito. Ma era quindi necessario essere riconoscibili. Poi c'è stato anche affidato il servizio di vigilanza alla federazione. Inoltre nel 1948 abbiamo svolto il servizio d'ordine al VI congresso del partito e in campagna elettorale scortavamo i dirigenti, per esempio Giuliano e Giancarlo Pajetta. Inoltre in quel periodo si verificarono le prime occupazioni di fabbrica a Milano, perché non venivano accettate le richieste degli operai. Allora arrivava la polizia e buttava fuori gli operai. E noi andavamo là, notte-tempo, buttavamo fuori la polizia, e riportavamo dentro gli operai. Questo aiutava molto la lotta degli operai, che in caso di bisogno sapevano a chi rivolgersi. Già

prima la Volante Rossa, alla base, tra i compagni, gli operai, era diventata un simbolo in tutta la Lombardia.

Poi durante le manifestazioni, se c'erano quattro o cinque della Volante, immediatamente si formava un nucleo attorno a loro, perché nell'ambito della classe operaia eravamo conosciuti come gente che non stava lì troppo a discutere, ci si riconosceva come gente che li difendeva dai soprusi, dai quali la legalità non li difendeva. Quando intervenivamo certe cose si modificavano all'interno della fabbrica.

La Volante Rossa galvanizzava e creava una reazione all'assoggettamento dentro la fabbrica. Però l'uscita della Volante Rossa sulla piazza, il suo scoprirsi, è stata anche la sua condanna a morte. E tuttavia siamo stati costretti a scoprirci per sistemarci nei movimenti di massa, per aiutare le occupazioni di fabbrica. Non potevamo più rimanere chiusi».

In quel periodo la Volante Rossa si ingrosserà fino a raggiungere la consistenza di sei squadre di dieci uomini<sup>81</sup>.

---

<sup>81</sup> Coloro che vennero processati come appartenenti alla Colante Rosa furono: Giulio Paggio («Alvaro»), classe 1925, comandante, già della 118° Brigata Garibaldi, elettrotecnico. Nato a Saronno, frequentò un corso di disegnatori presso l'Istituto Feltrinelli, poi venne assunto alla Bezzi di Lambrate. Quale elemento insostituibile, ottenne l'esonero dal servizio militare, divenendo comandante di un distaccamento garibaldino che agiva alla Bezzi e all'Innocenti. Nel 1947 si chiuse il reparto in cui lavorava e fu poi assunto all'Innocenti come guardia giurata. E questa fabbrica divenne una base importante per quelli della Volante Rossa, anche perché parecchi di essi lavoravano lì.

Luigi Comini («Luisott»), 1925, commissario, già della Volante Rossa della 35° Brigata Garibaldi, fotografo.

Otello Alterchi («Otello»), 1928, già della 116° Brigata Garibaldi, elettricista.

Giordano Biadico («Tom»), 1929, già della 117° Brigata Garibaldi, meccanico.

Mauro Borsetti («Maurino»), 1925, già della 3° GAP, meccanico.

Natale Burato («Lino»), 1928, meccanico.

Luigi Canepari («Pipa»), 1925, già della 116° Brigata Garibaldi, rappresentante.

Camillo Cassis («Cassis»), 1925, già della SAP di Crescenzago, meccanico.

Giulio Cimpellini («Ciro»), 1920, già della 3° GAP, impiegato.

Ferdinando Clerici («Balilla»), 1928, già della Volante Rossa della 85° Brigata Garibaldi, meccanico.

Walter Fasoli («Walter»), 1927, già della 117° Brigata Garibaldi, tipografo.

Paolo Finardi («Pastecca»), 1928, già del Distaccamento Curiel.

La notte del 25 settembre – qualche giorno dopo una manifestazione contro il carovita alla quale hanno preso parte 250.000 lavoratori – si tenta di far saltare la Federazione Provinciale Comunista sui bastioni di Porta Garibaldi.

Ma delle dieci cariche di un chilo di tritolo apprestate, una sola è esplosa.

La protesta è unanime, dalla stessa Democrazia Cristiana, e la polizia si muove. Vengono arrestati ventisei appartenenti a un movimento di destra e sequestrate durante perquisizioni domiciliari numerose armi.

Ma gli attentatori verranno scoperti solo in dicembre; si tratta di aderenti al MSI. L'organizzatore è Giovanni Maria Guasti, e gli autori Ferdinando Castro, Ferruccio Mortari – che abbiamo già visto appartenere alla banda dell'“Orso Nero” - e Violetta Pedroni. Ma a Milano continuano pure ad agire organizzazioni neofasciste autonome e gruppi collegati all'Armata Italiana di liberazione.

Il MSI fa da settembre le proprie apparizioni sulle piazze e contemporaneamente continuano gli atti terroristici. In quel periodo la sinistra si mobilita in tutta Italia nella lotta contro il fascismo e a Milano il 4 ottobre ANPI, PCI, PSI, PSLI, Partito d'Azione, Partito repubblicano, UDI, Associazione Reduci, Fronte della Gioventù e

---

Mario Gandini («Mila»), 1927, già della Cesare Battisti.

Piero Jani («Jani»), 1926, già della Cesare Battisti, elettricista.

Sante Marchesi («Santino»), 1926, già della 118° Brigata Garibaldi, restauratore.

Ettore Patrioli («Gaia»), 1926, già della 118° Brigata Garibaldi, falegname.

Carlo Reina («Carlo»), 1926, già della SAP Lavanderia, operaio.

Angelo Resntini («Stuccafiss»), 1927, già della 116° Brigata Garibaldi, operaio.

Emilio Tosato («Lieto»), 1929, già della SAP Lavanderia, operaio.

Ferruccio Tosi («Cazzo»), 1929, già della 118° Brigata Garibaldi, elettricista.

Angelo Vecchio («Tartan»), 1925, già della 3° GAP, elettricista.

Dante Vecchi («Tino»), 1927, già della 116° Brigata Garibaldi, vetraio.

Italo Zonato («Italo»), 1925, già della 118° Brigata Garibaldi, meccanico.

E inoltre: Felice Arnè («Mario»), 1930; Bruno Bonario, 1929; Primo Borghini, 1920; Ennio Cattanio, 1930; Domenico Cavuoto («Mengug»), 1930; Guido Coscelli («Cuscelli»), 1927; Giacomo Lotteri («Loteri»), 1920; Angelomaria Magni («Lino»), 1926; Antonio Minata («Missaglia»), 1919; Enrico Mondani (segretario della sezione del PCI di Lambrate, sicuramente non appartenente alla Volante Rossa), 1925; Mario Mondani, 1927; Giuseppe Morandotti («Morandotti»), 1927; Rinaldo Ricotti («Sbarbà»), 1930; Eligio Trincheri («Marco»), 1925, ex appartenente alla Volante della Cesare Battisti, cronista; Walter Veneri («Walter»), 1927.

Camera del Lavoro approvano un ordine del giorno nel quale si chiede lo scioglimento dell'AIL e del MSI in quanto organizzazioni armate.

Nel corso della medesima giornata una ventina della Volante Rossa cercano di entrare nella redazione del “Meridiano d'Italia” in via Cerva 40.

Ma gli agenti di servizio chiamano in soccorso due jeeps radiocomandate ed essi vengono allontanati<sup>82</sup>.

Il 10 ottobre il MSI tiene un provocatorio comizio di chiusura della campagna elettorale amministrativa davanti al Parlamento, durante il quale sono percossi vari parlamentari di sinistra. Il comizio viene sciolto all'fine di forza e il giorno dopo grandi folle scendono a protestare nelle strade delle città del Nord. A Milano la Volante Rossa spacca tutto alla sede del MSI in via Santa Radegonda; numerosi missini finiscono all'ospedale<sup>83</sup>.

Per tutto ottobre si susseguono gli attentati: il 9 a Bovisio Mandello vengono lanciate delle bombe contro la sezione della Democrazia Cristiana, il 18 contro la cooperativa di San Giuliano Milanese e contro la trattoria gestita da Maria Citterio a Desio. Il 29, durante lo sciopero generale di 3 ore indetto dalla Camera di Lavoro per «invocare severe e draconiane misure contro i sabotatori dell'economia nazionale, per la difesa della produzione e dell'assistenza ai lavoratori»<sup>84</sup>, la Volante Rossa fa irruzione nella sede del “Meridiano d'Italia” fracassando e devastando quanto è negli uffici. Sale poi al secondo piano sparando colpi di rivoltella in aria per allontanare gli inquilini ed esegue una distruzione sistematica, gettando nel cortile tutte le suppellettili e incendiandole. All'arrivo dei pompieri non c'è più nessuno<sup>85</sup>. Contro la sede del MSI vengono lanciate delle bombe a mano<sup>86</sup>. Ai primi di novembre il solito gruppo di missini lancia una bomba contro la sezione comunista di via Andrea del Sarto.

La sera del 4 novembre, sei della Volante Rossa si recano in bicicletta in viale Gian Galeazzo 20, dove in un appartamento al primo piano abita il generale Ferruccio Gatti, responsabile del FAR Milanese. È in attesa di due persone che gli hanno fatto sapere di comandare un gruppo armato che vuole entrare a far parte della sua organizzazione. Due si piazzano davanti al portone, uno si ferma a guardare le biciclette, un altro blocca la portinaia, altri due suonano alla porta dell'appartamento. Apre la cameriera e vengono introdotti nella sala da pranzo, dove il generale sta

---

<sup>82</sup> Vedi «Il nuovo Corriere della Sera», 5 ottobre 1947.

<sup>83</sup> Vedi P.G. Murgia, *op. cit.*, p. 318 e sg.

<sup>84</sup> Citato testualmente in «Il nuovo Corriere della Sera», 30 ottobre 1947.

<sup>85</sup> Vedi «Il nuovo Corriere della Sera», 30 ottobre 1947.

<sup>86</sup> F. Di Bella, «Italia nera». Milano, 1960, p. 124.

pranzando con la moglie, i due figli e alcuni amici. Il generale sta facendosi loro incontro proprio mentre si apre la porta della sala. I due uomini sparano immediatamente e Gatti si abbatte colpito da due pallottole, mentre un'altra ferisce di striscio il figlio. I giustizieri scendono a precipizio le scale, inforcano le biciclette, e si allontanano in diverse direzioni, dopo che la moglie si è affacciata alla balconata urlando e cercando di scagliare sul gruppo dei vasi da fiori. Il Gatti – che muore all'ospedale il 13 – era già stato squadrista dal 1920 e aveva avuto a Milano il comando di tutte le squadre d'azione, partecipando già nel '21 ad assalti organizzati. Condannato il 30 agosto 1945 a 8 anni e 4 mesi, era stato assolto dalla Cassazione<sup>87</sup>. La polizia crederà poi di ravvisare in Paggio e Biadico coloro che hanno sparato, e in Marchesi e Dante Vecchio due degli altri quattro partecipanti all'azione.

Nello stesso giorno i sei sono in via Pacini 46, di fronte alla casa di Angelo Marchelli, segretario della sezione di Lambrate del MSI. Uno guarda le biciclette, un altro si piazza in portineria, quattro salgono e suonano il campanello dell'appartamento. La moglie chiede «Chi è?» , «In nome della legge aprite». «Prima di aprirvi telefono al commissariato per essere sicura che siete agenti». Mentre la moglie telefona, tentano di buttare giù la porta ma non riescono e quindi se ne vanno prima che arrivi la Celere<sup>88</sup>.

La sera seguente si presentano due uomini all'abitazione del qualunque Michele Petruccelli, che abita in via Ercole Marelli 8 a Sesto San Giovanni. Sono le 23:30: suonano il campanello e invitano il Petruccelli a uscire per ritirare dei giornali. Al suo rifiuto uno dei due estrae una pistola automatica e gli spara 3 colpi, freddandolo. Poi ridiscendono di corsa le scale e se ne vanno indisturbati<sup>89</sup>.

Verso mezzanotte del 9 novembre, una comitiva di giovani comunisti sta tornando a casa in bicicletta da una festa da ballo a San Giuliano Milanese. Mentre transitano sul ponte sul Lambro per tornare a Mediglia si fa fuoco su di loro con delle rivoltelle e tre di essi restano feriti. L'imboscata esaspera gli animi e l'11 – su invito del sindaco di Mediglia – si recano nella zona per una dimostrazione alcune centinaia di operai del Breda e della Caproni a bordo di autocarri. Alla sera viene presa d'assalto la cascina Robbiano, residenza dell'agricoltore Giorgio Magenes, ritenuto

---

<sup>87</sup> L'azione è ricostruita sulla base di una testimonianza orale, assai diversa dalle fonti giornalistiche. I dati riguardanti il passato di Ferruccio Gatti sono tratti da «Il nuovo Corriere della Sera», 5 novembre 1947.

<sup>88</sup> Da una testimonianza orale. Non si è riusciti a determinare con precisione se questa azione avvenne un'ora prima della precedente – come si dice in E. Roda, *Il romanzo della Volante Rossa*, ioc. cit., p. 11 – o due ore dopo, come si dice in F. Di Bella, *op. cit.*, p. 126. Le due fonti – tra loro contraddittorie – raccontano gli avvenimenti in modo assai diverso dalla fonte orale che abbiamo utilizzato.

<sup>89</sup> Vedi «Il nuovo Corriere della Sera», 13 novembre 1947.

implicato sia nel lancio delle bombe contro la cooperativa di San Giuliano Milanese che nell'imboscata al ponte sul Lambro. I dimostranti convogliati a Mediglia bloccano tutte le strade, si dirigono verso il cascinale del qualunquista, dove costui si è trincerato coi parenti, e giunti al cancello lo invitano ad arrendersi. Magenes apre però il fuoco contro gli assediati: uccide l'operaio della Breda Domenico Gaiotti e ferisce Domenico Rivolta. Avvertiti telefonicamente, arrivano i carabinieri di Melegnano, salutati da diversi colpi d'arma da fuoco sparati a scopo dimostrativo. I carabinieri entrano in casa, prendono in consegna Magenes, ma vengono soverchiati dalla folla dei dimostranti: l'agricoltore è linciato e durante il trasporto all'ospedale muore. A San Giuliano Milanese è prelevato e picchiato Ferruccio Dall'era, anch'egli ritenuto tra i responsabili dell'attentato terroristico contro la cooperativa. La dimostrazione continua fino alle 20 e si chiude dopo scontri con la Celere, arrivata in forze. A Mediglia c'è naturalmente anche la Volante Rossa: «Abbiamo fatto l'assalto alla cascina. E quando sono arrivati i carabinieri con sei autoblindo è stato troppo tardi, l'avevamo già linciato. Due autoblindo dei carabinieri non ci hanno poi mollato fino a Milano, scortavano il nostro camion».

Il giorno dopo Milano proclama lo sciopero: «Sin dal mattino autocarri carichi di operai in tute e indumenti da lavoro hanno cominciato a percorrere in lungo e in largo la città, senza risparmio di benzina[...] Una sospensione generale del lavoro è stata attuata dalle 10 alle 10 e 10, con un'interruzione anche del servizio tranviario<sup>90</sup>. Poi alle 12 e 5 «una fragorosa esplosione è avvenuta nella sede della Federazione del Partito comunista, sui bastioni di Porta Garibaldi[...] Fortunatamente non si sono avuti a deplorare feriti o contusi: da una rapidissima indagine, si è potuto appurare che l'ordigno esplosivo era stato collocato nell'interno d'una cassapanca del corridoio»<sup>91</sup>. Si saprà poi che l'attentato è stato organizzato da Ferruccio Mortari, Ernesto Esposito e Domenico Nodali, e attuato del sedicenne Sergio Mortari. «La notizia naturalmente si è diffusa in un baleno. Molte maestranze hanno immediatamente disertato gli stabilimenti, mentre gruppi di attivisti, a bordo di autocarri o in bicicletta, hanno cominciato ad affluire verso la sede della Federazione comunista davanti alla quale si sono via via ammassati. Alla folla ha parlato l'assessore all'Annona, dott. Montagnani, annunciando una grande dimostrazione di protesta, sul piazzale stesso, per le 14,30. L'annuncio trasmesso da appositi emissari in ogni quartiere, ha fatto interrompere il lavoro anche nelle aziende in cui era ripresa la normale attività»<sup>92</sup>.

---

<sup>90</sup> «Il nuovo Corriere della Sera», 13 novembre 1947.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

Vengono bruciati i giornali pomeridiani usciti e la Volante Rossa riesce a deviare la massa contro le sedi neofasciste: «*La sede del Movimento di resistenza patriottica, in via Speronari 6, è stata presa d'assalto attorno alle 14. Due operai[...], nel tentativo di opporsi alla furia devastatrice degli invasori, sono stati gravemente percossi: lasciati sanguinanti al suolo, più tardi venivano soccorsi e trasportati all'ospedale di Riguarda. Altre squadre, prendevano di mira la sede del Partito dell'Uomo Qualunque, in corso Italia 3, quella del quotidiano di destra "Il Mattino d'Italia", in via Covasso, e quella del Movimento Sociale Italiano, in via Santa Radegonda 10. In corso Italia i dimostranti erano parecchie centinaia e non hanno tardato ad avere ragione degli agenti e dei carabinieri. Le guardie non sono state peraltro affrontate direttamente; i guastatori hanno aggirato la posizione, entrando nello stabile dai negozi aperti sulla via, raggiunti gli uffici, hanno compiuto un'opera sistematica di distruzione, buttando poi dalle finestre i rottami cui è stato successivamente appiccato il fuoco*»<sup>93</sup>.

Sono percossi alcuni passanti. «*I pompieri e reparti autocarrati della polizia, accorsi sul posto, hanno spento il falò di mobili e suppellettili del giornale "Il Mattino d'Italia", mentre macchine per scrivere ed apparecchi telefonici venivano fraccassati con metodo sperimentale[...]. Gli uffici del Movimento Sociale Italiano, in via Santa Radegonda, non nuovi a saccheggi del genere, sono stati ancora una volta invasi e devastati ed identica sorte è toccata alla sede qualunque di viale Quintino Sella. Durante le devastazioni di via Covasso un agente di polizia è rimasto ferito, ma in modo non grave. Frattanto, dopo il raduno sui bastioni, davanti alla sede comunista, colonne di dimostranti si snodavano verso la piazza del Duomo[...]. Verso le 17 l'ammassamento in piazza del Duomo era completato ed è stato tenuto un comizio*»<sup>94</sup>. A Sesto San Giovanni sono quei giorni affissi sui portoni di varie case cartelli a stampa con l'indicazione degli inquilini fascisti, che si affrettano a scomparire. Alle 23,30 scoppia in via Bellotti 17, nella casa attigua a una sezione del PSI, una bomba a mano. Il Comitato Esecutivo del PCI chiede l'«immediato scioglimento delle organizzazioni di carattere fascista, MSI in primo luogo»; la «soppressione dei giornali che incitano all'odio e alla vendetta popolare»; l'«immediato arresto di tutte le persone sospette per le loro attività contro la Repubblica»<sup>95</sup>.

Alle 18,30 del giorno dopo la Volante Rossa è ancora in azione: «Tre autocarri carichi di uomini in tuta giungevano in viale Monte Grappa, fermandosi davanti allo stabile segnato con numero 2, dove ha sede il Movimento Nazionale della Democrazia Sociale di Patrissi, già recentemente invaso. Sopraffatti facilmente i pochissimi

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

carabinieri di servizio, gli sconosciuti facevano irruzione nei locali, che sono al pianterreno, devastandoli e buttando i mobili nella strada. Nell'incidente si sono avuti due feriti [...]

»<sup>96</sup>. Ancora il 14, verso le 17, si verifica un'irruzione nella sede del Partito Liberale Italiano, in corso Venezia 40: «Alcune decine di individui in tuta, giunti con un autocarro davanti all'edificio, vi sono penetrati. Alcuni di essi hanno bloccato il telefono della portineria, impedendo che venissero scambiate comunicazioni con l'esterno. Gli altri, saliti al primo piano, dove si trovavano gli uffici del partito, sono entrati nei locali, comportandosi però correttamente. Ad un impiegato[...] hanno chiesto se quella era la sede del Partito Liberale. Ottenuta risposta affermativa hanno domandato se qualche ufficio fosse stato ceduto ad elementi del Movimento Sociale italiano per riunioni od altro. Poiché l'interpellato ha recisamente smentito la cosa, gli uomini in tuta si sono dichiarati soddisfatti e hanno lasciato gli uffici senza nulla toccare»<sup>97</sup>. In realtà la Volante Rossa cercava quel giorno un dirigente liberale, tramite il quale alcuni industriali facevano avere soldi ai gruppi fascisti<sup>98</sup>.

La sera del 13 l'operaio Dario Grassi, ex partigiano di Sesto San Giovanni, viene ferito a colpi di rivoltella. Alla sezione del PCI il sedicenne Carlo Redi domanda come in altre occasioni la tessera di iscrizione al Partito, negatagli per la giovane età. Chiede al Grassi di accompagnarlo a casa e in un bar domanda di poter tenere in mano la rivoltella del dirigente comunista. Per la strada il Redi indugia per accendersi una sigaretta e poi gli spara tre colpi, ferendolo all'addome e alla spalla. Risulterà poi che ha cercato di ammazzarlo su istigazione di due ex militi fascisti ch'egli hanno promesso un compenso.

La notizia di questo tentato omicidio scatena a Cremona i dimostranti, che assaltano le sedi del "Mattino d'Italia", della "Provincia del Po" e dell'Uomo Qualunque, devastandole<sup>99</sup>.

Il 20 novembre Ernesto Esposito, Ferruccio e Sergio Mortari sono arrestati sopra il ponte che cavalca corso Como, mentre stanno pensando di far saltare con un pacco contenente due chili di tritolo l'osteria di Antonio Olmi, che si trova dentro a una cascina in via Abradesse 18. L'oste ha denunciato per angherie compiute in periodo repubblicano alcuni della Muti e uno di essi, un certo Giovanni Merosi, ha convinto i tre giovani a fargli saltare l'osteria. Confessano i loro precedenti attentati e

<sup>96</sup> Dal trafiletto *È morto al Policlinico l'ex-squadrista Gatti* in «Il nuovo Corriere della Sera», 14 novembre 1947.

<sup>97</sup> «Il nuovo Corriere della Sera», 15 novembre 1947.

<sup>98</sup> Da una testimonianza orale.

<sup>99</sup> Vedi P.G. Murgia, op. cit., p. 324

fanno il nome di altri, che sono a loro volta arrestati. Viene inoltre scoperto un loro deposito di esplosivi in una fogna nei pressi di Musocco.

Il 21 la pressione delle masse costringe la DC – peraltro intenta a eludere le leggi che le toglierebbero l'appoggio fascista (il 5 novembre il sindaco democristiano Rebecchini è stato eletto a Roma grazie ai tre voti dei consiglieri missini) – ad approvare il disegno di legge contro la ricostituzione del Partito fascista.

Ma si tratta di un pro-forma.

## LA GUERRA DI TROILO

---

Quell'embrione di democratizzazione dell'apparato statale che era stato iniziato con la nomina di prefetti e questori democratici e con l'immissione di partigiani nell'esercito e nella polizia, viene definitivamente annullato da Scelba.

A Milano è rimasto in carica il prefetto Ettore Troilo, uno dei pochi designati dal CLN ancora in funzione. Ma il 28 novembre si sparge la notizia della sua sostituzione. Troilo si è rifiutato di reprimere uno sciopero generale proclamato contro i licenziamenti e Scelba lo ha destituito, ordinando di mettere in stato d'assedio la prefettura di Corso Monforte con le mitragliatrici e i carri armati. Però viene anticipato dai lavoratori e già «nella mattinata, le maestranze degli stabilimenti di Sesto San Giovanni hanno sospeso il lavoro e forti gruppi di operai ed ex partigiani sono affluiti al Palazzo della Prefettura in corso Monforte, installandosi nel cortile e nei corridoi. Sbarramenti sono stati costituiti dai dimostranti, con autocarri disposti attraverso le strade, nella zona circostante, e chi voleva penetrare oltre la zona sorvegliata doveva ottenere un permesso. Il dottor Venanzi, già membro de CLN lombardo, ha assunto a un certo punto il comando delle forze partigiane in Prefettura ed organizzato i vari servizi d'ordine allo scopo di evitare violenze. Alcuni comandanti partigiani portavano un bracciale tricolore come segno di riconoscimento. La forza pubblica non è intervenuta»<sup>100</sup>.

L'occupazione della Prefettura è naturalmente guidata dalla Volante Rossa: *«Abbiamo messo il nostro autocarro per traverso in Corso Monforte e ci siamo piazzati sino alla fine nella portineria della Prefettura. Abbiamo messo anche un camion dall'altra parte del corso e non è passato più niente, la via è rimasta bloccata»*.

Si costituisce un comitato di agitazione composto tra gli altri da Scotti e Giancarlo Paletta e - dopo discussioni in Comune tra PCI, PSI, PRI e PSLI - si giunge alla proclamazione di uno sciopero generale di dodici ore, che i comunisti avrebbero voluto a oltranza. Il sindaco Greppi, il vicesindaco Montagnani, altri assessori si dimettono per solidarietà col Prefetto e il loro esempio è seguito da altri 160 sindaci socialcomunisti della Provincia. Dalla Prefettura si telefona poi al sottosegretario agli Interni Marazza.

L'annuncio ufficiale della sospensione del lavoro viene data alle 13,30 e tutti i giornali sospendono le pubblicazioni, la radio stessa sospende le trasmissioni, limitandosi a diffondere i comunicati.

Molti negozi abbassano le saracinesche, cinematografi e teatri sono chiusi. I tranvai vengono avviati verso le rimesse, mentre squadre di sorveglianza chiudono in centro negozi e cinematografi, e fermano le auto pubbliche che continuano a pre-

---

<sup>100</sup> «Il nuovo Corriere della Sera», 29 novembre 1947.

stare servizio. Tutte le officine interrompono il lavoro. Verso le sedici giunge da Roma, al generale Capizzi, una disposizione in base alla quale tutti i poteri militari e civili nella città e nella provincia di Milano dovrebbero essere assunti dall'autorità militare. Mentre Genova si dichiara pronta allo sciopero generale, «20.000 partigiani scendono in piazza Vittoria, da molte parti spuntano fuori le armi. A Milano lo scontro sembra inevitabile, i partigiani vogliono combattere, dinanzi alle barriere di reticolato si sono schierati carabinieri col mitra "in caccia" e cordoni di agenti e di soldati della "Legnano". Per ordine di Magris (viceprefetto, n.d.a.), vengono fatti sbarramenti di autocarri, alcuni militi si appostano sui tetti, piazzando le mitragliatrici. In Prefettura il generale Capizzi e il questore Agnesina trattano febbrilmente per una via d'uscita»<sup>101</sup>. Il generale riesce a far revocare l'ordine mentre, «verso le sedici, un gruppo di circa cinquanta persone, giunto a bordo di un autocarro, cercava di irrompere nei locali de "Il Mattino d'Italia" che ieri ha ripreso le sue pubblicazioni. Per il pronto accorrere dei carabinieri, il tentativo non aveva seguito ed i dimostranti si allontanavano sul loro automezzo. Poco più tardi un altro gruppo di circa cento dimostranti si presentava alla sede del MSI, in via Santa Radegonda, e dopo aver vinto la resistenza degli agenti di servizio, penetrava nei locali rinnovando la devastazione degli scorsi giorni. Tre impiegati che si trovavano nella sede venivano perquisiti e malmenati e quindi condotti alla sede dell'ANPI, in via Conservatorio, dove però venivano rilasciati. Alle quindici, un gruppo di una cinquantina di individui, superata la resistenza opposta dai quattro carabinieri di servizio irrompeva nella sede della Radio, in corso Sempione, e chiedeva di poter trasmettere un comunicato relativo allo sciopero[...]]. Durante la sera e nelle prime ore della notte mentre intorno al palazzo della Questura erano disposti i cavalli di frisia e vigilavano le forze armate della polizia, il centro della città, con i cinematografi e i teatri chiusi, e tutte le saracinesche dei caffè abbassate, appariva deserto sotto la fitta piovgerella autunnale che cadeva ininterrotta. Intorno alla Prefettura continuavano a bivaccare i partigiani, agli sbarramenti creati negli accessi al palazzo; nell'ufficio del Prefetto, accanto all'avvocato Troilo, era in permanenza il comitato delle organizzazioni democratiche per il mantenimento dell'ordine pubblico. Alle 22,45, col rapido da Roma, è giunto il sottosegretario agli Interni, on. Marazza, accompagnato dal questore Agnesina. In stazione erano affluiti nuclei di partigiani, ma l'on. Marazza, passando attraverso il ristorante, ha potuto uscire da un'uscita secondaria, e di qui portarsi in Questura, quindi, più tardi, in Prefettura»<sup>102</sup>. Dalla Questura ha telefonato per avere la garanzia di non essere sequestrato e su «una jeep munita di mitragliere e seguito da altre macchine armate e munite di radiotrasmettente va in Prefettura attraversando la città notturna tra i fischi della folla che riempie le

<sup>101</sup> Vedi P.G. Murgia, op. cit., p. 376.

<sup>102</sup> «Il nuovo Corriere della Sera», 29 novembre 1947.

strade. E' l'una e quarantacinque quando il sottosegretario di Scelba entra in Prefettura. Ci sono Scotti, Paletta, Bernardi e altri deputati, l'onorevole Vigorelli e il questore e il generale Capizzi. Marazza [...] chiede che si interrompa lo sciopero come condizione necessaria alle trattative[...]. I membri del comitato di agitazione propongono che il governo sospenda la rimozione del Prefetto e inizi subito discussioni con i dirigenti democratici di Milano. Affermano che è desiderio dei partiti e delle associazioni democratiche che il futuro prefetto sia Riccardo Lombardi, già prefetto di Milano del CLN»<sup>103</sup>. Ma le sinistre - che si rendono conto di come questa ribellione al potere centrale possa risolversi nello scontro sanguinoso e avventuristico - finiscono per accettare il trasferimento di Troilo e l'imposizione di un nuovo prefetto di nomina ministeriale.

Il 28 novembre Igino Mortari, già della Muti e padre di due terroristi fascisti, è in una tabaccheria di via Lo mazzo a bere un caffè. Lì comincia a litigare con Giulio Gatta, un operaio dell'Innocenti, che gli molla un violento pugno al viso facendolo cadere a terra privo di sensi. Condotta su una jeep alla vicina Guardia Medica di via Paolo Sarpi, dai documenti trovatigli addosso si viene a conoscenza della sua identità.

Tre dei giovani che lo hanno accompagnato lo fanno salire sulla jeep e il giorno dopo è trovato morto in un prato nelle vicinanze di Cinisello Balsamo, con un foro alla nuca. La polizia arresterà poi due operai della Pirelli, Celestino Ciceri e Alessandro Donizzetti, che diranno di avere lasciato Mortari nei pressi del cimitero Monumentale e di non sapere nulla della sua morte.

Frattanto incominciano a rientrare nelle fabbriche i dirigenti epurati e molti di essi tendono a ripristinare i vecchi metodi disciplinari e repressivi. Così il 12 dicembre - in seguito alla sollecitazione di molti operai della Falck - arrivano su un camion venticinque della Volante Rossa, coi loro giubbotti invernali. Scendono in quattro e salgono in via Natale Battaglia 29: chiedono dell'ingegner Italo Toffanello, già vicedirettore dello stabilimento Vittoria delle acciaierie Falck, poi epurato perché iscritto al PRF, ritenuto responsabile delle deportazioni in Germania di 60 operai. Sono le 21 e20 e la serata è gelida, ha appena nevicato. Si puntano le rivoltelle all'ingegnere, che è fatto salire sull'autocarro e condotto sulla piazzetta ex reale, vicino a piazza del Duomo. «Potremmo fare quello che vogliamo nei tuoi confronti. Ma ti chiedo di spogliarti. I lavoratori sono uomini e non animali da soma. Se ritorni ai vecchi metodi il nostro prossimo intervento sarà ben diverso». Viene abbandonato in mutande e, preso per pazzo, rischia di finire al Paolo Pini. Un pacchetto con tutti i suoi vestiti e valori viene depositato presso il distributore di benzina di piazzale Loreto.

<sup>103</sup> Vedi P.G. Murgia, op. cit., p. 376 e sg.

Poi si telefona alla polizia di venirlo a ritirare. Appuntato al pacco un biglietto: «E' stata data una lezione al signor Toffanello: ora restituiamo scrupolosamente ciò che era in suo possesso». Segue l'inventario degli oggetti e la firma: "Un gruppo di bravi ragazzi"<sup>104</sup>.

Il 16 due ciclisti lanciano una bomba a mano in via Washington 49 contro l'abitazione dell'ex federale fascista di Torino, Andrea Gastaldi.

## IL VI CONGRESSO DEL PCI

---

Sul finire del '47 la Volante Rossa fa coniare in un'officina di via Larga sei medaglie di ferro con nastrino rosso, con da un lato l'effigie di due uomini sovrapposti, quello sullo sfondo inginocchiato che tira con l'arco e l'altro in primo piano in piedi che sta mirando con il fucile; sul retro sono riprodotte delle foglie di quercia e la scritta «Volante Rossa. Btg. D'Assalto». L'iniziativa – che viene presa da “Alvaro”, forse su suggerimento di un dirigente del Partito – ha lo scopo di premiare coloro che hanno partecipato al maggior numero d'azioni.

Il 4 gennaio comincia al teatro Lirico il VI Congresso del Partito Comunista Italiano, che dal giorno seguente al 10 si sposterà al cinema Smeraldo: «*Giovanotti in divisa e con giacche a vento e, sulle maniche, cucito un triangolo di stoffa con la scritta “Volante Rossa” si piazzarono strategicamente sulle porte e nei corridoi, prima del Lirico poi dello Smeraldo per nulla messi in imbarazzo dalla presenza, su quelle stesse porte e in quegli stessi corridoi, dei funzionari e degli agenti di P.S. incaricati del “legale” servizio d'ordine*»<sup>105</sup>. Alcuni della Volante Rossa fanno da guardia del corpo a Maurice Thorez, al delegato sovietico e ad altri dirigenti stranieri: infine «venimmo incaricati del servizio di sorveglianza allorché si riunì a Porta Volta, subito dopo il Congresso, il Comitato Centrale del Partito. Ricordo che in una di quelle notti abbiamo mangiato il panettone offerto dalla Motta al Congresso, assieme a Togliatti, Longo e altri dirigenti.

Da qualche tempo avevamo un documento di riconoscimento firmato da “Alvaro”: era un tesserino rosso rettangolare, che riproduceva da una parte lo schema del triangolo che si portava sulla divisa e che aveva dall'altra parte il nome di battaglia, senza distinzioni di grado o di responsabilità. E mi ricordo che un nostro compagno chiese a Togliatti un autografo su quella tessera. Ma lui rispose, ed era ovvio: «Sulla tessera del Partito sì, ma qui no».

Il partito legale deve tutelarsi anche nei confronti delle sue organizzazioni di sicurezza e chi ne fa parte sa di non potersi appellare: «*Il figlio di Longo, quello che ora fa il fisico, è stato a fare la guardia alla Federazione con noi diverse volte. E voleva venire con noi. Ma noi non l'abbiamo voluto perché era il figlio di un dirigente del Partito. Sapevamo che se fosse avvenuto qualcosa il Partito non doveva essere compromesso*».

---

<sup>104</sup> L'episodio è ricostruito sulla base di una testimonianza orale e di titoli apparsi su «Il nuovo Corriere della Sera» il 13 dicembre 1947 e il 24 febbraio 1949 (è qui pubblicato il testo del biglietto firmato «un gruppo di bravi ragazzi»).

---

<sup>105</sup> «Il Tempo di Milano», 18 febbraio 1949.

Intanto, «coordinando tutte le iniziative dell'anno, Congresso dei Consigli di Gestione a Milano, Costituente della Terra a Cremona, Congresso del popolo Meridionale a Napoli, Congresso dei comuni democratici a Firenze, Congresso della Resistenza a Roma, la sinistra fonda il Fronte Democratico Popolare, a Roma, il 28 dicembre 1947»<sup>106</sup>.

Il Fronte non vuole essere infatti per i comunisti «una semplice alleanza, un cartello elettorale tra partiti, ma l'espressione, su piano elettorale, dei movimenti di massa»<sup>107</sup>. Esso - come si afferma da parte della Direzione sin dal 16 novembre - «deve avere per obiettivo il rovesciamento dell'attuale Governo e l'inizio di una politica di pace, di lavoro, di libertà e di indipendenza nazionale. Esso deve realizzarsi oltre che nel Parlamento anche nel Paese, per dare un ampio ed intenso sviluppo all'azione democratica antireazionaria e antifascista delle masse popolari. Esso deve esigere l'immediato scioglimento delle organizzazioni fasciste legali ed illegali, la soppressione della stampa fascista, la repressione energica di tutte le loro azioni terroristiche, l'applicazione rapida e severa delle leggi per la difesa della Repubblica. Esso deve lottare per la rapida realizzazione di tutte quelle riforme di struttura del sistema capitalista che sono state riconosciute necessarie da tutti i partiti democratici e che sono la condizione indispensabile per limitare il potere dei ceti reazionari, per distruggere radicalmente ogni pericolo di rinascita fascista e per creare un regime repubblicano effettivamente democratico e popolare»<sup>108</sup>.

Quanto al partito, «l'essenziale è che[...] sviluppi oggi in modo decisivo le sue qualità di partito di combattimento e la capacità di stare alla testa di tutte le azioni delle masse lavoratrici su tutti i campi[...]. Deve essere denunciata la tendenza a rinunciare alla critica energica delle posizioni conservatrici e reazionarie degli avversari (democristiani, saragattiani, ecc.) per paura di nuocere all'unità» (ad esempio nei sindacati), di «perdere degli alleati», di non essere compresi, o simili[...]. Deve pure farsi attenzione a che la lotta contro le manifestazioni di opportunismo non faccia chiudere gli occhi davanti ai fenomeni di estremismo infantile e massimalista che staccano il partito dalle masse e rendono la sua azione oramai inefficace (tendenze a

<sup>106</sup> D. Montaldi, *op. cit.*, p. 291.

<sup>107</sup> G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*. Roma, 1976, p. 99.

<sup>108</sup> *Per un vasto fronte della pace, del lavoro e dell'indipendenza nazionale. Risoluzione del Comitato Centrale del PCI sulla situazione politica e sui compiti del Partito*. Roma, 16 novembre 1947, in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., p. 319 e sg.

considerare che ormai non vi sia più altro da fare che “menare le mani”, radicalismo verbale e passività e opportunismo di fatto, ecc.)»<sup>109</sup>.

Al Fronte si è giunti «da un canto, per una tendenza ad arroccarsi in difesa, per fronteggiare l'offensiva reazionaria, e, dall'altro, nella convinzione rivelatasi poi infondata, che da uno scontro frontale, blocco contro blocco, sarebbe scaturita una decisiva vittoria delle forze operaie e di sinistra»<sup>110</sup>.

La Direzione del PCI tenta in tal modo di incanalare la forte protesta operaia e contadina sul terreno della campagna elettorale e - mentre continuano gli attentati fascisti, tanto che il 20 gennaio vengono sparati dei colpi di rivoltella contro Francesco Magnaghi e Ambrogio Grassi, due comunisti di Abbiategrosso che stanno rincasando e che restano incolumi - in previsione di tale scadenza «tutto l'organico della Volante Rossa fu mobilitato, sia per l'affissione di manifesti che per i comizi volanti con macchine su cui erano montati degli altoparlanti. Questi comizi venivano fatti nei centri industriali della città all'ora che gli operai terminavano il lavoro. A Milano si verificarono numerosi scontri tra migliaia di lavoratori e le forze di polizia in occasione dei comizi del MSI. La piazza del Duomo fu testimone, per una ventina di sere consecutive, di scontri tra compagni e fascisti, e per due sere avemmo la peggio. Dalla sera in cui la solfa cambiò intervennero coi caroselli a proteggerli quelli della polizia. Siccome erano venuti moltissimi fascisti dal Piemonte, ci hanno mandato giù dei compagni che li conoscevano e ce li indicavano. Noi ci mettevamo in giro, e quando iniziava, botte, poi andavamo».

Il 22 marzo in piazza del Duomo sono più densi del solito «i capannelli dei comizianti. Nei crocchi si mescolavano idiomi diversi, si da legittimare il dubbio della presenza di agenti provocatori. A nessun altro può infatti essere attribuito il grido, lanciato qua e là, di “viva la guerra” a proposito delle discussioni accese sulla questione di Trieste. Sono volati pugni e schiaffi ed è intervenuta una jeep della polizia con pochi agenti, che però si sono trovati presi in difficoltà. Qualcuno ha pensato a chiamare rinforzi, che non si fecero attendere. I mezzi motorizzati della “Celere” hanno caricato la folla, al suono lacerante delle sirene, fra un fuggi fuggi generale. Le macchine della polizia hanno compiuto evoluzioni sul sagrato, infilandosi anche in Galleria. Vennero anche lanciate bombe lacrimogene. Nei vari scontri sono stati malmenati parecchi agenti e il deputato comunista di Varese on. Giuliano Paletta»<sup>111</sup>.

<sup>109</sup> *Per un vasto fronte della pace, del lavoro e dell'indipendenza nazionale. Risoluzione del Comitato Centrale del PCI sulla situazione politica e sui compiti del Partito*. Roma, 16 novembre 1947, in *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso*, cit., p. 385 e sg.

<sup>110</sup> L. Longo, *Introduzione dell'ottobre 1975* a L. Longo, *Chi ha tradito la Resistenza*. Roma, 1975, p. 21.

<sup>111</sup> «Il nuovo Corriere della Sera», 26 marzo 1948.

Nei giorni successivi avvengono un po' ovunque pestaggi di fascisti isolati e il 24, attorno a un autocarro sul quale è installato un altoparlante per propaganda socialcomunista, nei pressi della Casa dello Studente, in via Pascoli, finiscono in guardia medica quattro universitari di destra. Il 25 c'è un tentativo di incursione nella sede del MSI. Il 26 a Monza si impedisce un comizio missino, poi viene attaccato un bar dove si pensa che gli oratori, Calamida e Massi, si siano rifugiati ed è picchiato il pugile Gino Dosi.

Il fascista Luigi Maggiolini è prelevato da un gruppo di dimostranti al caffè di Largo Mazzini: malmenato e caricato ancora tramortito su un autocarro, lungo il percorso verso Sesto San Giovanni è ridotto a botte in fin di vita.

Numerosi i feriti nei disordini.

La notte del 28 marzo un fascista spara sotto le finestre di un assessore comunista a Somaglia. Una squadra di comunisti di Casalpusterlengo si reca a casa di costui a chiedere delle spiegazioni e ne nasce una rissa, nel corso della quale uno dei fascisti accorsi uccide a revolverate Francesco Zampironi e Pietro Brusati, ferendo gravemente Pietro Peviani.

Il 10 aprile ha luogo una vera e propria battaglia in piazza Belgioioso, dove un comizio missino – come del resto tutti i comizi del MSI programmati all'aperto in quella campagna elettorale – viene sospeso dopo scontri tra battaglioni celeri di carabinieri e migliaia di lavoratori giunti da Sesto San Giovanni e dai quartieri cittadini. Grosso l'apporto della Volante Rossa che usa la sua più consueta tattica di lotta: *«Quando i carabinieri iniziavano l'attacco, noi si fuggiva e si faceva staccare un carabiniere dal gruppo; poi gli saltavamo addosso e lo buttavamo a terra. Siccome viaggiavamo sempre con gli scarponi da montagna, che servivano moltissimo, gli si picchiava delle scarpinate sul torace e dove capitava; poi si andava via. La tecnica nostra era di far cadere e battere. E non facevamo quasi mai uso di armi improprie, perché se ti trovavano con sassi o manganelli potevano arrestarti. Solo in uno degli scontri in piazza del Duomo siamo stati costretti a smontare quelle piattaforme su cui salgono i vigili per regolamentare il traffico. Adesso sono rotonde, ma una volta erano quadrate e formate da paletti quadrati. Noi eravamo sul sagrato che ci picchiavano coi fascisti e al di là del sagrato c'erano i camion dei carabinieri, il gruppo Celere. Erano sugli autocarri e non sembravano avere l'intenzione di muoversi, ma poi il colonnello ha dato l'ordine di iniziare l'attacco. E allora con quei legni aspettavamo che venissero avanti. Ma non sono venuti».*

Il pomeriggio seguente sono aggrediti a Azzero, da parte di socialcomunisti di Abbiategrasso, Ezio Vigorelli, Spalla e Zadra, candidati di Unità Socialista. Il 12 la popolazione vuole impedire a Melegnano un comizio dei democristiani e la Celere carica duramente. A Milano le liti con gli attacchini democristiani non si contano, mentre i pullman di democristiani che rientrano il 13 dal comizio milanese di De Gasperi, vengono fatti oggetto al loro passaggio, sia nei pressi di San Donato Milanese che di San Giuliano Milanese, di una fitta sassaiola. «Nascerà dai voti del po-

polo un nuovo aprile di liberazione», scriveva “Voce comunista”: ma in provincia di Milano, il Fronte Democratico Popolare ottiene soltanto il 38,8 % dei voti rispetto al 51,5% ottenuti dai socialisti e comunisti nelle elezioni del 2 giugno (il 5,3% va però ai socialdemocratici); mentre la DC aumenta i suoi voti del 37,7%.

## IL 25 APRILE E LE OCCUPAZIONI DI FABBRICHE

Il clima permane assai teso e le autorità vietano qualsiasi manifestazione pubblica per il 25 aprile.

Fioriscono iniziative spontanee e cortei per portare corone dove sono stati uccisi dei partigiani. Avvengono numerosi scontri con polizia e carabinieri, tra cui quello di Piazzale Loreto, dove tra una carica e l'altra la popolazione riesce a deporre i fiori per i quindici martiri.

Quella mattina la Volante Rossa era stata a Segrate e in un altro paio di località per delle manifestazioni e poi era rientrata: «Noi eravamo a Lambrate a magnare una pastasciutta in compagnia, tutti noi. Arriva la telefonata e allora via col camion, che abbiamo lasciato in via Gran Sasso. Siamo arrivati in Piazzale Loreto e si sentiva il popolino, le donne "State quieti, adesso arrivano quelli della Volante Rossa col mitra, bombe a mano, e fanno tutto loro". C'era tutta la squadra dei caramba, col maggiore Aristide che aveva il monocolo. Avanziamo, non avevamo niente noi, eravamo puliti puliti. "Squadrone carica"; sono partiti coi Thompson col manico all'incontrario. Immediatamente sono spariti due, tre Thompson e c'era un carabiniere che correva dietro a un bambino in mezzo alla piazzetta, voleva spaccarlo: gli è arrivato un mattone in faccia che Thompson si è spaccato in due per terra. E il popolo ha fatto strada e il bambino si è salvato». Nello scontro prende una botta in testa anche uno della Volante Rossa, e lo si deve portare a medicare.

Sempre quel giorno, terminato un comizio in piazza Castello, si forma una colonna che vuole portare una corona di fiori in Piazzale Loreto. Ma all'imbocco di via Dante dal lato di largo Cairoli, la strada è sbarrata dalla polizia. Avviene lo scontro e la carica. Dai dimostranti si spara alcuni colpi e viene ucciso il carabiniere Angelo Mariani. I funerali diventano un pretesto per una manifestazione di sapore reazionario e si verificano incidenti.

Viene presa a sberle in via Moscova, una donna che al passaggio della bara alza il pugno chiuso, viene percossa e arrestata un'altra che in via Dante dà in escandescenze contro i carabinieri.

Per tutto aprile, maggio e giugno la polizia va alla ricerca di armi: il 9 aprile trova a Magenta nove chili di tritolo sotto il letto di un operaio; il 16 sequestra armi ai guardiani dell'Isotta Fraschini in via Monterosa; il 27 rinviene molte armi nella zona Musocco; il 28 rastrella San Giuliano Milanese e scopre ingenti depositi di armi in alcuni cascinali; l'11 maggio trova presso Sant'Angelo Lodigiano sacchi di moschetti abbandonati; il 13 trova altre armi nascoste, tra le macerie di uno stabile sinistrato in via Santa Marta; il 20 scopre un altro deposito in frazione Pinzano, vicino a Limbiate, nei pressi del canale Villorosi. A volte si tratta di piccoli quantitativi di armi che i compagni abbandonano o tentano di nascondere in luoghi per loro meno pericolosi: così il 7 giugno un piccolo arsenale viene trovato in una galleria sotterra-

nea della stazione centrale; il 9 si rinvergono armi abbandonate in via Edolo e in via Astesani; il 29 sono rastrellate le campagne del Lodigiano e del Pavese, e si trovano altre armi e munizioni; il 17 giugno è scoperto un altro deposito d'armi nello stabilimento Rubinetterie di via Solari.

E' in quel periodo che gli ebrei palestinesi fanno buoni affari nell'incetta d'armi ed esplosivi per la loro lotta contro gli arabi: «Hanno comperato un sacco di armi da moltissimi compagni che custodivano dei depositi. Le autorità tolleravano perché serviva a disarmare il nostro popolo. Noi della Volante Rossa eravamo tutti contrari e intervenivamo per bloccare. Una volta abbiamo saputo che una formazione partigiana garibaldina stava vendendo il suo deposito. Allora abbiamo offerto noi a quei commercianti israeliani una quantità d'armi superiore e abbiamo chiesto un abboccamento. Ci siamo trovati tutti assieme di notte, in un posto appartato, e abbiamo scoraggiato gli acquirenti».

La situazione milanese è già dal finire del '47 drammatica: i disoccupati sono 80.000, le aziende metallurgiche sono in crisi, il costo della vita è raddoppiato dall'anno precedente, numerose fabbriche sono sotto minaccia di smobilitazione (Caproni, Isotta Fraschini, Breda, Filotecnica, Alfa Romeo, Safar, Moto meccanica, Radaelli, Carlo Erba, Rubinetterie, Motta, ecc.).

Ma «lo scontro di classe si radicalizza sempre più: le forze borghesi che hanno vinto in Parlamento vogliono completare la vittoria nel paese reale, nelle fabbriche, nei cantieri, nelle campagne, reprimendo con violenza ogni rivendicazione dei lavoratori[...]. In giugno 250.000 lavoratori manifestano in piazza del Duomo contro i licenziamenti, il 2 luglio in tutta Italia viene proclamato lo sciopero generale per la rivalutazione delle categorie operaie e l'aumento degli assegni familiari. I padroni, non contenti dei licenziamenti, minacciano continue serrate; gli operai rispondono spontaneamente occupando le fabbriche: Falck, Bezzi, Motta sono le prime ad essere colpite dalla repressione[... ]»<sup>112</sup>.

E' la prima volta dalla Liberazione che i lavoratori si vedono costretti a occupare le fabbriche, «sia per rivendicazioni aziendali che per serrate. In quegli anni le forze di polizia intervenivano immediatamente, sgomberavano l'azienda con la forza e la presidiavano. E gli occupanti venivano denunciati. La Volante Rossa intervenne in queste occasioni in appoggio ai lavoratori, scacciando dalle aziende la polizia e riportando dentro i lavoratori. E questo avveniva sinché non si arrivava a un accordo».

Il 7 luglio alla Motta, la cui vertenza si trascina da più di un mese, c'è un tentativo di occupazione dello stabilimento di viale Corsica. Un centinaio tra operaie e operai si presenta per riprendere il lavoro. Qualche ora dopo il Comitato d'agitazione

<sup>112</sup> S.Vento, *Milano* in F.Levi, P.Rugaffiori, S.Vento, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945/1948*, Milano, 1974, p. 200 e sg.

chiede il pagamento di una “quindicina” maturata proprio nei giorni in cui la vertenza si era acuita. Mentre le trattative sono in corso cominciano però ad affluire piccoli gruppi, prevalentemente di giovani, che si fermano a qualche decina di metri dallo stabilimento. Poi alcune centinaia di lavoratori anche di altre fabbriche fanno irruzione nello stabilimento da un ingresso secondario vigilato da soli quattro agenti e invadono i reparti picchiando impiegati e dirigenti, poi i crumiri. La polizia attacca e sgombera la fabbrica facendo uso di bombe lacrimogene. Ma altri assembramenti si formano attorno allo stabilimento e si aprono trattative tra i dirigenti della Camera del Lavoro e la polizia. Si concorda un’occupazione simbolica da parte di trenta dipendenti. L’accordo non è gradito però alla gran massa, che rifiuta d’andarsene, e la polizia la disperde con un nuovo lancio di bombe lacrimogene, cui si risponde con una sassaiola. La mattina dopo la polizia fa sgomberare i “trenta” e nel pomeriggio si riformano puntualmente sul “fronte di viale Corsica” gli assembramenti, senza che peraltro si verificano incidenti di rilievo. Alle 17 alcuni caroselli della Celere diradano l’assembramento, fattosi minaccioso. Lo stesso giorno l’industriale Carlo Bezzi viene circondato da una quindicina di operai mentre sta uscendo dal Palazzo di Giustizia, dove s’è recato all’Ufficio di Collocamento per discutere coi dirigenti e coi membri della Commissione Interna della Bezzi occupata. Finisce all’ospedale con alcune costole fratturate dopo una gragnola di pugni e calci. Il giorno dopo, verso le 21,30, la polizia sgombera anche la Bezzi dai suoi occupanti. Mentre torna la calma anche alla Motta, è però la volta della Breda di scendere in sciopero e presidiare la fabbrica a causa di una minacciata riduzione del personale.

## L’ATTENTATO A TOGLIATTI

---

E’ in questo clima che si giunge all’attentato a Togliatti, e le modalità della risposta operaia dimostreranno quanto fosse radicata a livello di massa la convinzione che non si potesse giungere al potere attraverso il mero esercizio elettorale, convinzione del resto oltremodo rafforzata dalla sconfitta del 18 aprile: «Quando è arrivata la notizia dell’attentato a Togliatti, mi sono portato alla Casa del Popolo di Lambrate, dove noi della Volante Rossa eravamo d’accordo di trovarci qualunque cosa succedesse. Lì è arrivata la comunicazione dell’occupazione permanente delle fabbriche da parte degli operai. Immediatamente sono partiti dei gruppi e il nostro ha fatto passare tutte le fabbriche di Lambrate, dando disposizione per lo sciopero a tempo indeterminato. Pensavamo di essere vicini allo sconvolgimento politico della società e ci siamo organizzati di conseguenza. Abbiamo buttato fuori la polizia dalla Bezzi, che stavano occupandola. L’avevamo già fatto altre volte, ma quella volta lì, li abbiamo totalmente disarmati e le armi sono sparite».

Un gruppo di operai si riunisce nei pressi dello stabilimento e comincia a tumultuare. Spartaco Gremese incita gli operai all’attacco e brandendo un mitra guida una squadra che disarma gli uomini del presidio. Vincenzo Del Conte ed Egisto Superti bloccano con la rivoltella anche l’uscita dello stabilimento Bianchi, costringendo tre ingegneri a rientrare nella fabbrica, che ormai è in tumulto. Giacomo Tenan e Piero Borghini, che li seguono, sparano sulla polizia dei colpi di mitra ed essa non oppone resistenza<sup>113</sup>.

«Abbiamo chiesto immediatamente alla Bianchi di mandarci degli autocarri. Il primo giorno l’abbiamo passato in fabbrica. A Lambrate noi eravamo armati di tutto punto, con Panzerfaust. Molte fabbriche avevano armi interne, per esempio l’Innocenti. Nella zona industriale di Lambrate non meno di 300 persone erano pronte. Innocenti, Bezzi, Castiglione, Bianchi, Colombo erano il perno del triangolo industriale di Lambrate. Chi si era fermato a occuparle aveva partecipato all’insurrezione nella fabbrica, tutti compagni. Attorno al nucleo che presidiava le fabbriche c’erano poi in Milano molti altri armati. Il giorno dopo abbiamo girato per la città con gli autocarri per controllare la situazione e ci fermavamo in tutte le fabbriche a vedere come andavano le cose. La reazione operaia era stata spontanea, l’attentato a Togliatti colpiva non solo il PCI ma tutta l’area operaia. Molti che presidiavano non erano iscritti al Partito. Noi eravamo euforici perché da Milano a Sesto San Giovanni i presidi di fabbrica erano efficienti. Poi quando passavamo con gli autocarri, anche nei momenti in cui le nostre armi erano invisibili, ci accorgevamo che la popolazione era a nostro favore, spontaneamente. Girando per la città controllavamo anche le posizioni dei mezzi di polizia, dell’esercito. Ricordo che

---

<sup>113</sup> Vedi «Il nuovo corriere della sera», 3 settembre 1948

*abbiamo avuto contatti anche con reparti dell'esercito, che erano pronti ad appoggiarci in caso di bisogno. Per Milano l'intervento di questi reparti sarebbe stato determinante, perché le forze dell'ordine non erano organizzate poi così efficacemente in quel momento. Non avrebbero avuto scampo, ci erano inferiori. Si era del resto previsto un colloquio con la base della polizia e si presumeva anche che non tutti sarebbero passati dall'altra parte. In quei giorni abbiamo anche avuto uno scontro, una scaramuccia. Abbiamo fatto fuoco e immediatamente, tutta la zona di Lambrate, è stata in allarme, gli stabilimenti si sono preparati. Quindi abbiamo mandato subito le staffette nei diversi centri a dire che non era niente di grave. La seconda notte ci siamo fermati all'Innocenti e abbiamo saputo di quello che succedeva a Genova, a Torino e nelle altre città in rivolta contro le autorità. Allora ci siamo riuniti per decidere cosa dovevamo fare. Se attendere o iniziare immediatamente il movimento di trasformazione della lotta in lotta armata. E quel mattino siamo partiti per attaccare una base dei carabinieri, la più organizzata, quella in cui c'erano i mezzi corazzati, tutti i mezzi corazzati. Siamo partiti dalla Casa del Popolo, abbiamo passato Lambrate, siamo arrivati al campo Giurati, e in quel punto abbiamo incrociato la macchina del compagno che teneva i collegamenti tra noi e la federazione, il quale ci ha bloccati coi nostri Panzerfaust e ci ha detto che non era il momento, dovevamo rientrare. Se arrivava cinque minuti dopo – tra l'altro avevamo comunicato alla federazione che partivamo – Milano era un fuoco solo. Avevamo predisposto un nostro piano nei giorni precedenti. La Volante Rossa era al completo quel giorno, una cinquantina d'uomini. Coi Panzerfaust chi ci fermava? Distruggevamo mezza caserma. Quindi avevamo i mezzi per poter attaccare. Nella lotta chi poteva tenere erano i mezzi corazzati e noi ci eravamo attrezzati per batterli. Partiti noi, sarebbero poi partiti tutti gli altri. Comunicato che partivamo, erano già partite le staffette in direzione dei diversi centri della città. Ma ci hanno bloccato velocemente. Pensa che senza bisogno di scontri si erano occupati tutti gli edifici pubblici, il Comune, la Provincia, la Prefettura, la radio. E lì è stato il crollo. Perché in quel momento ci siamo resi conto che la rivoluzione non era possibile, mentre noi si era pensato di essere alla vigilia della presa del potere da parte della classe operaia. Fu chiaro che non era possibile. Avevamo la possibilità di prendere il potere ma la situazione non lo permetteva. La gran maggioranza del Partito si è resa conto di questo e lì, praticamente, si è chiuso un ciclo. Con quella mazzata siamo andati in crisi. Tant'è vero che ci siamo chiesti che senso aveva continuare la lotta.*

*Il 14 luglio ha proprio determinato la chiusura di una spinta reale verso la rivoluzione. Ci diventava chiaro che la lotta si spostava su tempi lunghi, che la presa del potere non poteva più essere immediata. Così abbiamo cercato di formare una specie di cooperativa agricola dalle parti di Cotogno, e avevamo già avviato trattative. Naturalmente era sempre nella prospettiva della rivoluzione, ma in una forma sociale diversa.*

*Ci rendevamo ormai conto che si andava a rischio di finire in carcere. E chi poteva sostenere le famiglie? Per questo volevamo costituire una comunità agricola: se uno cadeva, veniva arrestato, la famiglia avrebbe potuto mangiare ugualmente, perché c'erano gli altri che lavoravano al posto suo».*

## LA CRISI DELLA PROSPETTIVA INSURREZIONALE

Le cronache susseguenti all'attentato a Togliatti mettono bene in luce l'entrata in crisi della prospettiva insurrezionale, anche se non mancano episodi che denotano il permanere di una forte combattività e, per esempio, il 19 «*alla Motta i lavoratori e la Volante Rossa durante lo scontro con i carabinieri si impossessarono delle autoblindo. Già in precedenti scontri si era notato che i candelotti lacrimogeni venivano lanciati da carabinieri senza maschera che si trovavano sulla torretta che era aperta. Quando alla Motta, in viale Corsico, in quel momento occupata dei lavoratori, intervennero le autoblindo e iniziò il carosello col lancio dei candelotti, i lavoratori li rigettarono nell'interno delle autoblindo attraverso le torrette aperte, provocando la fuga degli equipaggi. Ci si impossessò di due autoblindo, poi riconsegnate alle autorità*».

Talora si è addirittura in presenza di forme di crescente insofferenza ed esasperazione, come nel caso della bomba scagliata a Bareggio contro la processione della Madonna Pellegrina il 31 luglio: da un campo di granoturco viene lanciata una bomba contro la statua e ferite 27 persone. Sono arrestati 6 lavoratori – muratori, manovali, braccianti – alcuni comunisti, insofferenti dei riflessi politici che la «Peregrinatio Mariae» determina nella popolazione.

Del resto, ancora il primo agosto due comunisti in bicicletta disarmano un agente. Gli puntano la rivoltella e si fanno consegnare mitra e pistola. Arrestati, confessano «di appartenere alla sezione comunista di Gratosoglio, il dirigente della quale[...] aveva ad essi raccomandato di non trascurare alcuna occasione propizia per sopraffare e disarmare gli uomini della forza pubblica. Aggiunsero che avevano avuto le pistole Stayers dal loro capocellula»<sup>114</sup>.

E il 5 agosto c'è un altro tentativo di disarmo di un agente allo scalo di Lambrate.

Sfruttando la sorpresa, due uomini riescono a disarmarlo e allontanandosi gli sparano, perdono la testa e buttano a terra la pistola. Ma nel complesso si può dire che dopo il 14 luglio «*da un lato decine di militanti rivoluzionari amareggiati e delusi, esprimono la loro indignazione per l'opera della Direzione, abbandonando il partito o senza rompere apertamente, si ritirano ai suoi margini; dall'altro migliaia e migliaia di altri militanti, che hanno avuto un ruolo di primo piano nelle manifestazioni, vengono arrestati, fermati, diffidati, perché sia loro chiaro che lo Stato è forte e può colpire. Da un lato molte armi impugate il 14 luglio vengono abbandonate in aperta campagna, buttate nei fiumi o nel mare, dai loro stessi possessori che temono più il rischio che rappresentano che il vantaggio che possono dare in even-*

<sup>114</sup> «Il nuovo corriere della sera», 4 agosto 1948

*tualità sempre meno probabili: dall'altro la polizia sequestra in ingenti quantità il materiale bellico che molti continuano a trattenere e che è stato immagazzinato nuovamente nelle fabbriche e nelle campagne».*

Le cronache di quei mesi danno notizie continue di ritrovamenti d'armi e – a titolo indicativo – nel solo mese di ottobre la polizia rastrella tra armi abbandonate o occultate in provincia di Milano: 1 cannone, 4 mitragliatrici, 57 mitra, 149 moschetti, 34 pistole, 224 bombe a mano, 15.800 cartucce, 5 chilogrammi di esplosivo e 5 proiettili di artiglieria<sup>115</sup>.

La Volante Rossa però continua la sua azione di appoggio alla lotta operaia, con grave scandalo del «Corriere della sera»: «... poco dopo il mezzogiorno del 13 ottobre, in occasione dello sciopero di due ore indetto dalla Camera del Lavoro di Sesto per solidarietà con le maestranze della Falck, una squadra di facinorosi entrò, quando già il comizio in piazza era finito, negli uffici del terzo reparto della Breda, destinato ai lavori di fonderia. Gli intrusi affrontarono alcuni impiegati che non avevano partecipato alla manifestazione e pretesero che abbandonassero gli uffici. Nacque una discussione al termine della quale la squadra si allontanò. Ma dopo pochi minuti sopraggiunse una seconda squadra, nella quale si trovavano solo alcuni elementi del primo gruppo, incaricati evidentemente di far da guida. I componenti del nuovo nucleo non si persero in chiacchiere: si gettarono senz'altro addosso a tutti coloro che si trovavano nell'ufficio indiziato, malmenando anche alcune persone che vi erano entrate dopo la prima incursione, per informarsi dell'accaduto. Si è trattato dunque di un vero e proprio saggio della tecnica del pestaggio[...]. In seguito al grave fatto, i dirigenti e i laureati della Breda, che sono circa duecento, decisero di non presentarsi al lavoro, pur tenendosi a disposizione della direzione dell'azienda, finché non fosse loro garantita l'incolumità personale»<sup>116</sup>. Non rientreranno in fabbrica per oltre una settimana.

Il «Corriere della sera» è oltremodo preoccupato per «l'esistenza di squadre organizzate per compiti, diremo così, "punitivi". Sono formate da individui di "sicura fede", che agiscono dove non sono conosciuti, eclissandosi subito dopo l'azione.

<sup>115</sup> G.Galli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., p.295 e sg. Secondo un riepilogo diramato dal ministero dell'Interno, dal 1946 al 31 gennaio 1951 erano stati rinvenuti: 89 cannoni, 489 mortai e lanciapiamme, 2113 mitragliatrici, 3232 fucili mitragliatori, 9560 mitra, 59.361 fucili e moschetti, 23.678 pistole, 141.180 bombe a mano, 3178 quintali di esplosivo. Ma come è noto, rinvenimenti di armi occultate dopo la Liberazione si sono avuti fino a pochi anni fa. Tra i grossi depositi ritrovati dopo il gennaio '51 ricordiamo quelli dell'Ansaldo di Genova (60 quintali di armi murate dietro a una parete) e della OM di Milano (9 mitragliere contraeree, un mortaio da 45 mm., 6 mitragliatrici, 16 fucili mitragliatori, 3 mitra, 124 fucili e moschetti, grande quantitativo di munizioni).

<sup>116</sup> «Il nuovo Corriere della Sera», 23 ottobre 1949.

Nessuno è armato, perché la consegna è semplicemente quella di “pestare”. Magari forte, senza tuttavia correre rischi. La tecnica dell’aggressione è basata soprattutto sulla supremazia numerica: la vittima prescelta viene circondata, fatta cadere a terra con uno sgambetto e percossa più o meno duramente, a seconda delle “istruzioni” ricevute. La scena si svolge quasi sempre in modo fulmineo, per non lasciare agli aggrediti la possibilità di fissarsi in mente i connotati degli aggressori, i quali potranno comunque contare su tutta una serie di alibi ineccepibili»<sup>117</sup>.

---

<sup>117</sup> *La squadra del pestaggio* in «Il nuovo Corriere della Sera», 21 ottobre 1949.

## GLI OMICIDI DEI TAXI

---

All’inizio del 1949, di fronte al susseguirsi di sentenze assolutorie dei principali responsabili del fascismo e alla caccia al «partigiano rosso», si avranno i cosiddetti due «omicidi dei taxi», che daranno il colpo definitivo alla Volante Rossa.

Il 27 gennaio vengono uccisi a revolverate Felice Ghisalberti e Leonardo Mas-saia. Eligio Trinchieri («Marco») e Paolo Finardi («pasticca») sono gli uccisori del Ghisalberti.

Trinchieri si è trasferito a Milano da Intra: la sua famiglia gestisce a Verbania un laboratorio di cromatura e nichelatura nel quale ha lavorato. Dopo l’8 settembre si è rifugiato in montagna con un gruppo di sbandati e, catturato in un rastrellamento, è stato per qualche tempo con la X Mas, finendo poi in Ossola con la «Cesare Battisti». Nel dopoguerra ha fatto parte di una banda capeggiata da un certo «Livorno», forse dedita a espropri proletari. È in ogni caso ricercato per renitenza alla leva, per l’assalto nel 1946 alla succursale della Banca Popolare di Novara, per il furto di una macchina da scrivere alla Banca Popolare di Verbania. È stato un militante della Sezione «Curiel» del PCI a Milano.

*«Trinchieri non faceva parte quindi della Volante Rossa. Aveva bisogno di stare nascosto e noi l’abbiamo aiutato, l’abbiamo mandato a casa di un compagno, Angelomaria Magni. Cioè noi l’assistevamo, ma non potevamo utilizzarlo perché era bruciato. E aveva il nostro aiuto perché su di lui pesava un’accusa di omicidio. Quando era nella Cesare Battisti aveva assistito al massacro dei suoi compagni della “Volante” che noi chiamavamo di Trarego, che è un paesino della Val Canobina. Erano in un cascinale e sono stati sorpresi dalla Brigata Nera. Hanno resistito finché hanno potuto, poi si sono buttati fuori. Lui è riuscito a nascondersi in mezzo a dei cespugli e ha visto massacrare tutti i suoi compagni. Gli abbiamo persino trovato i ricci di castagne infilati in gola. Per lui è stato uno sconvolgimento mentale, e quando sentiva di un fascista non ci vedeva più, non riusciva a controllarsi. Comunque lui di quel fatto ha ritenuto responsabile un tale, e dopo la Liberazione ha cercato di ammazzarlo. Sicché questo sapeva che se Trinchieri l’avesse trovato l’avrebbe fatto fuori. E questo nel 1946 ha subito una rapina».*

Il 20 aprile di quell’anno era infatti stato ucciso sulla strada di Mergozzo il commerciante Mario Pera, che tornava con il proprio automezzo dal mercato di Domodossola assieme ad altri.

Tronchi d’albero e attrezzi agricoli sbarrano la strada in curva. L’automezzo si ferma e, a un fischio, dai margini della strada sbucano 5 o 6 individui armati di mira che lo circondano.

Coloro che sono a bordo vengono fatti scendere e avviati verso un boschetto, mentre Pera è guardato a vista sulla strada da un paio di uomini. Vengono tutti per-

quisiti e spogliati di quanto hanno. Mentre i rapinatori stanno ammicchiando il bottino, si sente una raffica di mitra. I derubati troveranno poi il Pera cadavere.

*«Comunque questo qui ha denunciato Trincheri come responsabile della rapina. Quella sera Trincheri era a casa della sua fidanzata, senza testimoni. Il maresciallo dei carabinieri della zona lo avverte: “Guarda che ti cercano per questa storia. So che non ne sai niente. Scappa, che può darsi che riusciamo a trovare i veri responsabili”. Siccome era ricercato, a Milano lavorava senza libretti e senza documenti. E quando arrivava il momento che doveva portare dei documenti si licenziava e cambiava posto di lavoro».*

A un certo punto trova lavoro presso l'officina di cromatura e nichelatura di Egidio Ghisalberti, un ex maresciallo dei carabinieri. Vi resta dieci giorni, quel tanto che basta per conoscerne il figlio Felice, che si vanta di aver trucidato quand'era con la Muti decine di partigiani, di aver preso parte a rastrellamenti, di aver incendiato case e seviziato donne. Implicato nell'assassinio di Eugenio Curiel del 24 febbraio 1945, non compare dapprima dietro le sbarre della gabbia perché – per un malinteso (o per le relazioni del padre) – non è stato trasferito dal carcere di Procida. Giudicato il 4 giugno 1947 viene prosciolto. Eppure nel rapporto fatto al comandante della Legione Muti aveva raccontato che si trovava al bar Motta quando vide Curiel fuggire, inseguito da un milite della GNR. Sentì due colpi di pistola e allora imbracciò il moschetto e sparò due colpi: *«Ferì mortalmente il fuggitivo che cadde moribondo. Seppi dopo mentre lo accompagnavano all'ospedale che era un ricercato politico»*<sup>118</sup>. Al processo naturalmente ha negato tutto ed è stato giudicato estraneo al fatto. In quel periodo le sentenze assultorie di fascisti sono a dire poco scandalose. E Trincheri, cui frattanto i compagni avevano trovato un lavoro presso un'altra piccola officina meccanica di proprietà di Guido Bertomioli in via Pacini e che ha modificato il proprio nome in quello di Trincherini, pensa di eliminare il Ghisalberti. Studia assieme a Finardi la cosa con una certa attenzione. Finardi se reca all'officina del Ghisalberti a chiedere il costo di un mibileto e si imprime ben bene la fisionomia del condannato. Poi si recano entrambi più volte in via Lomazzo a studiarne le abitudini. Qualche sera prima hanno però l'impressione che un giovane che si trova lì con una donna sia un poliziotto. Lo affrontano, lo perquisiscono e gli chiedono: *«Conosci la girandola?»*. Il giovane non conosce il gergo della malavita, non sa che quello è un modo per definire la rivoltella. Tranquillizzati i due si allontanano, dopo avere studiato ogni particolare. Verso l'una noleggiavano un taxi in piazzale Baiamonti, quello dell'autista Adriano Bellinzoni. È il secondo della fila ma l'altro autista s'è assentato per comprare le sigarette. *«Vidi che l'autista aveva la cravatta rossa e supposi che fosse comunista come me. Gli chiesi: sei un compagno? Rispo-*

<sup>118</sup> Citazione riportata testualmente dal «Corriere Lombardo», Milano 29 gennaio 1949.

*se di sì. Gli dissi: C'è un lavoro da fare, senza specificare. Partimmo»*<sup>119</sup>. Arrivano in via Paolo Sarpi e Finardi scende dall'automezzo e si apposta nelle vicinanze della trattoria dove il Ghisalberti sta facendo colazione con il padre. A un certo punto il giovane esce per recarsi dal tabaccaio ad acquistare un sigaro per il padre. Immediatamente Finardi risale in macchina e ordina all'autista di muoversi seguendo il Ghisalberti. Puntano entrambi le pistole e Trincheri spara il primo colpo tenendo il braccio un po' indietro, per dare modo al Finardi di sparare a sua volta. Ma il proiettile di quest'ultimo ferisce di striscio il polso di Trincheri, che peraltro spara altri quattro colpi. Ghisalberti si abbatte a terra, colpito a morte. Poi il taxi si allontana. Prima di scendere in viale Rimembranza, a Lambrate, sull'angolo di via Saccardo, proprio nei pressi della Casa del Popolo, i due convincono il taxista a recarsi in questura per denunciare il fatto, badando però di falsare i loro connotati e l'itinerario. Il Bellinzoni si attiene scrupolosamente alla consegna, ma la polizia lo trattiene ed egli cade in numerose contraddizioni.

La preoccupazione di avere messo nei guai un compagno spinge nel pomeriggio quelli della Volante Rossa, che informati del fatto si sono riuniti per decidere cosa fare, a organizzare un'altra azione<sup>120</sup>.

Natale Burato («Lino») lavora all'OLAP e Giovanni Lo Savio, comunista, dice qualche giorno prima a proposito del nuovo capo ufficio: *«Hanno mandato via un fascista per mettermene un altro. Lo prenderei volentieri a botte»*. *«Stai tranquillo, ci penso io»*, gli dice Burato. Il dottor Leonardo Massaia è alla Siemens dal 1941 e da un mese è stato trasferito alla ditta dipendente OLAP come capo ufficio paghe. È stato in Albania e Grecia con incarichi del Partito fascista, ma non pare si sia più occupato di politica dopo la Liberazione. Tuttavia si è adoperato per la riassunzione di certi dirigenti epurati e si vocifera che abbia qualche responsabilità nella fucilazione di alcuni partigiani al campo Giurati. Alle 20:30 del medesimo giorno Burato noleggia il taxi di Silvio Perego, anch'esso comunista, e si reca in via Vallazza, dove fa salire Finardi e Trincheri. Raggiungono l'abitazione del Massaia in piazza Leonardo da Vinci 9. Finardi rimane nel taxi minacciando l'autista con la pistola, Trincheri si apposta sul portone, Burato raggiunge l'appartamento al pianterreno e suona il campanello. Viene ad aprire Massaia. Burato spara sette volte, raggiungendo sei volte il bersaglio. I portinai sono assenti e la fuga è senza inconvenienti. Si fanno condurre all'Ortica, pagando il tassista e si dileguano. Il piano, che era quello di riuscire a convincere dell'innocenza del Bellinzoni organizzando immediatamente un'altra azione con le medesime caratteristiche della prima, fallisce e il Bellinzoni continua a

<sup>119</sup> Dalla confessione di Trincheri. Citato testualmente dal «Corriere Lombardo» 11 febbraio 1949.

<sup>120</sup> Da una testimonianza orale.

essere torchiato, perché la polizia è riuscita a dimostrare che il percorso effettuato del suo taxi non può essere quello da lui dichiarato.

Il giorno dopo la polizia entra nella Casa del Popolo di Lambrate, dove peraltro si è saputo in anticipo grazie a un agente compagno della perquisizione<sup>121</sup>.

In quel momento tanto Trincheri che Finardi si trovavano presenti. Trincheri fugge da una finestra mentre Finardi si ferma. Un commissario gli chiede le chiavi dei cassetti di una scrivania e lui dice che va a cercarle. Poi naturalmente ne approfitta per andarsene. Nella perquisizione si trovano due rivoltelle nella pentola della cucina del custode e il ruolino con i turni di servizio di guardia alla sezione coi nomi della Volante Rossa ufficiale: «*erano appesi sul giornale murale, sia in Sezione che in Federazione. Non c'era nulla di misterioso e chiunque avrebbe potuto copiarli quando voleva*». La polizia ha inoltre le fotografie delle manifestazioni in cui la Volante Rossa ha partecipato in divisa. Sa quindi all'ingrosso chi fermare.

I tre pare si rifugino prima a Pesaro, poi a Bologna. La polizia sa però che uno degli esecutori si chiama Marco, perché così è stato chiamato in taxi. Ottantotto persone con questo nome vengono condotte in camera di sicurezza, ma senza risultati. Però un capitano di PS, fingendosi organizzatore sindacale, gira varie aziende e capita in uno stabilimento di galvanoplastica dove viene a sapere che un certo Trincheri, detto «Marco», ha lavorato alle dipendenze dell'ingegner Aldo Carboni: e appura in seguito che Trincheri ha anche lavorato nell'officina di Ghisalberti. Nei medesimi giorni avviene una retata di prostitute e si scopre che tra il 26 e il 27 gennaio, in un alberghetto di via Borromei, due di esse hanno passato la notte con due ragazzi. Uno di loro aveva bevuto parecchio e aveva mostrato alla compagna la sua rivoltella; «*Domani faremo lavorare la girandola*», aveva detto, accompagnando la parola col gesto. Dall'esame dei registri dell'albergo risulta che uno di essi aveva detto di chiamarsi Eligio Trincherini. Il nome è molto simile a quello di Trincheri, che è del resto già noto alla polizia per le sue passate vicende. Viene mostrata alla donna una sua fotografia e lei lo riconosce. Si invia allora a Intra una lettera a Trincheri, firmata con un sgorbio indecifrabile: «*Sei stato scoperto, fatti crescere i baffi. Ti attendo in questi giorni al bar di via Moneta*», un bar abitualmente da lui frequentato. Cade nel tranello e il 10 febbraio viene arrestato in una tabaccheria. In questura finisce per confessare. Alla richiesta del perché ha ammazzato il Ghisalberti, risponde sbrigativamente: «*L'era un fazulet*», tipico modo col quale a Milano si chiamano i fascisti<sup>122</sup>.

<sup>121</sup> *Idem*.

<sup>122</sup> Per la ricostruzione degli «omicidi dei taxi» si è fatto uso di testimonianze orali e di numerosissimi articoli giornalistici. Segnaliamo tra l'altro il già citato E. Roda, *Il Romanzo della Volante Rossa*; E. Roda, *Sulle tessere degli assassini la firma di un gerarca comunista* in «Oggi» n. 9, 24 febbraio 1949, p. 8 e sg.; F. Di Bella, op. cit., p. 127 e sg. Si tratta comunque

Quattro carabinieri in borghese si recano poi all'Innocenti per arrestare «Alvaro» e si presentano come suoi creditori. «Alvaro» viene avvertito della visita, ma mentre sta attraversando il cortile incontra un carabiniere in divisa appartenente alla sezione della zona: «*Scusi, ha visto dei carabinieri ? Ce ne devono essere molti, ma debbono essere in borghese*». Riesce quindi a mettersi in salvo<sup>123</sup>.

Da quel momento si susseguono i fermi e a Sante Marchesi sarà sequestrata questa canzone, suo parto poetico, che sull'aria di *Olandesina*<sup>124</sup> è un po' il programma del gruppo e che rappresenterà una delle poche prove contro la Volante Rossa:

*Qui vi presento la Volante Rossa  
Siam partigiani di vecchie formazioni  
Di nuovo uniti per far nuove azioni  
Contro il nemico che ancor ci spezza il cuor.*

*Il capo Al è un partigiano in gamba  
Comanda tutti, ma è sempre in prima linea  
È un po' nervoso, ma noi lasciamo fare  
Ci guida bene e lotta con ardor.*

*Mister Luisott ci fa da Commissario  
È un partigiano che vien dalla Val Grande  
E tutti gli altri son bravi partigiani  
Siam sempre uniti nelle gioie e nel dolor.*

*O partigiani della Rossa Volante  
Già due dei nostri son stati requisiti  
Uno in guardina e l'altro a San Vittore  
Manun e Mila che sempre son nel cuor  
Di tutti noi che pur si lotta ancor.*

*Ci scrive Mila della sua prigione  
Partigiani della Volante Rossa  
Non vi scordate del vostro giuramento  
Lottar si deve per riscattar l'onor.*

*Contro il nemico che vuole eliminarci  
Contro i soprusi di tutta la reazione*

perlopiù di fonti reazionarie, inesatte, scandalistiche, da vagliarsi in modo particolarmente severo.

<sup>123</sup> Vedi E. Roda, *Sulle tessere degli assassini la firma di un gerarca comunista*, loc. cit., p.9.

<sup>124</sup> «Il nuovo Corriere della Sera», 15 febbraio 1949.

*Siam sempre pronti per qualunque azione  
Per ricacciar nel fango i traditor.*

Il tentativo di dimostrare la corresponsabilità del PCI nella vicenda fallirà miseramente. Si arresta all'uopo anche il segretario della sezione comunista di Lambrate Enrico Mondani che – dice uno della Volante Rossa - «non era molto conosciuto nei nostri confronti, comunque ci tollerava». Mondani nega tutto.

Il «Corriere della Sera» scriverà che la Volante Rossa «fu la prima delle organizzazioni clandestine “incoraggiate” dal partito comunista dopo la liberazione dell'aprile 1945»<sup>125</sup>, ma il rapporto organico con il PCI la magistratura non riuscirà a provarlo.

Giulio Paggio raggiungerà la Jugoslavia e passerà poi in Cecoslovacchia, dove ha già trovato asilo politico Paolo Finardi. «Alvaro» lavorerà alla trasmissione in lingua italiana da Radio Praga e – come capo del personale – in una fabbrica di mezzi corazzati nei pressi di quella città. «Pasticca» ricoprirà per parte sua incarichi dirigenti all'interno dell'organizzazione della Gioventù Comunista Mondiale. Natale Burato, anch'egli inizialmente in Cecoslovacchia, si trasferirà poi in URSS, divenendo ingegnere<sup>126</sup>.

Altri 33 rimarranno in carcere, mentre due saranno costretti alla latitanza.

Alla fine del lungo *iter* giuridico la Corte di Assise di Appello di Venezia condannerà nel 1953 Paggio, Finardi, Burato e Trinchieri all'ergastolo; Biadigo a 30 anni; Marchesi e Lo Savio a 9 anni e 4 mesi; Comini a 9 anni; Borghini a 5 anni e 8 mesi; Alterchi, Clerici, Patrioti, Reina, Ricotti, Tosi, Dante Vecchio, Borsetti e Zonato a 4 anni; Canepari a 2 anni e 8 mesi; Fasoli, Repentini, Tosato, Colnago a 2 anni; Mondani e Magni a 1 anno e 6 mesi<sup>127</sup>.

Nel febbraio 1962 la stampa tornerà a parlare di «Alvaro», «Pasticca» e «Lino» (sui giornali sempre menzionato come «Pedro»).

Si vocifera che stiano per recarsi tra i «barbudos» di Fidel Castro<sup>128</sup>.

Uomini tuttora mitici tra la classe operaia milanese non potevano in quel momento che essere pensati a Cuba.

*Cesare Bermani*

---

<sup>125</sup> «Il nuovo Corriere della Sera», 17 febbraio 1949.

<sup>126</sup> Da testimonianze orali.

<sup>127</sup> Si veda il *Decreto della Corte di Assise di Appello di Venezia*, 25 settembre 1953

<sup>128</sup> Vedi *I «pistoleros» della Volante Rossa forse dalla cortina di ferro a Cuba* in «Corriere della Sera», 3 febbraio, 1962.

## NOTE

---

In questo studio ho fatto largo uso di testimonianze orali e scritte rilasciate da partecipanti di primo piano alle vicende della Volante Rossa. Ho inoltre ampiamente utilizzato i quotidiani dell'epoca e in particolare il «Corriere della Sera», della cui pagina milanese ho fatto uno spoglio sistematico per gli anni 1945-1951. Il raffronto tra fonti orali e giornalistiche ha messo in luce come, riguardo alla vicenda della Volante Rossa, queste ultime siano assai tendenziose o addirittura inattendibili, in quanto organizzate per montare una campagna di stampa scandalistica contro di essa o funzionali al tentativo di «incastrare» questo o quel militante. Nel caso di una totale discrepanza tra le testimonianze dei protagonisti e le fonti giornalistiche – soprattutto per quanto attiene la dinamica delle azioni condotte – ho quindi ritenuto di dovere fare una scelta di campo, optando per le prime. Di queste ultime ho invece fatto largo uso per ricostruire cronologicamente gli avvenimenti generali e darne una sommaria descrizione. Fatta questa premessa, ritengo di potere limitare l'apparato critico al minimo indispensabile. Per questo lavoro ho avuto la collaborazione di A. Zuliani.

*Cesare Bermani*